Gianfranco Formichetti

VITA DI GIULIA FARNESE

La tirannia della bellezza
nella Roma dei Borgia.

BOMPIANI

STORIA
PAPERBACK

Gianfranco Formichetti

VITA DI GIULIA FARNESE

La tirannia della bellezza
nella Roma dei Borgia.

BOMPIANI

STORIA
PAPERBACK

Il libro

Vita di Giulia Farnese

Una biografia storica sorprendente come un romanzo: la vita piena di intrighi e colpi di scena della nobildonna che al pari di Lucrezia Borgia segnò un'epoca. I libri di storia riservano uno spazio residuale alle figure femminili soprattutto dell'antichità e dell'epoca moderna. Giulia Farnese, nata a Capodimonte nel 1475 e morta nel 1524 a Roma, meglio nota come Giulia la Bella, è una delle rare eccezioni. E a buon diritto: non solo la sua avvenenza catturò l'attenzione di papa Alessandro VI ma grazie allo stretto rapporto con la curia papale si spalancarono davanti alla famiglia Farnese le strade del potere. In meno di cinquant'anni con una serie di coraggiose scelte di vita, fortunati incontri e giochi di palazzo rese il nome dei Farnese un riferimento imprescindibile per i secoli successivi in una Roma dominata dai Borgia e da numerose casate in lotta per ricchezza e onore.

L'autore

Gianfranco Formichetti

Insegnante e giornalista, è stato collaboratore letterario dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, assessore alla cultura del comune di Rieti per quasi vent'anni ed è autore di vari saggi e biografie tra le quali *Tommaso Campanella: eretico e mago alla corte dei papi*, *Caravaggio: pittore, genio, assassino* e *Vita di Antonio Vivaldi*.

STORIA PAPERBACK

GIANFRANCO FORMICHETTI

VITA DI GIULIA FARNESE
LA TIRANNIA DELLA BELLEZZA NELLA ROMA DEI BORGIA

STORIA
PAPERBACK

ISBN 9791221700688

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50239 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione Storia paperback aprile 2023
Prima edizione digitale: aprile 2023

In copertina: Domenico Zampieri, La vergine e l'unicorno, Palazzo Farnese, Roma.

PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

A mio nipote Edoardo

> Papi e cardinali […] erano innanzitutto uomini politici e uomini di mondo, non necessariamente credenti, attenti a ingrandire il proprio casato e desiderosi di ben vivere.[1]

---

[1] Frugoni C., recensione del libro di Zapperi R., "La leggenda del papa Paolo III. Arte e censura nella Roma pontificia", in *la Repubblica*, 11 agosto 1998.

LA SPERANZA DEI FARNESE

Ci doveva essere uno straordinario vento del Sud quando Pierluigi Farnese e Giovannella Caetani concepirono Giulia. E le piogge in arrivo dovevano essere fin troppo robuste, un vero e proprio diluvio.

Abbondanti precipitazioni causate da venti umidi fanno nascere, secondo Aristotele, le donne, esseri umani meno solidi, con maggiore contenuto d'acqua e dunque imperfetti (*arren peperomeno*, cioè uomo mutilato); seguendo lo Stagirita, anche san Tommaso parla della donna come *mas occasionatus*, uomo mancato.

Certo, nella famiglia Farnese pochi avrebbero potuto supporre un ruolo così importante per Giulia rispetto a quello previsto per il fratello Alessandro, destinato ad affermarsi nel clero. Si sarebbe puntato tutto sull'uomo. E il futuro avrebbe confermato una figura di potente grandezza, capace di dominare la scena del tardo Rinascimento italiano, un papa.

Ma a papa Paolo III Farnese per poter arrivare al soglio pontificio sarà decisiva proprio Giulia, che nascerà sette anni dopo di lui.

Non c'è niente di più paradossale che parlare di "Giulia la Bella", così definita dalla società romana del tempo, come di uomo malriuscito. E saranno ancora due donne a svolgere un ruolo fondamentale nella sua vita: la madre e la suocera.

La madre, Giovannella Caetani, aveva dato lustro alla casata del marito Pierluigi Farnese, signore di Montalto di Castro, attraverso una tradizione familiare di prima grandezza nell'ambito ecclesiale, vantando tra i suoi antenati l'illustre figura di papa Bonifacio VIII.

Giulia avrebbe poi incontrato la donna più rilevante per la sua vita: Adriana de Mila, cugina di secondo grado del cardinale Rodrigo Borgia e madre di quell'Orsino Orsini che sposerà. Donna intrigante, Adriana,

cugina del cardinale Rodrigo, uomo potentissimo e particolarmente sensibile al fascino femminile.

Giulia era nata nel 1475 a Capodimonte, rocca situata nel Viterbese a ridosso del lago di Bolsena, aveva due fratelli, Angelo e Alessandro, e una sorella, Gerolama. I primi anni di Giulia trascorsero seguendo i ritmi della vita aristocratica di provincia con l'educazione tipica di questi ambienti. A prendersi cura di lei Agnese da Ischia, balia e nutrice, che le sarà accanto per tutta la vita con affetto e altruismo più che materni. Rimarrà però sempre nell'ombra come tutto il personale di servizio, da Berna da Carbognano a Rosa e Aurelia, fino a Onofria da Spoleto, alla sorella Orsolina e ai coniugi Luna e Camillo e tanti altri. Verranno alla ribalta solo alla fine della sua vita, quando Giulia detterà il suo testamento.

A dieci anni, Giulia visse momenti particolarmente difficili in famiglia. Nella guerra scoppiata tra Innocenzo VIII e il re di Napoli Ferrante d'Aragona, il papa, deciso ad annullare il vincolo feudale e preoccupato per la possibile alleanza dei Farnese con gli Orsini e con Lorenzo de' Medici, aveva loro ricordato la fedeltà al papato, alla quale erano tenuti in quanto vassalli della Chiesa. Nonostante questo, il fratello maggiore di Giulia, Angelo, prese parte, l'8 dicembre 1485, all'assalto di Viterbo con le truppe guidate da Virginio Orsini, che non aveva accettato la richiesta del papa a sostegno della congiura dei baroni contro Ferrante d'Aragona. Innocenzo VIII avrebbe voluto affiancare le truppe mercenarie di Virginio Orsini a quelle di Prospero e Fabrizio Colonna, che erano già al suo servizio.

Alle preoccupazioni per la sorte del fratello si aggiunge nell'animo di Giulia una dolorosa prova: le condizioni del padre, gravemente malato, precipitano al punto che il 12 dicembre 1485 detta il testamento per poi morire qualche giorno dopo. Il ruolo della madre diventa così determinante nella famiglia Farnese. Lo era stato già in precedenza, quando l'intervento di suo fratello Jacopo, ben inserito nell'ambito curiale romano, aveva garantito ad Alessandro il ruolo di segretario apostolico nel 1482. E certamente, nella riconciliazione di Angelo con il papa, un ruolo di primo piano lo svolse lo zio materno Nicola Caetani, signore di Sermoneta, rimasto militante nelle file papaline.

L'abbandono dell'alleanza con gli Orsini ebbe come ritorsione il saccheggio da parte di questi ultimi dei feudi farnesiani di Castro, Farnese e Canino. Giovannella era fortemente preoccupata a causa delle violente azioni degli "inimici de Sancta Chiesa", come scriverà in una lettera.

Il papa invece si sentiva al sicuro perché aveva dalla sua una carta certamente vincente: Alessandro, lo scrittore apostolico, era infatti finito in prigione. Che il giovane non gradisse il rigore ecclesiale era da sempre evidente, e che partecipasse attivamente alla bella vita romana era un fatto risaputo. Il motivo della carcerazione diede dunque corso a una serie di supposizioni o di illazioni.

Benvenuto Cellini, nella sua autobiografia, dà la colpa della detenzione di Alessandro Farnese alla falsificazione di un Breve della cancelleria apostolica dove lavorava. E a proposito dell'evasione di Alessandro dal carcere romano, metteva bene in risalto la differenza tra la propria ardimentosa fuga dalle prigioni papali e quella del giovane Farnese: con l'ausilio di corde nel primo caso; di una comoda cesta, grazie alla complicità di un parente, nel secondo.

Più aderente alla realtà dei fatti sarà Onofrio Panvinio, autore di una raccolta di biografie di pontefici. Nella narrazione dell'episodio sviscera i dettagli con puntualità veritiera. Ricorda infatti che l'evasione avvenne il 25 maggio 1486, giorno della festa del Corpus Domini, e che le corde per la fuga erano state procurate ad Alessandro dallo zio Paolo Margani, marito di Jacopella Caetani, sorella della madre Giovannella. Forse il motivo della reclusione, di cui attribuiva la causa a un dissidio di Alessandro con la madre, risulta funzionale per un biografo ufficiale. Insomma, corde o cesta, il giovane rampollo Farnese era fuggito.

Ma perché era finito nelle celle di Castel Sant'Angelo?

Roberto Zapperi con puntualità certosina ricorda le diverse interpretazioni di questo avvenimento e non dà credito all'infamante tesi scritta da un certo fra Berardino in una *Lettera*, in cui asserisce che Alessandro era stato imprigionato per aver avvelenato la madre. Del resto fantasie denigratorie nei confronti della famiglia Farnese erano all'ordine del giorno e ridicola appare l'illazione nei confronti di Giovannella, che invece vivrà da protagonista non secondaria fatti e avvenimenti successivi.

Tesi più probabile, invece, quella del ricatto attuato da papa Innocenzo, che agì come leva contro lo schieramento antipapale delle truppe farnesiane del fratello Angelo.

Il ruolo, dunque, di una donna di carattere come Giovannella si era ben manifestato nella vicenda di Alessandro, e resta incontrovertibile che, per la sua liberazione, avesse fatto intervenire direttamente a Roma il cognato Paolo Margani.

L’attenzione per il figlio destinato alla carriera ecclesiastica resta un punto fermo per la donna, infatti per la prima formazione di Alessandro negli anni romani dà incarico a due illustri intellettuali: lo scienziato Alberto Piglio per le discipline matematiche e scientifiche e l’umanista Pomponio Leto, fondatore dell’Accademia romana, per lo studio delle lettere antiche, della storia e della cultura classica. Insegnamento, quello di Leto, che guardava soprattutto all’antichità romana. Era il Pontefice Massimo, come si definiva, di un’accademia che studiava le lettere latine, rimarcando la grandezza di Roma. Anche nello studio della filosofia si riferiva più al paganesimo che ai Vangeli. Non deve dunque sorprendere che Alessandro sapesse affiancare allo studio stravizi e piacevolezze di ogni genere, da fine intenditore di donne e di vino qual era.

Trecento anni dopo un alter ego del cardinal Farnese rivivrà esperienze analoghe, che daranno vita a uno dei romanzi più famosi della letteratura francese. La stessa fuga, ma dalla fortezza di Parma, vedrà protagonista Fabrizio Del Dongo, che si calerà con le corde come aveva fatto Alessandro Farnese. Stendhal, infatti, prenderà ispirazione per il suo romanzo, *La certosa di Parma*, da un manoscritto sull’origine della grandezza di casa Farnese, che ebbe modo di consultare, copiare e tradurre durante il suo soggiorno romano.

Torniamo alla nostra storia e al ruolo fondamentale di Giovannella. È proprio lei che, dopo la fuga da Roma, indirizza il figlio a Firenze, dove Alessandro giunge il 1° luglio 1486. La sua formazione culturale nella culla del Rinascimento è di altissimo profilo, con insegnanti eccellenti come erano i raffinati umanisti della cerchia medicea: tra gli altri il futuro papa studia il greco con Demetrio Calcondila, mentre per il diritto gioca in casa, seguendo gli insegnamenti del marito della sorella Gerolama, Puccio Pucci, giurista e politico, stretto collaboratore di casa Medici e ha la straordinaria occasione di conoscere personalità come Pico della Mirandola e Angelo Poliziano. Inoltre, nell’ambiente fiorentino c’è suo cugino Ranuccio Farnese, che ha militato al soldo di Lorenzo de’ Medici, e grazie alla sua mediazione viene accolto con simpatia alla corte del Magnifico.

Il 21 settembre 1486 Alessandro invia una supplica al papa per la rinuncia all’ufficio di segretario apostolico. È probabile che il giovane Farnese abbia presentato le sue dimissioni giocando d’anticipo, nella convinzione che sarebbe comunque giunta ben presto la destituzione da quell’incarico: ragazzo esuberante sì, ma già anche ottimo stratega. Le

circostanze storiche invece sono a suo favore. Il contrasto tra Lorenzo de' Medici e Innocenzo VIII si esaurisce con le nozze della figlia del primo, Maddalena, con Francesco Cybo, detto Franceschetto, figlio naturale del secondo, matrimonio avvenuto per procura il 25 febbraio 1487. Due anni dopo, il 9 marzo 1489, a rinvigorire questa piega favorevole degli eventi arriva anche la nomina a cardinale del figlio tredicenne di Lorenzo, Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X.

Per la riabilitazione del giovane scapestrato, evaso da Castel Sant'Angelo, sono determinanti le due lettere che il Magnifico invia al papa il 4 e il 10 aprile 1489 tramite il proprio rappresentante presso la Santa Sede, Giovanni Lanfredini. Alessandro Farnese è un giovane ormai "doctissimo", con ottima conoscenza delle "lettere greche", proprio quelle che, nella fase romana, erano rimaste pressoché sconosciute durante l'insegnamento di Pomponio Leto, non interessato allo studio del greco.

Le parole del consuocero hanno di sicuro effetto sul papa, tanto che due mesi dopo Alessandro lascia Firenze e trascorre poco più di un anno nel castello di Capodimonte, nel ducato farnesiano di Castro. Dopo una fugace presenza in occasione del matrimonio della sorella Giulia qualche mese prima, il 16 agosto 1490 Alessandro può tornare definitivamente a Roma, con l'incarico di scrittore apostolico.

Riassumendo, Angelo era condottiero, Alessandro lanciato nella carriera ecclesiastica, Gerolama sposata a Firenze, e… Giulia? Parlare di Giulia significa mettere in campo l'altra donna protagonista del mondo ecclesiale romano: Adriana de Mila.

Discendente dei Borgia, sua nonna Catalina era stata la sorella di papa Callisto III, il traghettatore della famiglia dalla Spagna a Roma, e cognata di Jofré, padre di Rodrigo. Era quindi cugina del cardinale che a venticinque anni aveva avuto, proprio dal papa, il prestigiosissimo e ben remunerato incarico di vicecancelliere di Santa Romana Chiesa. Adriana era nata a Roma e aveva sposato nel 1473 Ludovico Orsini Migliorati, signore di Bassanello, borgo nei pressi di Civita Castellana, membro di una famiglia di notevole prestigio nobiliare, proprietaria di un castello, grandi possedimenti terrieri e allevamenti di bestiame. Nello stesso anno nacque il figlio Orsino.

Il destino di Orsino va a incontrarsi con quello di Giulia, che nascerà due anni dopo. Il padre, Pierluigi il Vecchio, forse presagendo la brevità della sua vita, si era accordato con Ludovico Orsini, promettendo la mano della

figlia fin da quando i due erano bambini. È certo il prestigio degli Orsini a muovere il Farnese, ma ancor di più la fama di Donna Adriana e dei suoi risaputi agganci romani. Quello che infatti preme ai coniugi Farnese è il futuro del secondogenito Alessandro, destinato alla carriera religiosa. Non sarà un caso se il cardinale Rodrigo Borgia, alla precoce morte del padre, prenderà il ragazzo sotto la sua protezione.

Un destino comune caratterizza le due famiglie: anche Adriana rimane vedova. Tutto questo è comprovato dal contratto di impegno matrimoniale e dotale sottoscritto il 20 maggio 1489. Il documento ci informa che l'atto viene sottoscritto nella Sala delle Stelle dell'abitazione del "reverendissimo signore vicecancelliere, alla presenza dello stesso reverendissimo signore". Insomma, siamo nella casa del cardinale Rodrigo Borgia.

Il palazzo Borgia si trovava nel quartiere Parione, zona privilegiata dai cambiamenti realizzati da papa Sisto qualche decennio prima grazie agli interventi di qualificati architetti per gli esterni degli edifici e con sistemazioni moderne di pavimentazione delle strade e della stessa piazza Campo de' Fiori, cuore pulsante della vita economica romana. Anche in tal senso i Borgia manifestavano la volontà di primeggiare nell'ambiente aristocratico romano.

La cerimonia si svolse, e non poteva essere diversamente, nella sala di rappresentanza, denominata Stellata per via del soffitto affrescato in oro e azzurro. Un simbolo di infinito che rinviava al sacro, ma si tingeva decisamente di profano.

Vi era stato, nello stesso ambiente, un non casuale precedente: in quella sala nel 1474 il notaio Camillo Beneimbene aveva celebrato le nozze di Vannozza Cattanei con Domenico Giannozzo d'Arignano, funzionario ecclesiastico e soprattutto marito putativo dell'amante più duratura del cardinale Borgia, che onorò con la sua presenza il rito.

Nell'atto matrimoniale tra Orsino e Giulia si ricorda il precedente accordo, stabilito quando i due erano ancora bambini. Ora invece, poiché hanno raggiunta la "maturità sessuale", possono "contrarre matrimonio e legittime nozze con il solenne e legittimo consenso che interviene in loro presenza con la consegna e l'imposizione dell'anello matrimoniale".

Il matrimonio avviene, come stiamo per vedere, in due giornate, il 20 e il 21 maggio 1489, con l'intervento di entrambi i fratelli Farnese e alla presenza degli zii Giacomo e Niccolò. Il primo giorno, durante l'atto preliminare, garantisce per la sposa il fratello Alessandro, che sostituisce il

primogenito Angelo. Egli giura sui "Santi Vangeli di Dio" di mantenere e osservare per sempre le condizioni previste. Passiamo ai dettagli importanti. Dice il notaio: "Il signor Orsino, sposo della signora Giulia, presente e con me notaio, che come persona pubblica stipulo legittimamente di dare, pagare, contare e consegnare effettivamente […] al signor Orsino, come dote e in nome della dote promessa a uso e utilità della signora Giulia, la somma e la quantità di tremila e cinquecento ducati d'oro di camera al valore di 72 lire a ducato." I soldi non saranno concessi in un'unica soluzione, ma dilazionati: mille subito, poi due anni di sospensione e infine rateizzati a seicento all'anno.

Senz'altro più interessante appare il tratto che riguarda i garanti del pagamento: ovviamente il fratello Alessandro per conto della famiglia Farnese, scontata anche la responsabilità per la parte materna dello zio Giacomo Caetani, protonotario apostolico, e lo stesso vale per l'altro Caetani, Cola. Potrebbe invece sorprendere il nome del "padre in Cristo", il vicecancelliere di Santa Romana Chiesa, cioè Rodrigo Borgia in persona. Si celebra il matrimonio nel suo palazzo, e qui il ruolo di Adriana de Mila è prevedibile, perché il cardinale garantisce addirittura di tasca propria la dote della sposa. L'operazione puzza di bruciato.

Approfondiremo in seguito.

Il giorno successivo, per il rogito, si passa alla richiesta di assenso che il notaio rivolge ai due sposi, prima a Orsino e poi a Giulia. Segue il rito dell'anello, infine si ribadiscono i termini del contratto e il ruolo dei fideiussori.

Questa volta però è presente il primogenito Angelo che, così come aveva fatto Alessandro il giorno prima, ratifica il tutto, anche a nome del fratello. Non sappiamo perché Angelo, che in assenza del padre dovrebbe essere il legittimo protagonista dell'estensione dell'atto, sia impegnato solo in questa seconda fase del matrimonio, anche se il rogito, che ha avuto luogo il secondo giorno, ha un ruolo certamente decisivo per l'intesa.

Viene da pensare che Alessandro Farnese, rientrato da poco nelle grazie del cardinale Borgia, abbia desiderio di mostrarsi coinvolto in questo matrimonio. A nessuno poteva sfuggire l'interesse del cardinale Rodrigo; tanto meno a lui, che si stava rilanciando nella carriera ecclesiastica per la quale, anche e soprattutto, quel matrimonio sembrava, in prospettiva, una forte provvidenza.

Vengono così superate le consuete fasi preliminari, nelle quali i legittimi rappresentanti delle famiglie si impegnavano dinanzi a un notaio con uno scritto nuziale in cui si riportavano i termini economici dell'accordo. Nel nostro caso, dopo questo momento, il giorno successivo sono presenti gli stessi sposi per lo scambio degli anelli e per il reciproco consenso alle nozze. Ma tra la stipulazione dell'atto notarile e la vera e propria celebrazione nuziale poteva trascorrere anche molto tempo. E nel nostro caso passa addirittura un anno: il 9 maggio 1490, nel *Liber notarum* del cerimoniere papale Johannes Burckardt, italianizzato in Giovanni Burcardo, troviamo la notizia che "Dominica, IX, maii, habite sunt nuptie Ursi de Orsinis" (Burckardt, 1988).

Dopo i preliminari ecco, dunque, la cerimonia ufficiale del matrimonio con il consueto corteo di cavalieri per il rito della "cavalcata": lo sposo e il cardinale Borgia in prima fila, poi a seguire gran parte della Roma pontificia. Tra questi il fratello e il figlio di Innocenzo VIII, Maurizio e Francesco Cybo, gli ambasciatori di Francia, Spagna, Venezia, Milano e Mantova. Segno evidente dell'attenzione del cardinale Borgia per quel matrimonio. Il tutto è descritto minuziosamente dal Burckardt, che lamenterà una condotta indisciplinatissima: "Tutti cavalcarono senza alcun ordine, incuranti della disposizione indicata", ovviamente da lui, sempre ligiosissimo ai dettagli formali del suo ruolo.

È probabile che gli sposi si siano trasferiti subito dopo il matrimonio nel castello di Bassanello, residenza della famiglia Orsini. Ma la permanenza castellana non durò a lungo: presto i due tornano a vivere a Roma con Adriana. Per Orsino la situazione non è certo favorevole e fa rientro a Bassanello. È evidente che dietro tutto questo c'è la regia del cardinale e la complicità di Adriana.

Per capire il motivo del particolare interessamento di Rodrigo Borgia occorre far rientrare in campo proprio la cugina Adriana, donna di ottima cultura e ben presente nella mondanità della vita romana; non a caso Pierluigi Farnese aveva concordato il matrimonio della figlia Giulia già in tenera età con la famiglia Orsini: l'intento era quello di lanciare il figlio Alessandro verso gli allori vaticani per il tramite della moglie di Ludovico Orsini, Adriana appunto.

Il progetto di crescita della qualità familiare dei Farnese era iniziato con Ranuccio il Vecchio, valente condottiero e capitano dell'esercito pontificio, nominato senatore di Roma da papa Martino V nel 1422. All'attività

militare seppe unire grandi capacità di economia e finanza, tanto da diventare un vero e proprio banchiere della Chiesa. Oltre alla difesa dei territori, infatti, riscuoteva le imposte della Camera. Quando Niccolò V decise di liquidarlo, oltre alle concessioni di ampi territori e benefici ebbe ricchi compensi monetari dalla Camera apostolica.

L'ascesa familiare dei Farnese si rafforzò con il figlio Gabriele Francesco che nel 1442 aveva sposato Isabella, figlia di Aldobrandino Orsini, conte di Pitigliano. Con i fratelli Angelo e Pierluigi, Ranuccio fu molto abile nel favorire il rafforzamento della famiglia attraverso continue acquisizioni di territori e prerogative signorili dalla Chiesa. Nella politica matrimoniale sa andare oltre i confini territoriali dell'Italia centrale, infatti porta brillantemente a compimento il matrimonio di Francesca, figlia del defunto fratello Angelo, con il conte Guido di Buoso Attendolo Sforza. Mentre sua figlia Agnese va sposa ad Andrea di Nanni Piccolomini Todeschini, fratello del cardinale Francesco, futuro papa Pio III. Anche Pierluigi, come abbiamo visto, non era stato da meno: prima di morire aveva combinato il matrimonio di Giulia.

Tutto questo è ben sintetizzato da Roberto Zapperi (1998): "I signori di Capodimonte bramavano da tempo di scendere dalle selvagge boscaglie del lago di Bolsena nell'opulenta città dei papi e avevano capito già che per mettervi salde radici occorreva affidarsi alle fortune del piviale, piuttosto che a quelle delle armi, tradizionali nella famiglia."

Un passo verso il completamento del progetto iniziato con Ranuccio il Vecchio. Il cardinale Borgia, infatti, teneva Madama Adriana in ottima considerazione tanto che i suoi bastardi, Cesare e Giovanni (Juan), erano stati affidati alle cure di lei. Rodrigo infatti non si fidava della mamma legittima, Vannozza Cattanei, più adatta a stare in cucina che a educare figli. Vannozza era la donna che aveva dato quattro figli al cardinale Borgia. Ricca e bellissima, di origine mantovana, gestiva alcune locande romane, una delle quali, la Locanda della Vacca in via del Gallo, nei pressi di Campo de' Fiori, era il ritrovo ufficiale di personaggi di alto rango. Raffinato nelle cibarie, il locale, come nella tradizione, offriva anche intrattenimenti amorosi, in questo caso non c'è da dubitare, certamente di alto profilo. Donna dunque poco adatta all'educazione che il cardinale voleva offrire ai suoi figli. Tant'è che anche Lucrezia abbandonò molto giovane la casa materna per trasferirsi da Adriana.

Circostanza particolarmente interessante è che un'altra fanciulla frequentava quella casa: Giulia Farnese. La promessa di matrimonio del figlio Orsino rendeva gradevole ad Adriana, suocera *in pectore*, la presenza della ragazza. Frequentatore della casa era anche Rodrigo Borgia, spinto dall'affetto per i figli, ma qualcos'altro cominciò rendere più frequenti gli incontri.

Adriana aveva un debole per il cugino, conosceva i suoi desideri e soprattutto i suoi vizi. Sapeva da un pezzo che la concubina ufficiale, la madre di quei tre ragazzi che aveva in casa, donna Vannozza Cattanei, non era più nelle grazie o, per meglio dire, negli appetiti del cardinale, sempre alla ricerca di nuove esperienze.

Quando si accorse delle attenzioni riservate alla splendida quindicenne di casa Farnese, non si fece scrupolo che Giulia fosse la promessa sposa di suo figlio, ma agevolò gli interessi del cugino. E rafforzerà questa situazione, regolarizzando il rapporto con un matrimonio che sarà la copertura quando la "bella Giulia" diventerà l'amante ufficiale di Rodrigo Borgia.

Il gioco delle parti è il segno distintivo dell'epoca che stiamo analizzando. Il sogno rinascimentale è la straordinaria stagione che vive Roma; il culto della bellezza e della vita signorile è la caratteristica del cardinale Borgia e di coloro che lo hanno preceduto. Il suo avo Callisto aveva avuto sette figli, i cardinali della corte pontificia vivono nelle piacevolezze di un edonismo sconfinato, come era nella tradizione principesca del Rinascimento. Senza dimenticare, però, che siamo alla vigilia di un cambiamento che di lì a poco spaccherà il mondo: il monaco agostiniano tedesco Martin Lutero darà il segnale. Sembra quasi di assistere a uno splendido incendio di vita nel quale fiorisce la morte. La morte di un'epoca.

Rodrigo sta per compiere sessant'anni, quando comincia una nuova e avvincente avventura. Ha dalla sua Adriana, la cugina-suocera, e Alessandro, fratello di Giulia, che vede nella sorella il trampolino per la sua carriera: familiari che potranno, di sicuro, trarre vantaggi da questa situazione.

E Giulia?

Il contratto stipulato dal padre Pierluigi e da Ludovico Orsini, che prevedeva l'unione tra Giulia e Orsino sin da quando erano ancora bambini, ci dimostra il ruolo determinante dei genitori nella scelta degli sposi. Lo

scopo delle nozze nelle classi più elevate era la continuità del potere, pertanto le ragazze appena dodicenni potevano contrarre matrimonio. Proprio per questo ci appare chiaro come mai fossero normali una maggiore capacità di maturazione e di adeguamento a una realtà che veniva imposta. Si doveva trarre il massimo vantaggio dalle opportunità che si presentavano e in tal senso Giulia Farnese seppe gestire il suo ruolo con intelligenza comprovata. Tra i quindici e i sedici anni nel Quattrocento si è già donne. E ancor di più nel caso di Giulia, figura di eccezionale bellezza e sensuale avvenenza.

Giulia è nota nell'ambiente romano, è la Bella per antonomasia. Quel cardinale avviato alla sessantina, ma ancora vivace sotto tanti punti di vista, non può che essere un buon partito. Giulia vive nel dorato mondo che la suocera sa gestire in maniera insuperabile. Palazzo Orsini è luogo di incontro degli uomini chiave del potere romano e la familiarità del cardinale Borgia con la cugina Adriana fa supporre rapporti di ogni genere, anche intriganti, visti i personaggi. Ne sapeva qualcosa la povera Vannozza, concubina ufficiale per quindici anni, capace di concepire quattro figli e poi messa da parte dal Borgia proprio con la complicità di Adriana.

Per Giulia la strada è più che spianata. È proprio la suocera che la getta tra le braccia del maturo ma pur sempre focoso amante. In questo c'è da supporre, con buona dose di certezza, che la donna fosse ben consapevole dei limiti del figlio Orsino. Insomma, il gioco delle parti è una rassegna di responsabilità alle quali nessuno può né vuole sottrarsi.

A proposito del giovane Orsino, che può sembrare la vittima sacrificale di tutta l'operazione, c'è da dire che, già dalle descrizioni giunte fino a noi, non doveva essere certamente un Adone, con una foruncolosi deturpante e in più, da bambino, si era infortunato a un occhio: da qui il nomignolo di "monocolo". Non sembrerebbe dotato di una particolare predisposizione intellettuale, né tanto meno pare brillasse nell'arte militare, preferendo non rischiare di perdere la vita in combattimento. Accetta la situazione, anche se ogni tanto ha qualche moto di orgoglio. Sa accontentarsi della sua limitata parte nella vita coniugale con Giulia, tanto che si potrà anche supporre – sempre con beneficio d'inventario – che Laura, la creatura che Giulia metterà al mondo il 30 novembre 1492, sia sua figlia, ed egli la rivendicherà come tale.

La sua carriera militare si apre, ovviamente, al comando di truppe pontificie, nel mese di gennaio del 1493: abbiamo la testimonianza di due

mandati della Camera apostolica a suo vantaggio. Il 19 il "magnifico signor Orsino Orsini" riceve cinquanta fiorini e il 30 cinquanta ducati. E chi tiene le redini del potere? Sempre Rodrigo Borgia, al primo anno di pontificato come Alessandro VI.

Sono passati solo due anni e mezzo dal matrimonio, ma per i fatti che stiamo narrando sembra essere trascorsa un'eternità.

Il 25 luglio 1492 era morto Innocenzo VIII e il 6 agosto si era aperto il conclave, tenuto per la prima volta nella Cappella Sistina. L'11 agosto Rodrigo Borgia diveniva Alessandro VI.

Tutto era avvenuto al terzo scrutinio. Le famiglie Sforza e Della Rovere dominavano il campo. Dopo aver bruciato la candidatura del napoletano Oliviero Carafa, Ascanio Sforza propose il suo uomo, Rodrigo Borgia, e i ventitré cardinali del Sacro Collegio furono d'accordo. I Colonna, gli Orsini e i Savelli, le famiglie più importanti di Roma, si allinearono, e così gli altri. L'elezione fu unanime.

Qualcuno disse che ciò era accaduto per evitare uno scisma. L'ipotesi dell'uomo al di sopra delle parti non poteva essere presa in considerazione, visto il palese schieramento del cardinale Rodrigo per gli Sforza. Bisogna però tener presente un fatto certamente significativo per la realtà del tempo: solo il cardinale francese Guillaume d'Estouteville, vescovo di Rouen, grande proprietario terriero della Normandia, lo precedeva nella graduatoria delle ricchezze accumulate nel corso degli anni.

I due erano tra l'altro molto amici: con quello stesso cardinale, il 7 giugno 1460, aveva scandalosamente gozzovigliato con numerose donne per un intero pomeriggio durante una festa profana a Siena, ospite di Giovanni Bichi, protagonista della vita politica ed economica della città, tanto da meritare una pesantissima lettera di ammonizione da parte di Pio II.

Ferdinando Gregorovius, nella sua biografia su Lucrezia Borgia, riporta la lettera ammonitrice. Il papa è ben informato sull'accaduto e, dopo un affettuoso "Amato figliolo" di esordio, entra nel vivo della cronaca; difatti sa dell'invito rivolto a "parecchie donne di Siena, dedite alla vanità mondana" con cui l'allegra brigata si è intrattenuta "con esse loro dalle 7 fino alle 22 ore". E così prosegue: "A quanto abbiam sentito, si ballò dissolutamente; costì non una delle attrattive d'amore fu risparmiata, e il contegno tuo non fu diverso da quello che se fossi stato della schiera dei giovani mondani. Ciò che costì occorse il pudore impone tacere; imperocché è indegno del tuo grado non solo il fatto, ma insino il nome

suo." Pio II non sembra dare tregua sottolineando che "i mariti, i genitori, i fratelli, i parenti delle giovani donne e delle donzelle intervenute non furono ammessi, perché il piacer vostro potess'essere tanto più sfrenato". Il pubblico scandalo è sulla bocca di tutti: "Oggi in Siena d'altro non si parla che della frivolezza tua diventata la favola di tutti."

Interessante anche la nota successiva, quando ricorda di trovarsi nei Bagni di Petriolo "ove il concorso di ecclesiastici e secolari è grande, tu sei il discorso del giorno". E non può fare a meno di affermare che "il nostro dispiacere è indicibile; poiché questo torna a disdoro dello stato e dell'ufficio sacerdotale". Ancora in crescendo, dopo aver sottolineato il ruolo di Rodrigo, vescovo di Valenza e cancelliere della Chiesa, ribadisce che quanto avvenuto è "meritevole di biasimo" tanto più che "sei col papa tra i cardinali, uno dei consiglieri della Santa Sede". Ancora una nota di colore prima di ricordare la "felice memoria di tuo zio Callisto" di certo vituperata. Conclude infatti amaramente con un'affermazione che ci restituisce ancor di più la stravaganza di Rodrigo Borgia: "Ce ne rimettiamo al tuo proprio giudicio, se sia conveniente per la dignità tua lusingar fanciulle, mandar frutta e vino a quella che tu ami, e l'intero giorno non ad altro pensare che ad ogni forma di voluttà."

Questo ventisettenne cardinale non si preoccuperà troppo di tali rimproveri, come potremo ben vedere nel prosieguo degli anni.

Occorre però fare anche un'altra considerazione: è il caso di ribadire da che pulpito provenisse questo rimprovero.

Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini, aveva certamente dei trascorsi ben degni in quelle feste. Basti ricordare il suo lavoro letterario, un romanzo epistolare inneggiante ai piaceri carnali, intitolato *Historia de duobus amantibus*, che raccontava di un intrigo erotico consumato in modo adulterino tra la nobildonna senese Lucrezia ed Eurialo, un cavaliere al seguito dell'imperatore Sigismondo.

La lettera di rimprovero era il segno che i due cardinali avevano ecceduto e suscitato scandalo vero. Pio II non poteva dimenticare che nella sua elezione quel giovane ventisettenne vicecancelliere, il più alto in grado dei diciotto riuniti in conclave, aveva favorito la sua elezione. E in questo si intuiva la perspicacia di Rodrigo: in un primo momento aveva appoggiato proprio il suo amico vescovo di Rouen, verso il quale sembrava orientarsi l'elezione. Ma quando capì che le cose si mettevano a favore di Piccolomini, rapidamente divenne suo sostenitore.

Personalità forte, capace di suscitare sentimenti e atteggiamenti diversi. A esemplificazione di questo, possiamo prendere alcuni punti di vista, da una parte quello popolare, rappresentato da Pasquino, la statua parlante, voce della romanità che certamente non aveva gradito un papa spagnolo:

Alessandro vende chiavi, altari e Cristo:
è suo diritto vender quello che ha comprato prima.
Di vizio in vizio, da fiamma nasce un incendio,
e Roma deperisce sotto il dominio ispanico.
Sesto Tarquinio, Sesto Nerone e Sesto pure questo:
Roma sotto i Sesti sempre andò in rovina.

Sarà Hieronymus Bosch a raffigurare, in uno dei primi dipinti satirico-morali d'inizio Cinquecento, papa Alessandro VI accanto all'imperatore e al re di Francia in quanto simbolo della corruzione umana. I tre, a cavallo, con le insegne del potere che li caratterizza, guidano una depravata umanità intenta a saccheggiare il mondo. Ben evidente il papa sul suo cavallo bianco con il manto pontificio, il triregno sul capo e il naso a bella mostra nel profilo.

Di diverso avviso la descrizione riportata da Geneviève Chastenet nella biografia su Lucrezia Borgia: "Sua Santità è in sella ad un cavallo bianco come la neve, ha la fronte radiosa, lo splendore della sua dignità è un lampo, il popolo che egli benedice lo saluta e lo acclama. La sua presenza rallegra e si annuncia come presagio di felicità." Alessandro VI è in sella alla "chinea", la cavalla dal manto bianco, che il re di Napoli, in segno di vassallaggio per essere feudatario della Chiesa, offriva al papa per la cerimonia della sua incoronazione.

Significativo il ricordo di Paolo Cortesi, autore del trattato letterario-pedagogico *De Cardinalatu*, che riporta una testimonianza diretta ed esemplificativa di come deve sapersi muovere un cardinale nei rapporti con gli altri, che ne sottolinea un tratto decisivo, ricordando la capacità di Alessandro di saper adattare addirittura la voce alle persone che aveva di fronte: un vero e proprio attore sulla scena. "Alessandro per universale consenso, fu ritenuto eccellente in quest'arte, perché adattava lo stile alla 'persona', a tal punto che nulla poteva esserci di più calibrato della sua espressione."

Il successo popolare si manifesterà nella partecipazione alla cavalcata dell'incoronazione, che durò tutto il giorno. Le strade di Roma erano

assiepate di gente che voleva salutare il nuovo pontefice e assistere alla sfilata delle numerosissime delegazioni; davanti ai palazzi nobiliari si ammiravano scenografie mosse da congegni meccanici, attori che recitavano su temi predisposti per l'evento e tutto il percorso era tappezzato di fiori e arricchito con archi di trionfo.

Con Alessandro VI il papato, che non aveva le caratteristiche della corte, come poteva essere a Mantova con i Gonzaga, a Ferrara con gli Estensi, a Urbino con i Montefeltro, si trasforma e matura un'esperienza di mecenatismo principesco.

Esemplare su questo piano era stato il matrimonio tra Guidobaldo da Montefeltro ed Elisabetta Gonzaga, foriero di due grandi tradizioni con protagonisti dello spessore di Raffaello e Baldassarre Castiglione, che proprio nel palazzo ducale di Urbino avrebbe ambientato *Il Cortegiano*, la più alta documentazione per comprendere il Rinascimento dalla viva voce dei raffinati partecipanti che dimoravano nello splendore della fastosa corte urbinate, dotata di una delle più belle e ricche biblioteche del tempo. Dal padre Federico, Guidobaldo aveva ereditato una collezione unica di preziosi manoscritti, ben lontani dalle "barbare" edizioni a stampa.

A Roma prende piede la passione per la cultura classica: basti pensare all'impegno del papa per gli scavi di Castel Sant'Angelo e all'apertura dei giardini pronti per il Giubileo. Sensibilità che vedremo poi testimoniata sul piano artistico dal "dilectus filius Bernardinus", Bernardino di Betto, il Pinturicchio. Sarà un segno di magnificenza quello che si rappresenterà nell'appartamento Borgia, opera ambiziosa tra le più importanti del Rinascimento romano. Cinque grandi sale che sapevano coniugare il pensiero pagano della classicità con la dottrina cristiana: sibille, profeti, apostoli, Antico e Nuovo testamento, sintesi e concordanze; ma anche le arti liberali e la verità cristiana, le scene dei santi per l'esercizio della virtù, fino alla cristianizzazione del toro Apis, simbolo della reincarnazione di Osiride, grande benefattore dell'umanità.

In questo possiamo dar ragione a Fritz Saxl, per lui infatti il toro Apis del dio Osiride e quello di Alessandro VI rappresentano "il simbolo del paganesimo, che viene a adorare la Croce e il vicario di Cristo sul trono di San Pietro". L'attenzione del papa per quegli spazi si evince anche da particolari che possono apparire secondari, ma che danno l'idea di quanto Alessandro tenesse all'appartamento.

Abbiamo testimonianze epistolari con il figlio Giovanni per quanto concerne la pavimentazione delle stanze. Le mattonelle policrome originali provenivano infatti da fabbriche iberiche, come risulta da una lettera di ringraziamento che il papa invia al figlio l'8 aprile 1494. Si evidenzia quanto fosse importante l'abbinamento del blu cobalto dei pavimenti con i colori brillanti delle pareti affrescate dal Pinturicchio.

Paul Klee, in una sua visita a Roma all'inizio del Novecento, affermerà che "questi appartamenti sono i più belli che il Rinascimento abbia prodotti a Roma". Una significativa testimonianza.

L'attenzione per la classicità sarà ben evidente nella cosiddetta cerimonia pontificia del "Possesso", avvenuta il 26 agosto, quindici giorni dopo la sua elezione, e che rappresenta simbolicamente la conquista della città. Si tratta di una vera e propria cavalcata di un imponente corteo papale che si snoda per le vie di Roma per oltre otto miglia, dal palazzo del Vaticano a San Giovanni in Laterano, cattedrale di Roma, dove il pontefice riceve le chiavi d'oro e d'argento dell'arcibasilica. Numerosi archi trionfali venivano predisposti lungo il percorso e non si badava a spese pur di dare spettacolarità all'impresa, tanto che per edificare quello collocato presso il Colosseo, perché la sua vista fosse a perdita d'occhio, "furono ruinati molti tetti". Sulle colonne erano in bella mostra quattro statue di guerrieri con le spade sguainate e sulla sommità dell'arco scritte inneggianti al papa e un grande dipinto che raffigurava l'incoronazione di Alessandro Magno ("Divi Alexandri Magni coronatio") che faceva risaltare la ricercata affinità tra i due Alessandro.

Inutile ricordare che tutto rimandava all'emulazione della *Renovatio urbis Romae*, tendenza che si manifesta proprio nel XV secolo. La stessa cavalcata è modellata sulla base del Trionfo romano, quello che si realizzava al rientro a Roma del condottiero vincitore. L'arco di Tito era un bell'esempio, a ricordo del trionfo di Tito e Flavio Vespasiano, dopo la conquista di Gerusalemme, nella guerra giudaica descritta da Giuseppe Flavio e ben illustrata nei due grandi pannelli a rilievo all'interno dell'arco stesso.

Possiamo cogliere proprio con Alessandro VI i presupposti di quella particolare attenzione per la classicità che vedrà compimento in poco più di vent'anni con il pontificato di Leone X, quando si affermerà la consapevolezza di una politica di tutela dell'Antico con l'incarico di Raffaello a soprintendere alle bellezze del passato. Rimarrà indelebile

documento di questo la lettera che Raffaello e Baldassarre Castiglione scriveranno al papa, argomentando la necessità della protezione delle lapidi e delle statue antiche; degna conclusione di un percorso, iniziato nel 1475 con la fondazione della Biblioteca vaticana, che Sisto IV aveva affidata in custodia a Bartolomeo Sacchi detto il Platina, evento che il papa aveva voluto fosse immortalato da Melozzo da Forlì su una parete a perenne memoria.

Ne era passata di acqua nel Tevere da quel 1377 che aveva segnato il rientro a Roma dopo la cattività avignonese: il degrado di quegli anni si era andato sempre più spegnendo a favore di una rinascita. Da Niccolò V a Pio II, a Sisto IV sarà un crescendo di migliorie del patrimonio monumentale della città. Roma tornerà ad avere un ruolo da protagonista sul piano artistico con la presenza dei maggiori rappresentanti della cultura del tempo. Viene chiamato Melozzo da Forlì e per la prima volta un papa appare nella monetazione romana: sarà l'incisore Emiliano Orfini a imprimervi il profilo di Sisto IV.

Rodrigo Borgia, aragonese di Valencia, come chierico aveva avuto dallo zio vescovo Alfonso, uomo di fiducia di papa Clemente VIII, benefici ecclesiastici di numerose diocesi spagnole. Quando nel 1449 giunge in Italia è un giovane che ha vissuto i suoi diciotto anni tra Xàtiva e Valencia, respirando un'atmosfera vivacemente mondana, che di sicuro ritroveremo ben presente negli anni a seguire. Nel 1456 si laurea in diritto canonico all'Università di Bologna, pronto a recepire la cultura umanistica che si viveva in quella città.

L'anno prima lo zio Alfonso era stato eletto papa con il nome di Callisto III, così come preconizzato dal grande predicatore e taumaturgo Vincenzo Ferrer, suo conterraneo. Il domenicano conosceva le capacità di Alfonso Borgia, che sapeva muoversi tra la Chiesa e la politica del tempo. Alfonso V d'Aragona lo aveva nominato suo segretario e addirittura in sua assenza vicecancelliere del regno. Siamo di fronte a uno degli uomini più potenti del tempo che, nel 1442, aveva portato la corte a Napoli. E l'anno successivo con il trattato di Terracina Alfonso si era accordato con Eugenio IV, che aveva riconosciuto come legittimo papa, restituendo le terre della Chiesa.

Sappiamo per certo che questi avvenimenti accadono con la mediazione di Alfonso Borgia ed è sua anche la regia della salita al trono di Napoli di Alfonso d'Aragona il Magnanimo. Nello stesso 1444 il papa lo nomina cardinale, il trasferimento a Roma è immediato. Personaggio di astuta

intelligenza, si rende conto del clima curiale romano e rimane in disparte sollecitando la presenza a Roma di suoi connazionali: una vera e propria invasione di valensiani e tra questi i nipoti Pedro e Rodrigo.

L'8 aprile 1455 inizia il pontificato del settantasettenne Callisto III. Il contesto storico sembra proprio favorevole: l'anno prima, il 9 aprile 1454, la pace di Lodi, sottoscritta dal Ducato di Milano, dalle Repubbliche di Venezia e Firenze, dallo Stato della Chiesa e dal Regno di Napoli, aveva aperto la strada alla Lega italica che garantirà quarant'anni di pace.

Le lunghe e continue guerre, che avevano caratterizzato la vita della penisola italiana dall'anno mille in avanti, avevano coinvolto tutti i responsabili dei vari casati con una instabilità continua; nel gioco delle alleanze gli eserciti mercenari avevano avuto gioco completo. Ribaltamenti di alleanze erano avvenuti perfino all'interno delle famiglie stesse: eserciti che si combattevano, si ritrovavano improvvisamente alleati e viceversa.

Il cambiamento era radicale e si poneva in maniera apparentemente positiva, ma c'era in prospettiva un elemento politico di negatività. Infatti mirando a mantenere lo *status quo*, cioè a non modificare la situazione in atto, come recita il primo articolo dell'alleanza quando afferma che la lega "ha una durata di 25 anni e più a piacere delle medesime [parti], a conservazione e difesa dei rispettivi domini", è evidente che – come verrà ben colto da Machiavelli – non si riuscirà a creare quello stato unitario già presente in altri paesi europei e ciò sarà motivo di debolezza e delle conquiste subite nei decenni a venire.

Un ruolo certamente di primo piano viene svolto da Niccolò V, Tommaso Parentucelli, preoccupato per le conseguenze della drammatica caduta di Costantinopoli che segna la fine dell'Impero romano d'Oriente. Il 29 maggio 1453 Maometto II, dopo due mesi di combattimenti, conquista Costantinopoli, che diviene la capitale dell'Impero ottomano. Era stato proprio quest'avvenimento a spingere Venezia, la più danneggiata per la perdita di mercati e colonie, alla riappacificazione con Milano. E sarà proprio la preoccupazione per i turchi ottomani che porterà, come abbiamo visto, dopo la pace di Lodi, all'alleanza della Lega italica, decisamente in chiave antislamica. Ci vorranno però vent'anni perché Sisto IV proclami la crociata.

La guerra condotta dal cardinale Oliviero Carafa non avrà successo: otto anni dopo, l'11 agosto 1480, i turchi giungeranno a conquistare Otranto. Questa volta però l'intervento degli stati alleati sarà immediato e

determinante: gli invasori saranno sconfitti e la città liberata dopo poche settimane. Tutto questo si rifletterà in maniera ostentatamente spettacolare a Roma, quando giungeranno al seguito di Alfonso II, re di Napoli, cinquecento turchi a cavallo e altri trecento a piedi, incatenati. Quindici anni dopo Ferdinando d'Aragona farà sfilare cento prigionieri mori per le vie di Roma, per poi consegnarli in dono ai cardinali come schiavi.

Torniamo a Rodrigo Borgia. I benefici di zio Callisto si susseguono uno dopo l'altro: dall'arcidiaconato della Chiesa di Bologna, ai monasteri di Fossanova e di Subiaco. Diviene vescovo di Valencia e Cartagena, riceve la commenda di Maiorca e di Agria e, quando diventa cardinale vescovo di Albano, prende gli ordini sacerdotali. Conserva anche l'incarico più prestigioso che aveva ottenuto già nel 1457: vicecancelliere della Chiesa di Roma, la più alta carica dopo quella del papa. Sarà in grado di mantenere questo ambito incarico per trentasette anni al servizio di cinque pontefici: Callisto III, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII.

Le promesse remunerative in cariche e denaro che si contrattavano, e che spesso convincevano i cardinali più recalcitranti nelle calde fasi dell'elezione pontificia, erano certezze per il ricco Borgia in un momento in cui le casse pontificie di certo non sorridevano.

La situazione economica dello Stato della Chiesa era ormai precaria, con le entrate degli stati vassalli sempre più blande. Inoltre già con Sisto IV le imposte temporali (monopolio del sale, appalto dell'allume e varie imposizioni fiscali) erano appena sufficienti a coprire le spese correnti, tenendo ben presente l'impegno economico profuso nelle due crociate.

Non bastava neanche il floridissimo commercio dell'allume, elemento essenziale per dipingere la stoffa. Nel 1462 a Tolfa, vicino Civitavecchia, quindi in territorio pontificio, erano state scoperte miniere di questo prezioso minerale, composto di alluminio e potassio. Era nata una delle industrie estrattive più grande del mondo con centinaia di operai impegnati e un commercio che andava sempre più oscurando quei paesi che avevano dominato il mercato fino ad allora.

A garanzia delle promesse, dunque, la ricchezza dei Borgia, ma anche la conferma, anzi il rinvigorimento, della pratica della vendita degli uffici venali, così come si faceva ormai in tutte le corti europee. Ai funzionari periferici della Camera apostolica si sostituiscono mercanti e banchieri genovesi, fiorentini e lombardi. Possiamo dire di trovarci di fronte alla prima forma di debito pubblico che assicurava certamente buone rendite.

Già nel 1592 la situazione si presenterà problematica: gli interessi del debito ammonteranno a 1.088.000 scudi e l'entrata globale della sede apostolica sarà di 1.585.000. Per arrivare nel 1605 con un vero e proprio deficit di 113.653 scudi.

Rodrigo Borgia era perfettamente in sintonia con il suo tempo. Un principe rinascimentale che ben conosceva la burrascosa realtà della penisola italiana, piena di insidie e di continui cambiamenti. La politica dell'equilibrio, che aveva caratterizzato la splendida stagione culturale delle città italiane con l'abile regia della Firenze medicea, era ormai al tramonto. E papa Alessandro VI è interprete in modo esemplare delle caratteristiche di una società alla resa dei conti. La crisi si palesa sul piano religioso con i problemi interni alla stessa Chiesa romana, che rivendicava un'etica spirituale e che si renderà ancora più evidente con lo scisma protestante; e sul piano politico nel fallimento di uno stato che non saprà realizzarsi, spezzettato dai piccoli giochi di mediocri protagonisti.

Il Rinascimento è una stagione straordinaria dal punto di vista culturale, ma nella penisola italiana non riuscirà a garantire l'unità politica come sta avvenendo nel resto degli altri stati europei. Nel giro di pochi decenni l'Italia diventerà terra di conquista di Francia e Spagna.

La forte personalità di Rodrigo si era ben espressa già quando era rimasto ad assistere lo zio morente. Il fratello Pedro, che pure era amato da Callisto, era fuggito preoccupato dalle conseguenze della morte e per paura di ritorsioni, vista la non grande ammirazione dei romani per il papa. Rodrigo doveva essere riconoscente allo zio non solo per la carica di vicecancelliere, ma anche e soprattutto per averlo creato cardinale a venticinque anni. Manifestò tutta questa riconoscenza organizzando il funerale, nonostante l'opposizione di molti prelati.

In Rodrigo Borgia, che tutti ammiravano per la sua prestanza fisica, albergava quasi un'ossessione per la "carnalità". L'aveva espressa con numerose amanti, poi aveva ufficializzato la sua concubina, Vannozza Cattanei, che gli aveva dato quattro figli. Ma, di sicuro non per ultima, anche la fedelissima cugina Adriana de Mila aveva partecipato alle attività amatorie del nostro: amante e complice, potremmo dire addirittura mezzana nell'operazione matrimoniale del figlio Orsino con Giulia Farnese, splendida creatura, da tutti esaltata per la sua bellezza. Poteva tirarsi indietro di fronte a tanto fascino il maturo dongiovanni Rodrigo?

Certamente no. La poteva vedere ogni qualvolta si recava a trovare i figli in casa di Adriana, nel palazzo Orsini di Monte Giordano.

Le testimonianze del tempo lo descrivono come un uomo di bell'aspetto con portamento signorile, un ottimo conversatore con robusta formazione culturale, sensibile alle arti e alle scienze, di carattere allegro, capace di suscitare fascino sulle donne, che sapevano ben ricambiare. Gaspare da Verona, che lo ebbe allievo nella sua scuola romana, frequentata tra gli altri da Aldo Manuzio e Giovanni Battista Cantalicio, lo ricorda "piacevole e sorridente d'aspetto" tanto affascinante che "attrae le donne a sé più fortemente che la calamita il ferro".

Non sappiamo se gli incontri amorosi con Giulia siano iniziati prima del matrimonio con Orsino, celebrato nel 1490, quando era ancora cardinale, o dopo la sua elezione del '92. Né dobbiamo pensare che in quella prima fase l'uomo si ponesse dei limiti per via dei quindici anni della ragazza: nel periodo che stiamo analizzando il matrimonio era concesso già a dodici anni, con le conseguenze che ne possono derivare.

La cosa certa e documentata è il trasferimento di Giulia da casa Orsini, dove viveva con il marito, al palazzo di Santa Maria in Portico, che il cardinale Giovanni Battista Zeno aveva messo a disposizione del papa. Situato in una posizione molto privilegiata, a fianco della basilica di San Pietro, risultava strategico per raggiungere gli appartamenti pontifici attraverso un portico o direttamente dalla chiesa. E la riservatezza non era certamente solo per i figli e per Adriana, anch'essi ospitati nella stessa abitazione. Alessandro VI poteva dunque coniugare il suo affetto per la "famiglia", che da sempre lo aveva caratterizzato, come del resto era tendenza diffusa della tradizione pontificia, con la divampante passione per l'affascinante fanciulla.

Il 30 novembre 1492 Giulia metterà al mondo una figlia, Laura: il concepimento dovrebbe essere avvenuto tra fine febbraio e i primi di marzo. Conoscendo gli impegni militari di Orsino, diventa facile ipotizzare la paternità di Alessandro.

UN VOLTO PER GIULIA: UN GIALLO DURATO CINQUE SECOLI

Di questa donna così importante, famosa e bella non si possedeva un ritratto certo.

Ci sono voluti cinque secoli per poter vedere il volto della bellissima Giulia. E finalmente il tanto bistrattato Vasari si è preso la rivincita sui maldicenti calunniatori. Nelle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, pubblicate in seconda edizione nel 1568, a proposito di un quadro di Pinturicchio che si trovava nell'appartamento Borgia aveva scritto: "[…] ritrasse sopra la porta d'una camera la signora Giulia Farnese per il volto d'una N. [Nostra] Donna [Madonna]: e nel medesimo quadro la testa di Papa Alessandro che l'adora."

Di fronte a questa testimonianza era sceso in campo alla fine dell'Ottocento Ludwig von Pastor con la sua monumentale *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo* e a proposito di Alessandro VI, riferendosi al dipinto della *Resurrezione di Cristo*, puntualizzava:

> Il summentovato dipinto presenta un interesse sommo non soltanto come ritratto del Papa, che qui apparisce in pieno e crudo vigore, quale ce lo descrivono i contemporanei, ma anche perché esso viene a dissipare una fiaba che a cominciare dal Vasari venne ripetuta fino ai giorni nostri. Il suddetto storico dell'arte così narra: "Ritrasse (il Pinturicchio) sopra la porta di una camera la signora Giulia Farnese nel volto di una nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa di esso Papa Alessandro che la venera." Invece Alessandro VI appare in realtà davanti al Redentore risorto.

Lo scambio del dipinto era evidente, ma come ha ben evidenziato Romualdo Luzi in un suo recente articolo, ricordando che un anonimo recensore della rivista dei gesuiti *La Civiltà cattolica* aveva preso per oro colato i riferimenti a quel dipinto e nel numero di dicembre 1895 concludeva icasticamente: "Ora il Pastor svela tutta la falsità di questa

storiella, sì che in avvenire non si troverà libro serio di storia che voglia riceverla nelle sue carte."

Certo, la motivazione per rimuovere quell'immagine era forte. Una Madonna, con il volto della sua giovane amante, che ha in braccio un bambino, e lui, il papa, inginocchiato in adorazione mentre stringe nella mano il piedino di Gesù. Scandalo nello scandalo: l'amante-Madonna e il gesto della mano del papa fuori da ogni regola. Solo il più anziano dei re magi e santa Caterina nelle nozze mistiche si erano potuti permettere quell'ardito contatto, segno di caduta della distanza tra il divino e l'umano.

La sfrontatezza della committenza era stata tale da poter dubitare della realizzazione di questo dipinto, ma con analisi più approfondite ci si è accorti che la voce di Vasari era tutt'altro che isolata. Lo storico Stefano Infessura, nella sua opera *Diario della città di Roma*, aveva riportato la stessa notizia, come tramanderà un interpolatore nel XVII secolo: "L'immagine di Giulia è presente nel Palazzo Apostolico in un certo articolo della torre Borgia tutto dipinto e costellato d'oro. Al suo interno è rappresentata la beata Vergine con il piccolo infante in braccio e il pontefice Alessandro davanti a lei genuflesso." Quindi il dipinto esisteva ed era collocato "in un certo articolo" della Torre Borgia. Così si leggeva in quella trascrizione cinquecentesca e si commetteva un errore: per una cattiva lettura si scambiava "cubicolo" per "articolo". Cubicolo, cioè camera: si ribadiva, dunque, quanto scritto da Vasari.

Nel 1536 in una lettera François Rabelais racconta che Paolo III Farnese aveva una sorella "bella a meraviglia", aggiungendo che della donna "tuttora si mostra, nel palazzo che fu fatto sistemare da papa Borgia, un'immagine di Nostra donna fatto a suo ritratto e somiglianza".

Nel 1612 accade un fatto che sarà determinante per la risoluzione del mistero del quadro.

Francesco IV Gonzaga, duca di Mantova, aveva passione per le copie di opere singolari e di questo era informato il suo corrispondente a Roma, monsignor Aurelio Recordati. Un'interessantissima corrispondenza si mette in atto a proposito del dipinto, certamente insolito, che stiamo esaminando. Il 25 agosto scrive: "Quando Sua Altezza mi disse che havrebbe voluto qualche pittura stravagante, da porre in una galaria, andai pensando di fargli avere l'effigie dell'origine di Casa Farnese, che hora fa professione di far tanto rumore." Recordati afferma che "L'opera esiste ed è segretamente custodita in Vaticano".

Ciò che scrive subito dopo è musica per le orecchie di Francesco IV, perché l'origine di Casa Farnese "sta ritratta in una Madonna sopra la porta della camera dove dorme l'inverno il Signor Cardinale Borghese, ma è sul muro". E ancora: "I Farnesiani hanno fatto ogni opera per farla cancellare, ma per esser di mano di quel grand'uomo, non l'ha voluto fare." Hanno rimediato perché "vi è inchiodato sopra una tela, con chiodetti spessissimi e poi vi è un taffetà, e sopra di esso una Madonna del Popolo".

Ed ecco il colpo di scena, che certamente entusiasmerà Francesco Gonzaga: "[…] io ho corrotto il guardarobba di Borghese con un par di calze di seta e l'ho fatta cavare dal Fachetti nostro che me la cede per una cosa rara." Proprio come piaceva al Gonzaga.

Nel mese di agosto, di soppiatto, il pittore conclude la copiatura dell'opera. La soddisfazione di Francesco IV rasenta l'entusiasmo perché quel quadro è la dimostrazione dell'origine non proprio edificante dell'ascesa degli odiati Farnese, scomodi confinanti del ducato di Parma e Piacenza.

L'8 settembre in un'altra lettera Recordati avverte che Fachetti sta ultimando il quadro nella sua casa. Il 6 ottobre in una missiva informa che la copia del quadro è pronta e può partire con sollecitudine per Mantova: "Per il primo che viene mandarò il quadro," scrive il Recordati, aggiungendo con soddisfazione: "Et è cosa da stimare, per non ve n'esser d'altri che l'original solo." Sembra quasi intuire che di lì a poco l'originale verrà censurato.

Nel 1655 viene eletto al soglio pontificio Fabio Chigi, che si fa chiamare Alessandro VII, riprendendo una tradizione interrotta da centocinquant'anni. È volontà del papa cancellare l'imbarazzante memoria delle nefandezze di Alessandro VI. Vittima predestinata non poteva che essere il quadro blasfemo del suo predecessore, inginocchiato di fronte alla sua amante.

Viene rimosso il quadro della Madonna del Popolo, che occultava il dipinto sul muro, e si procede al distacco. La *damnatio memoriae* si compie con lo smembramento del quadro. A farne le spese, ovviamente, è la figura del papa inginocchiato che viene distrutta. La Madonna e il Bambino vengono divisi e posti in due cornici che finiscono nella collezione di Flavio Chigi, nipote del papa.

Il desiderio di Alessandro VII si realizza: nei secoli successivi non si sentirà più parlare del dipinto.

Passano quasi trecento anni, siamo a Mantova nel 1940. La principessa Eleonora Chigi Albani della Rovere è ospite di una nobildonna mantovana. Alla fine della visita la padrona di casa invita il figlio della principessa romana, Giovanni Incisa della Rocchetta, storico dell'arte, a visionare un quadro ereditato dal padre.

Si tratta di un olio del primo Seicento raffigurante una Madonna con Bambino e un papa in adorazione. Incisa della Rocchetta riconosce i protagonisti di quel quadro: sono gli stessi che egli conserva in due dipinti nella sua collezione familiare ereditata dal ramo materno dei Chigi. La sua ipotesi viene confermata dalla madre e dal fratello, che sono lì presenti. Lo studioso si rende conto di cosa ha visto, consulta le carte dell'archivio Chigi, riesamina i documenti di storia mantovana con particolare attenzione alla corrispondenza di Francesco IV Gonzaga, rilegge Vasari, e le tessere del mosaico coincidono perfettamente.

I due dipinti della sua collezione sono quelli tratti in salvo dall'opera del Pinturicchio e il quadro che li ha identificati è quello copiato da Fachetti e inviato a Francesco IV.

Incisa della Rocchetta pubblica questi brillanti risultati su una rivista specialistica, ma non viene autorizzato a mettere le immagini, così decide di rinviare ogni approfondimento. Questo intento però non si realizza e con la sua morte tutto sembra ripiombare nell'oblio.

Siamo nel 2004, sono passati cinquecento anni dalla morte di Alessandro VI, avvenuta il 18 agosto 1503. Nel circuito antiquario si presenta un bellissimo dipinto murale di un Gesù bambino benedicente con un enigmatico intreccio di cinque mani. Un ruolo determinante lo svolge il professor Franco Ivan Nucciarelli, profondo conoscitore dell'arte di Pinturicchio. È proprio lui che scopre il dipinto presso un antiquario, lo segnala al Gruppo Margaritelli che l'acquista e lo affida alla Fondazione Guglielmo Giordano non per nasconderlo, ma per esibirlo.

È *Il Gesù bambino delle mani*: oltre a quelle del Bambino, seduto su un cuscino, se ne possono ammirare altre tre: una maschile accarezza il suo piedino e due mani femminili lo sostengono. Tre mani che rinviano a due figure poste fuori dal quadro: una Madonna con il Bambino benedicente nell'atto di sorreggere il mondo e un papa genuflesso. Rodrigo Borgia e Giulia Farnese, ombre che il tempo sembra aver disperso, sono lì in quelle mani, a simboleggiare in maniera inesorabile quell'incontro di amor sacro e amor profano così scopertamente trasgressivo.

Nel settembre 2006 il quadro viene esposto a Perugia e successivamente a Roma: la sede definitiva sarà però Villa Spinola a Perugia.

L'immagine del Bambino nella copia è raffigurata con precisione come nell'originale, viene dunque da supporre che anche il ritratto di Giulia-Madonna sia riprodotto in maniera fedele. E dunque finalmente ne possiamo ammirare le fattezze.

Oggi sappiamo ancora di più su questo argomento, infatti grazie agli studi di Patrizia Rosini (2006) siamo in grado di ricostruire meglio le splendide sembianze della Farnese. Una precisa e documentata ricerca ci offre immagini che possono essere riconducibili a lei. Cominciamo con il profilo che la Rosini puntualmente sintetizza: "Il naso […] è sottile, diritto e regolare, la bocca ben delineata ma un po' asimmetrica, il mento accentuato, con una fossetta che ingentilisce il volto." Passa così in rassegna, con professionistica acribia, i volti femminili più celebri del periodo che stiamo considerando, e seleziona i più conformi alla descrizione.

Crediamo particolarmente significative e in buona parte condivisibili alcune delle immagini proposte, che aprono un capitolo nuovo nella storia della Farnese. A cominciare dall'affresco della bellissima Vergine Maria, attribuito al viterbese Antonio del Massaro detto il Pastura, collaboratore del Pinturicchio per i dipinti dell'appartamento Borgia, realizzato nella chiesa della Madonna della Valle a Carbognano, nel quale sono evidenti il mento pronunciato e il naso dritto. Non è da meno l'altra Madonna di Carbognano, nella chiesa di Santa Maria, fatta costruire da Giulia nel primo decennio del Cinquecento. Questa volta si vede meglio la fossetta nel mento sporgente. Molto suggestiva e decisamente espressiva la *Testa di donna* di Sebastiano del Piombo, che mostra tutte le caratteristiche e la capigliatura scura a completare l'insieme.

La Rosini ricorda come la vista di questo ritratto, un olio su tavola appartenente alla texana Kimbell Art Foundation, proveniente da un acquisto milanese del 1849, finito all'asta di Christie's l'8 dicembre 1972, l'abbia colpita particolarmente. Analizzando i rinvii storico-artistici del pittore si può giungere a una possibile identificazione, confrontandola proprio con i due dipinti di Carbognano filologicamente più attendibili. È pienamente condivisibile la domanda retorica che la Rosini pone: "Nel caso della *Testa di donna* non è possibile che l'artista [Sebastiano del Piombo, *N.d.A.*] abbia utilizzato un modello reale, quale poteva essere il volto di una

delle donne più note del suo tempo, frequentatrice della corte papale, sorella di un cardinale e non per ultimo famosa per la sua bellezza?"

È plausibile, ma non c'è alcuna certezza. E forse sta proprio qui il fascino della ricerca, che darebbe un punto in più a questo momento di grande storia e di quotidianità decisamente intrigante. Un traguardo difficile da raggiungere, non impossibile. La ricerca, come abbiamo visto nel caso del *Bambino delle mani*, può darci ancora soddisfazione.

E se invece, come ritengono alcuni studiosi, il dipinto anziché rappresentare Alessandro VI in adorazione della Vergine raffigurasse *L'investitura divina di Alessandro VI*? Non ci sarebbe lo scandalo del piedino toccato, anzi, il Bambino sarebbe benedicente a sottolineare proprio l'investitura. E il volto della Madonna? Sembrerebbe un viso quasi convenzionale nell'arte di Pinturicchio.

Un elemento di estremo interesse, che vede ancora protagoniste le ricerche di Patrizia Rosini, è legato al restauro dell'abside della basilica romana di Santa Pudenziana, del quale nell'ultimo ventennio del XVI secolo si occupò, con grande sensibilità e rilevante impegno economico, il cardinale presbitero Enrico Caetani.

Nel testo sulla famiglia Caetani *Domus caietana* di Gelasio Caetani si parla di relazioni "amorevoli" tra Alessandro Farnese e il cugino Camillo Caetani, nonno di Enrico.

Caetani nel 1585 era divenuto cardinale presbitero di questa importantissima chiesa romana. La basilica versava in condizioni precarie e una parte del prezioso mosaico absidale, risalente al V secolo e rappresentante Cristo pantocratore, cioè Signore dell'universo, attorniato dagli apostoli, era andata perduta. Per l'opportuno restauro della parte mancante, come abbiamo detto, si prodigò il Caetani. Fu dato incarico a un pittore, del quale ignoriamo il nome, di realizzare il dipinto a finto mosaico e ricostituire l'integrità musiva. E qui avviene un vero e proprio colpo di scena.

Nella parte destra, accanto al Cristo, troviamo infatti l'indubbio profilo di papa Farnese: il ritratto di Paolo III sembrerebbe proprio una copia di quello realizzato da Tiziano nel 1546. Per la Rosini non ci possono essere dubbi: "Ritroviamo la stessa posizione della testa, l'attaccatura dei capelli, la barba, le guance scarne." Eclatante diventa la figura accanto a Paolo III. Con la mano sul petto, forse in segno di contrizione, fa bella mostra di sé Pierluigi Farnese. E anche questa sembrerebbe la prova certa dell'identità.

Anche per lui una copia diretta dall'opera di Tiziano. Dunque due Farnese sono ben in evidenza in questa che si profila come una rassegna di personaggi illustri della famiglia, perché il terzo "apostolo" si presenta con un aspetto decisamente femminile e il volto sembrerebbe proprio quello di Giulia Farnese.

Il confronto in questo caso fa riferimento a due affreschi rispettivamente collocati nella stanza del Perseo di Castel Sant'Angelo e il secondo nella Galleria Carracci di Palazzo Farnese. Entrambi questi ritratti sono messi in relazione per via della presenza dell'unicorno, emblema che ricorrerà spesso nell'iconografia familiare e che sarà ripreso proprio da Giulia in più occasioni. Oltre all'evidenza iconografica si delinea un vero e proprio repertorio farnesiano che richiama il motivo che potremmo definire familistico, ben presente nei personaggi di questo periodo.

Di diverso avviso si manifesta Matteo Braconi, autore di un monumentale studio sulla chiesa di Santa Pudenziana e sui restauri del catino absidale. Ci troviamo ancora una volta di fronte a posizioni contrapposte ma non risolutive, che aumentano il fascino della storia e dei personaggi che stiamo narrando. Tutto questo in sintonia con le rivalità tra i protagonisti della vita politica del tempo, in un gioco nel quale gli intellettuali erano pronti a cavalcare tesi e a manipolare situazioni su diretta istanza dei loro patroni, fossero essi religiosi o laici.

Fin qui abbiamo incontrato Vasari, Infessura, Rabelais; più avanti il corpo della bella Giulia diventerà ancora protagonista di ipotesi tanto suggestive quanto leggendarie, quando, a proposito delle quattro statue poste a corredo della tomba di Paolo III Farnese, si parlerà di una rassegna di familiari del papa: la madre Giovannella, la concubina Silvia Ruffini, la figlia Costanza e la sorella Giulia. E soprattutto su quest'ultima ci sarà molto da dire.

Non possiamo stabilire con certezza quando Rodrigo Borgia abbia iniziato il più che idilliaco rapporto, ma supponiamo comunque che già da cardinale godesse dei piaceri della giovane Farnese.

Abbiamo anche capito che in tanti speravano nella stabilità di quella relazione. Di sicuro per il non più giovane Rodrigo torna a rifiorire la vita. Potremmo parlare di una solenne infatuazione o, forse, di un profondissimo innamoramento, talmente forte da volerlo incatenare non solo nella frequentazione quotidiana, ospitando la bella nella camera da letto, ma

immortalandola nella parte alta della parete, quasi per averla ben presente anche in sua assenza.

Decisamente intrigante, poi, appare la veste di sacralità che lo stesso dipinto aveva. La Madonna, punto massimo del sacro cristiano al femminile, vestiva i panni della giovane amante. Un piatto raffinatissimo per la golosa sensualità di questo principe rinascimentale che tutti ossequiavano.

Dobbiamo ricordare che l'ostentazione con la quale Alessandro VI sfoggiava la bellezza muliebre al suo fianco ci dà l'idea e ci fa comprendere come comportamenti che oggi potrebbero sembrare stravaganti siano consoni alla temperie storica nella quale si manifestano.

La scelta religiosa è segnata da inesorabili condizionamenti familiari, basta seguire la storia pontificia romana. Sono le famiglie potenti del tempo che, in un gioco di alleanze e divisioni, a volte anche sanguinose, gestiscono il potere politico prima che religioso. Nel caso che stiamo considerando la famiglia viene addirittura dalla Spagna, ma da Callisto III ad Alessandro VI l'inserimento all'interno delle potenti famiglie della penisola italiana riesce puntualmente.

I Borgia sanno adeguarsi in maniera ottimale, anzi trionfale, e, come abbiamo accennato e vedremo meglio avanti, sono anche capaci di dare continuità alla loro potenza, mandando sul soglio pontificio il fratello della bella Giulia, Alessandro Farnese, poi Paolo III. Il suo merito più grande? Far finire strategicamente la sorella, che aveva il grande pregio della bellezza coniugata alla verde età, tra le braccia dell'anziano pontefice.

Non sappiamo se la giovane abbia sofferto per tutto questo. In una società come quella romana di fine Quattrocento, per una provinciale, quale doveva essere la giovane Farnese, diventare primadonna dava certamente soddisfazione. Il gioco dei ruoli, poi, non poteva svolgersi diversamente. Il saggio padre l'aveva promessa sposa, ancora bambina, a un Orsini per salire nella scala gerarchica del tempo. Non aveva previsto il colpo di fulmine del cardinale-papa, ma certamente non se ne sarebbe dispiaciuto. Come non se ne dispiaceranno gli altri familiari, primo fra tutti il fratello Alessandro.

Chi avrà qualcosa da ridire, ma non più di tanto, sarà il marito putativo, che rincorrerà una paternità poco certa. Tuttavia anche per lui si crea lo spazio giusto: l'opportunità è offerta dalla carriera militare, che lo tiene lontano dalla famiglia; il tutto, ovviamente, sotto la regia del papa.

Il dipinto era pronto nel dicembre 1493. Una lettera di un collaboratore avverte il papa che la parte destinata alla sua residenza privata era stata ultimata. La frequentazione della diciottenne Giulia era più che consolidata, potremmo parlare di una convivenza saltuaria ma continuativa, a dispetto del marito che si muoveva non con grande continuità con le truppe pontificie.

Di sicuro sappiamo che presto i due sposi si trasferiscono da Bassanello a Roma nel palazzo degli Orsini a Monte Giordano sotto la tutela, per il povero Orsino, di mamma Adriana. Eppure la generosità di papa Borgia non manca: ed ecco l'inserimento del giovane marito nell'esercito pontificio. Del resto la carriera militare era ben consona ai ranghi nobiliari e ben presente nella tradizione familiare degli Orsini.

Dunque non possiamo escludere che il cardinale si facesse vivo spesso e volentieri a Palazzo Orsini non solo per la figlia Lucrezia, ma soprattutto per incontrarsi con la bella Giulia, rimasta sola. Siamo nel secondo semestre del 1490. Tra il 21 gennaio e il 23 aprile 1491, nella corrispondenza tra Ranuccio Farnese e Gentile Virginio Orsini sono presenti continui rimandi a Orsino, che quindi milita nell'esercito pontificio. Un particolare curioso emerge nella lettera del 17 febbraio; infatti saputo che Orsini è stato malato, Ranuccio gli manda otto anguille, giustificandosi: "Non pigliandosi de qua altro pesce fresco." Che il giovane Orsino non sia soddisfatto della vita che conduce nell'ambiente militare lo possiamo riscontrare in un'ulteriore lettera di Bartolomeo da Bracciano, proveniente da Roma e datata 27 aprile, sempre indirizzata a Virginio Orsini. Orsino è improvvisamente sparito e Bartolomeo ha saputo dalla madre Adriana che è fuggito a Firenze: vuole andare a Gerusalemme a visitare il Santo Sepolcro. Inutili tutti i tentativi di farlo ragionare. Curiosa la nota riferita al cardinale Rodrigo "che lo tene como padre": anche lui si è mosso in questa direzione, ma è stato inutile. Aggiunge madonna Adriana che, a detta di Orsino, non c'era momento migliore per effettuare quel viaggio ("Nullo tempo porria annare meglio che adesso"); la donna sottolinea che ha soddisfatto anche la richiesta di trecento ducati necessari all'impresa servendosi di "doi homini dabene" di Bassanello, che lo raggiungeranno a Firenze, dovendo già recarsi a Bologna per conto proprio.

Non abbiamo molte notizie su questo viaggio, che quasi sicuramente non avvenne. Nel gennaio del 1492 infatti tornerà a Roma al servizio della Chiesa come condottiero.

Nel 1492 due avvenimenti di grande rilievo si consumano nella penisola iberica. Mentre le tre caravelle di Colombo fanno i preparativi per la partenza verso le Americhe, la cosiddetta *reconquista* di Granada, l'ultimo sultanato islamico, segna la fine della presenza musulmana in Spagna, che durava da settecento anni. L'impresa si era compiuta dopo un lungo assedio delle truppe catalano-aragonesi guidate da Consalvo de Cordoba, *el Gran Capitán*; l'assedio era stato condotto da ottantamila uomini acquartierati a ridosso della città in una sterminata tendopoli. I mori dovettero cedere per fame e freddo.

Di sicuro il cardinale Borgia sarà stato informato su quanto inviato al papa da re Ferdinando:

> Oggi, secondo giorno di gennaio del presente anno novantadue, la città di Granata si è arresa a noi con l'Alhambra e tutte le fortificazioni che la costituiscono […]. Comunico a Vostra Santità una così grande fortuna, ossia che dopo tante pene, spese, sacrifici di vite e di sangue dei nostri sudditi e regnicoli, questo regno di Granata, che per settecentottanta anni è stato occupato dagli Infedeli, sotto il vostro regno e col vostro aiuto, è stato conquistato.

Passa, infatti, meno di un mese e il 1° febbraio il cardinale Rodrigo organizza, in accordo con la comunità spagnola di Roma, una serie di festeggiamenti.

Viene scelta piazza Navona, residenza dell'ambasciatore di Spagna, e dinanzi alla chiesa di San Giacomo, denominata per l'appunto degli spagnoli, si allestisce "il trionfo per la presa di Granata". È la fine del regno moresco in Spagna. Un grande castello di legno, tenuto dai mori, collocato al centro della piazza, viene assalito e conquistato da soldati spagnoli. Una sfilata con in testa le maschere di re Ferdinando e Isabella di Castiglia entra nella chiesa di San Giacomo per l'offerta delle bandiere, una processione di preti intona il *Te Deum* e poi tutti si portano all'aperto, dove si organizza una giostra di tori, alla quale il papa assisterà con un corteo di suoi illustri connazionali, oltre alla folla di romani che si accalcheranno lungo il percorso fuori le mura cittadine. Nella tribuna d'onore, allestita per l'occasione, tutti potranno cogliere, oltre alla presenza della cugina Adriana e della figlia Lucrezia, la splendida figura di Giulia Farnese seduta al suo fianco. Segno evidente dell'ufficializzazione della nuova concubina del papa.

Questa presenza ci fa molto dubitare sulla paternità della figlia di Orsino Orsini, che Giulia metterà al mondo il 30 novembre di quello stesso anno.

La convivenza, quasi spavaldamente esibita proprio nei primi mesi del 1492, ci fa pensare che anche a marzo la donna fosse accanto al papa piuttosto che nell'alcova del marito. A meno che proprio in quel periodo Giulia lo avesse raggiunto a Bassanello in un intervallo dell'attività militare dell'uomo, o che lo stesso si fosse presentato a Roma per rivendicare il ruolo di marito che gli spettava.

A proposito della celebrazione della sconfitta dei mori, dobbiamo sottolineare quanto diverso sarà l'atteggiamento che riserverà Alessandro VI ai novemila ebrei cacciati anch'essi dalla Spagna e accolti a Roma con "il permesso di condurre la loro vita libera da interferenze da parte dei cristiani, di proseguire i loro riti, di guadagnarsi la propria fortuna". La stessa disponibilità sarà riservata agli espulsi dal Portogallo nel 1497 e dalla Provenza nel 1498. Fu perfino allestito un centro di accoglienza sulla via Appia.

Sotto il suo pontificato la popolazione romana ebraica raddoppiò, ed è merito di papa Borgia aver istituito la prima cattedra di ebraico all'università di Roma. In città esistevano una decina di sinagoghe per le diverse comunità d'origine. Paradossalmente nel 1492 gli stessi ebrei romani si erano opposti all'arrivo degli esuli cacciati dalla Spagna e avevano offerto ad Alessandro VI ben mille ducati d'oro pur di non averli in città. Il papa respinse la proposta e, anzi, impose loro una forte multa.

Anche Lucrezia avrà nella sua Ferrara un atteggiamento particolarmente disponibile nei confronti della comunità ebraica, ben presente in città, concedendo ampie libertà e agevolazioni fiscali.

Né poteva essere diversamente visto il carattere cosmopolita di Roma, ben evidente per la cospicua presenza di vere e proprie colonie di stranieri, gli spagnoli in testa. I papi Borgia avevano costituito con i propri connazionali una vera e propria "nazione". La mattina di Pasqua in piazza Navona veniva celebrata una grande festa, che coniugava caratteri religiosi e laici: processioni e carri addobbati in stile spagnolo, spettacoli e, in chiusura di giornata, fuochi d'artificio. Significativa anche la colonia di circa tremila francesi e, di poco inferiore, quella della comunità tedesca, che aveva acquisito un ruolo di originale rilevanza culturale con l'apertura delle prime due tipografie della città. Prenderà piede una vera e propria attività specialistica che continuerà nel tempo. Senza dimenticare le imprese bancarie dei Welser e dei Fugger. Non mancavano famiglie di greci, albanesi, slavi e dalmati; decisamente una città già multietnica tra la fine del

secolo XV e l'inizio del XVI, come saprà sottolineare Montaigne qualche decennio più tardi: "È la città dove meno si bada se uno è straniero e di nazione diversa."

A Roma rimane in primo piano la figura di Giulia Farnese. Rodrigo Borgia dal 1471 era abate commendatario del monastero di Subiaco e aveva portato a termine il restauro della rocca abbaziale, nella quale spesso soggiornava. E proprio qui, la sera del 20 luglio 1492, ospita alcuni commensali. Cena importante, vista la presenza di illustri personaggi, tra i quali spicca la figura di Giulia, come annota nel suo diario, scritto molti anni dopo, Lucrezia Borgia, attraverso ricordi ben impressi nella sua memoria.

È una cena con protagonista Ascanio Sforza che, contrariamente al padrone di casa, eccelleva nel trasformare gli appuntamenti culinari in una vera e propria kermesse di ricercate prelibatezze. In questo è diverso da Rodrigo, che si dimostrava molto frugale in fatto di cibo: i maligni dicevano fosse una compensazione alla sua gran lussuria. A dire il vero Benvenuto Cellini nella sua autobiografia ricordava invece che, anche dopo la sua elezione a papa, usasse con ricorrenza settimanale "di fare una crapula assai gagliarda, perché dappoi la gomitava".

Di sicuro la presenza del cardinale Ascanio Sforza, che diventerà elemento fondamentale per l'elezione di Rodrigo, non appare casuale: papa Innocenzo VIII è moribondo e vivrà solo altri cinque giorni. Insomma, si stanno per spalancare le porte di quel conclave che vedrà protagonisti sia Rodrigo che lo Sforza.

Scorriamo la tavolata, sono in dieci: il cardinale Borgia ha alla sua destra Giulia e alla sinistra Adriana de Mila, di fronte la figlia Lucrezia con accanto il cardinale Sforza; completano il gruppo il cardinale Giambattista Orsini, l'arcivescovo di Monreale Giovanni Borgia, nipote di Rodrigo, fra Domenico da Gangano, archiatra di Rodrigo, Lucrecia López, figlia del datario apostolico, Lella Orsini di Pitigliano, cugina del cardinale e promessa sposa di Angelo, fratello di Giulia.

E veniamo al menu, così come lo racconta Joachim Bouflet dalle parole stesse di Lucrezia:

> La cena consisteva in un bianco mangiare freddo: filetti di lucioperca e trote di torrente all'agresto, suprema di cappone e di oca all'aroma di salvia, cosce di maiale all'aceto condite con pepe e pezzetti di mele paradiso. E ancora cuori di cardi e bietole in salsa, piselli freschi con cipolle, piatti di formaggi, latte di mandorla, meloni siciliani e cocomeri; e, come dolci, fondi di

carciofi al miele, pere al vino e cannella, adatte a rinforzare le attività del fegato e dello stomaco, frutta secca – uvetta, fichi, datteri – e persino melegrane di Valenza.

La convivialità rinascimentale assume un vero e proprio aspetto cerimoniale, con un'attenzione alla coreografia che vive di spettacolarità. Si fa affidamento sulla qualità dei prodotti della tavola e, dietro la composizione dei piatti, un ruolo significativo è costituito dal personale di servizio sempre più qualificato: cuoco segreto, trincere per le carni, bottigliere per l'abbinamento dei vini, coppiere, credenziere, panettiere. Tutto in funzione di una gaudente piacevolezza. Dei banchetti sfarzosi resta la memoria di quello offerto nel 1473 dal cardinale Pietro Riario, nipote di Sisto IV, arricchito da quaranta portate con tanto di arrosto di orso e pane dorato.

E a proposito di cuochi, come non ricordare la fama di Cristoforo Messisbugo, protagonista della corte di Alfonso I d'Este, terzo marito di Lucrezia Borgia, divenuto famoso per aver creato una ricetta che prevedeva la cottura del caviale di storione, pesce a quei tempi ben presente nelle acque del Po. Si dice che, per la sua prelibatezza, questo piatto fosse divenuto famosissimo in tutta Europa e punto di forza dei menu offerti nei sontuosi banchetti dei duchi di Ferrara. Quasi un lasciapassare per il buon esito delle trattative diplomatiche.

Ad allietare la bella serata romana, nella galleria sopra il chiostro una compagnia di musici intratteneva in sottofondo i commensali, che potevano amabilmente conversare. Si parlò della ragazza, esposta in un sarcofago nel chiostro di Santa Maria Nova, il cui corpo era stato ritrovato intatto durante gli scavi archeologici sulla via Appia; si discusse di un altro fatto di cronaca che aveva suscitato grande interesse, il regalo che il sultano Bayezid II aveva inviato al papa: una lama arrugginita che secondo il sultano era quella usata dal centurione sul corpo di Cristo. Ovviamente lo scetticismo in questo caso sconfinava nell'irrisione.

I dettagli che Lucrezia presenta sono puntuali, così come la considerazione del rapporto di Giulia con il papa: in particolar modo la sua posizione privilegiata, stava infatti seduta alla destra del padrone di casa, ribadiva che "Giulia era padrona dei suoi sensi, il mio impero si estendeva al suo cuore". Parole che sottolineano un ruolo ben preciso della Farnese.

Il cardinale Borgia è un uomo particolarmente sensibile al fascino femminile e quindi legittimato a esaudire i suoi desideri. Lucrezia sa bene come ha vissuto il padre e sa pure che è fortemente emblematica la

perdurante assenza della madre Vannozza, ormai lontana dalle sue attenzioni.

Giulia, dunque, alla destra del cardinale Rodrigo Borgia, era l'ulteriore dimostrazione del ruolo di primo piano che la poco più che diciassettenne si poteva permettere nel mondo romano. Tutto questo diventa più interessante se si considera che Giulia è al quarto mese di gravidanza. Non sappiamo a chi tra i presenti fosse nota questa informazione.

Sappiamo che la paternità di Laura lascia pochi dubbi e in questo non sarà d'aiuto la scelta di Rodrigo di dare manifestamente per scontata la paternità dell'Orsini.

Laura nasce nella rocca di Monte Giordano, in casa Orsini, il 30 novembre 1492. È evidente che Rodrigo, ormai papa, non aveva nessun interesse a diventare padre di un'altra figlia. E poi perché ingiuriare il povero Orsino? Anzi, il 19 gennaio 1493, un documento, del quale abbiamo già parlato, attesta che è regolarmente retribuito, in qualità di militare, con cinquanta fiorini per la funzione di condottiero di soldati: quasi un premio per la paternità attribuita. E mentre Orsino guerreggia, il cardinale Borgia, ormai papa Alessandro VI, ha fatto immortalare la bella Giulia nella sua camera da letto.

Un altro avvenimento di portata storica accade l'8 aprile 1492: muore Lorenzo de' Medici nella sua villa di Careggi, che aveva visto la fondazione dell'Accademia platonica da lui fortemente voluta e affidata al grande umanista Marsilio Ficino. È la fine della politica dell'equilibrio che aveva avuto fortuna per un quarantennio.

SULLA SCENA LUCREZIA BORGIA

Alessandro VI riesce a coniugare bene i piaceri della carne con febbrili attività politiche. Entra in campo l'altra donna, anche lei protagonista della storia di questa parte finale del secolo. Per Lucrezia, pedina nelle mani del padre, quest'ultimo aveva organizzato il primo contratto di matrimonio, quand'era ancora cardinale, nel 1491, con un sapore nostalgico. Il beneficiario doveva essere, infatti, il valenzano don Cherubin Juan de Centelles, signore di Val d'Ayora. Passa un anno ed entra in campo Gaspare conte d'Aversa, quindicenne figlio del cavaliere don Juan Francisco di Procida, residente a Valencia. Tutto questo come conseguenza del ritrovato accordo di Innocenzo VIII con il re di Napoli Ferrante d'Aragona. Siamo alla fine d'aprile, ma l'11 agosto 1492 Rodrigo Borgia diviene Alessandro VI e non può dimenticare il ruolo che ha avuto nella sua elezione il milanese Ascanio Sforza. Stefano Infessura nel suo diario ricorda che, prima di entrare in conclave, Rodrigo aveva inviato nell'abitazione di Ascanio "quatuor mulos oneratos argento", un carico decisamente prezioso per comprarne i favori; fatto sta che l'elezione è favorevole al Borgia dopo la rinuncia dello Sforza e la sconfitta del cardinale della Rovere, altro papabile.

Fedele agli accordi prestabiliti, papa Borgia offrì ad Ascanio l'ufficio di vicecancelliere con una rendita annua di oltre diecimila ducati. A questo si aggiunsero le signorie di Nepi e Anticoli, e si andò anche oltreconfine con il vescovado ungherese di Eger e la commenda di Szekszárd, che offriva uno dei più pregiati vini magiari: e per un cultore di piacevolezze enogastronomiche non poteva di certo essere casuale. Per fare un po' di conti, è plausibile ritenere che le entrate annue del cardinale Ascanio Sforza relative a questo periodo superassero la bella cifra di sessantamila ducati.

Non c'è da sorprendersi della corruzione che albergava nei palazzi vaticani: la concorrenza si batteva con moneta sonante. La prospettiva di poter gestire la distribuzione degli uffici e dei benefici faceva superare ogni ostacolo. Nel suo diario Johannes Burckardt, maestro delle cerimonie e figura di primo piano sotto vari papi, ricorda che il conclave del 1492 ebbe costi molto rilevanti. Su della Rovere, per esempio, c'erano duecentomila ducati d'oro del re Carlo VIII di Francia e centomila forniti dalla Repubblica di Genova; da questo si può dedurre quanto abbia potuto elargire il cardinale Borgia.

Considerata la sua prestigiosa condizione, Rodrigo si disinteressa dei patti precedenti e mette in campo per Lucrezia il cugino di secondo grado del cardinale Ascanio Sforza, Giovanni: è già signore di Pesaro e Gradara e conte di Cotignola, ma soprattutto è imparentato con i Gonzaga in quanto vedovo di Maddalena, sorella di Francesco marchese di Mantova. È questa la prima mossa di Alessandro VI, che si impegnerà in una vera e propria politica dinastica, diversamente da quanto avvenuto fino ad allora con il papato in balia dell'instabilità delle famiglie nobili romane sempre in lotta tra loro. Senza considerare il ruolo della monarchia francese che considera la Chiesa in funzione antispagnola.

Il 12 giugno 1493 viene celebrato il matrimonio, tra le clausole è previsto che la consumazione non potrà avvenire prima di un anno: non si poteva fare diversamente nei confronti di una poco più che dodicenne. Benedice le nozze Leonello Chiericati, prelato palatino, che godeva della fiducia di Alessandro VI. La cronaca ricorda il suo sermone sulla sacralità del matrimonio: non poteva certo prevedere che quell'unione nel giro di tre anni si sarebbe dissolta e per Lucrezia a quelle nozze ne sarebbero seguite altre due.

Poche settimane prima, il 25 aprile, in accordo con Venezia e soprattutto con Milano, era stata firmata la Lega di San Marco che presupponeva un'alleanza contro il Regno di Napoli e soprattutto contro la Spagna.

È ancora Burckardt a descrivere il matrimonio nel suo *Liber notarum*. Abbiamo così la conferma che Giovanni Borgia, duca di Gandía, figlio del papa, prende la sposa dall'abitazione di Santa Maria in Portico, dove abita con la zia Adriana e con Giulia Farnese, per trasferirsi nell'appartamento papale a San Pietro.

Dietro alla sposa, con la zia alla sua sinistra, una bambina nera regge lo strascico, viene poi Battistina, nipote di Innocenzo VIII, con analogo

strascico e altra fanciulla di colore. È la volta di "Julia de Farnesio, concubina pape". Non abbiamo notizia della mancata presenza della madre della sposa, ma Vannozza Cattanei ha ormai una degna sostituta. Si sposa la figlia del papa e nel corteo Giulia Farnese ha un eminente ruolo, precedendo uno stuolo di circa centocinquanta signore romane ("Hanc sequebatur d. Julia de Farnesio, concubina pape, et hanc multe mulieres romane, numero CL vel circa"). Il concubinaggio è ormai ufficiale.

Siamo al rito vero e proprio che si svolge nella Sala del Trono, solitamente usata per momenti ufficiali della Chiesa: le donne del corteo siedono su panche davanti al soglio pontificio, gli sposi in uno spazio loro riservato; giunge il pontefice e prende posto sul trono predisposto nel palco, ed ecco quattro staffieri del reverendissimo cardinale Colonna, abbigliati con vesti e pelli di costume pagano, che recitano poesie satiriche da loro composte. E ancora un gruppo di studenti, anch'essi in costumi pagani, recitano i *Menaechmi* di Plauto, ma sorprendentemente, come ricorda Pietro Gentile da Varano in una lettera a Francesco Gonzaga, Alessandro VI non gradisce la rappresentazione e fa smettere i commedianti.

È quindi il momento del rinfresco: dolci, marmellate, marzapani e vini di vario genere. Duecento camerieri per altrettanti bacili e boccali. Il rituale è rigoroso: prima si servono il papa e i cardinali, che nel frattempo si sono aggiunti al gruppo, poi lo sposo, la sposa e le donne, gli altri prelati e invitati. Infine, dal balcone del palazzo, lancio di dolci per il popolo. Ne conseguono "credo ultra centum libras fuisse pedibus pistatas et concultatas confectionum proiectarum": pistapista generale per cento libbre di vivande che vengono messe sotto i piedi; almeno il doppio, però, finisce di sicuro sotto i denti.

Una festa che ha un forte sapore pagano, come riporta un altro cronista del tempo, Stefano Infessura, soffermandosi su particolari poco edificanti, come il rituale lancio semiorgiastico dei confetti nel seno delle donne. A proposito della cena che segue tutti i rituali descritti, sottolinea che si fanno le ore piccole in un crescendo di frivolezza e lascivia, e mettendo bene in evidenza che il papa accanto a sé ha "Iulia bella eius concubina".

Giovanni Andrea Boccaccio, vescovo di Modena, dà notizia del matrimonio al duca Ercole d'Este: ricorda che era presente alla cerimonia anche il fratello di Giulia, Angelo Farnese, e si dilunga sui doni nuziali. Conclude la lettera con gli ultimi dettagli della giornata: "Poi le donne ballarono e per intermezzo fu rappresentata una buona commedia con molti

canti e suoni. Il papa e tutti noi altri eravamo presenti. Che cosa mi resta da dire ancora? Sarebbe un lungo scrivere. Così spendemmo tutta la notte; se bene o male lascio giudicarlo all'Eccellenza Vostra." C'è una certa ritrosia in queste ultime battute. Con un po' di malizia si potrebbe pensare che, come diranno altre fonti, abbiano un fondamento di verità. È ribadito, per esempio, da Stefano Infessura, che abbiamo già incontrato come testimone del dipinto del Pinturicchio; nel suo diario infatti racconta che, proprio per disposizione del papa, dopo che fu benedetta l'unione, furono portate centocinquanta coppe d'argento piene di confetti e "in signum magnae laetitiae" furono lanciati nel seno delle più belle donne. E qui scatta il commento sarcastico dell'Infessura: perentoriamente afferma che tutto questo avviene "ad honorem et laudem onnipotentis Dei et Ecclesiae Romanae".

Su questa vicenda si segnalano altri particolari che non sappiamo quanto corrispondano a verità, ma non ci inganneremmo a ritenerli in sintonia con l'epoca. Sembrerebbe infatti che, con l'aiuto dei signori cardinali e degli altri ospiti maschi, si sia proceduto a ripescare i confetti, dando luogo a risate e palpeggiamenti di seni.

Questi ultimi particolari non vengono riportati dal diarista, che si limita a dire di aver raccolto le notizie da persone presenti alla festa e aggiunge, però, che potrebbe raccontare altre particolarità, ma si limita perché: "O non son vere, o se lo sono, sono incredibili."

Carlo Fornari, nella più recente e corposa biografia di Giulia, offre un quadro ancora più eclatante che la vede protagonista. All'invito del gioco dei confetti, lanciato da Giovanni (Juan) Borgia, è proprio lei a chiedere il premio. Secondo questa regola si sarebbe premiata colei che, nel suo seno nudo, avesse accolto quanti più confetti possibili. Saputo della coppa d'argento messa in palio, Giulia si offre a un paggio che, pronto, fa scivolare i confetti tra "i rosei seni". Nessuna delle concorrenti riuscirà a battere il conto dei confetti, che il cardinale Sanseverino accertò essere ben diciotto.

Non sappiamo se tutto questo sia avvenuto, abbiamo però certezza che fosse uno dei trastulli del tempo: feste che poi potevano assumere il carattere di vere e proprie orge. Questa narrazione giunse a Gabriele D'Annunzio, che nella raccolta *Isaotta Guttadàuro ed altre poesie* si ricordò di Giulia e del gioco dei confetti:

Allor Giulia Farnese, un suo lascivo
balen da li occhi fuora
mettendo (a 'l riso il corpo agile e vivo
fremea come sonora
cetra), il sen nudo porse; e in tra le poppe
bianche rotonde e dure
un fante a lei da le papali coppe
versò le confetture.

Una ulteriore considerazione, circa la veridicità degli avvenimenti considerati, va rivolta anche all'ipotetica consumazione del matrimonio, che abbiamo visto contraddirebbe le clausole poste. In questo caso si può supporre del tutto infondata l'ipotesi dell'avvenuta consumazione, vista l'età della sposa. E l'ulteriore dimostrazione è rappresentata dal fatto che Giovanni vive sì nel palazzo di Santa Maria in Portico, ma nella parte opposta rispetto alla residenza di Lucrezia. Si incontrano raramente e si presentano insieme solo nelle occasioni ufficiali.

A conferma del prolungarsi dei festeggiamenti, veniamo informati da Stefano Infessura che commensali e sposi si ritirarono "ad septimam horam"; considerando che la prima ora, in quel tempo, veniva calcolata con il suono dell'*Ave Maria*, mezz'ora dopo il tramonto, siamo alle ore piccole, oltre le due di notte.

Anche il marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, viene informato dell'avvenimento da Pietro Gentile da Varano, che conferma la presenza alla cerimonia anche di Cesare Borgia, fratello di Lucrezia. E a proposito di Giulia, dopo averla descritta come "una bella cosa da vedere", aggiunge, "dicesi esser la favorita del Papa".

Giulia, dunque, è una protagonista della vita mondana a Roma, e Orsino? Nello stesso mese di giugno, il 29, riceve duecento ducati di carlini, come saldo del suo stipendio dell'anno precedente.

È questa la conferma della sua uscita di scena dalla vita coniugale, avvenuta già da un pezzo. Papa Borgia è molto vicino a Orsino, difatti interviene con un ulteriore contributo per rimettere in sesto la sua casa romana di Monte Giordano, devastata da una tempesta il 3 luglio 1493. Dà cronaca di questo straordinario evento naturale Stefano Infessura, che nel suo diario annota essersi levato un vento "immensissimus", accompagnato da una grande pioggia mista a una grandine densissima, con chicchi "sicut nuces magnae", senza smettere per due ore. Dopo aver annotato i tanti guai causati dal nubifragio, sottolinea che anche la casa Orsini di Monte

Giordano era stata fortemente devastata, precisando trattarsi dell'abitazione del marito di "Iuliae bellae de Farnesio".

Anche Giovanni Sforza esce di scena dall'apparente vita coniugale, ma volontariamente. Lascia il palazzo di Santa Maria in Portico e se ne torna nelle sue terre, teme la peste e accampa vari impegni da sbrigare.

Il 9 agosto il "Magnifico signor Orsino Orsini" riceve trecento fiorini di carlini per lo stipendio dell'anno precedente e due giorni dopo altrettanti per quello in corso. Segnali chiari ed evidenti che lo si vuole tenere lontano dalla moglie. Papa Borgia ormai sente come sua la bella Giulia e la sta facendo immortalare nella camera da letto, ma non solo.

Giulia e la suocera sono, infatti, punto di riferimento delle richieste clientelari che si muovono intorno al papa. Due documenti parlano chiaro in questo senso: sono datati 10 e 12 ottobre 1493; Bernardo Bini, agente a Roma della famiglia fiorentina dei Pucci, scrive al cognato Giannozzo e gli comunica che si è ben mosso a favore del fratello Lorenzo: le grandi manovre per fargli ottenere il cardinalato procedono nel verso giusto.

La famiglia Pucci aveva un notevole prestigio a Firenze: per il matrimonio di Giannozzo, Lorenzo de' Medici aveva fatto preparare da Botticelli le tavole rappresentanti le storie di Nastagio degli Onesti, in una delle quali per la prima volta compaiono le forchette, il cui uso, per il tramite di Caterina de' Medici, regina di Francia, si diffonderà in tutta Europa.

Negli intrecci familiari dobbiamo ricordare che Gerolama Farnese, sorella di Giulia, si era imparentata con i Pucci sposando l'altro fratello Puccio.

Il Bini ha ben perorato la causa. Ha avuto conforto da Adriana, che sembra fungere da segretaria di Giulia; questa non l'ha potuta incontrare: la prima volta perché ancora dormiva, nel secondo incontro "Iulia non poteva venire a parlare perché l'era lavatasi il capo", infatti si stava facendo bella per l'incontro serale con il papa; una circostanza rassicurante, di sicuro ne avrebbe parlato direttamente a lui.

Il Bini si sente soddisfatto e tranquillizza Giannozzo: la richiesta avrà buon esito; Adriana lo ha rassicurato, mostrandosi oltremodo certa, come ricorda con soddisfazione citando le parole udite: "Nostro signore farà buona opera," aveva infatti affermato la donna, particolare certamente positivo, e il Bini aggiunge: "E cominciò a ridere."

Le arti persuasive di Giulia sembrano, dunque, avere un peso notevole. Questa certezza, accompagnata da un sorriso malizioso, la dice lunga sul condizionamento del papa a opera di Giulia.

Qualche informazione in più sul Bini può interessare: è il tipico rappresentante di quella categoria di personaggi capaci di mettersi bene in gioco nell'apprendistato cortigiano del tempo. Egli, infatti, aveva sposato una Pucci e si era trasferito a Roma per le sue attività mercantili, non disdegnando interessate attenzioni per la sua famiglia acquisita. Era stato favorito in questo anche dalla parentela della famiglia fiorentina con i Farnese, e certamente giovava l'affetto che Giulia nutriva per la sorella Gerolama.

Il 20 settembre 1493 Alessandro VI aveva nominato dodici cardinali e tra questi, oltre al figlio Cesare, figura Alessandro Farnese. Non ci vuole molto a capire che la scelta del fratello di Giulia poteva considerarsi motivo di conforto per ciò che la ragazza gli offriva. La nomina permise di enfatizzare ulteriormente la nomea di Alessandro Farnese che da "cardinale della gonnella" passò a un più robusto e colorito "cardinal fregnese", esplicito rimando al linguaggio popolare romanesco facilmente comprensibile.

Infessura nel suo diario non manca di sottolineare che la decisione del papa è riferita al "consanguineum Iuliae bellae eius concubinae", proprio così: si tratta del fratello della sua concubina! Si ricorderà a questo proposito lo scritto che verrà appeso sulla statua parlante di Pasquino, repertorio dell'opinione satirica popolare romana:

Fosti assunto
al cornuto cappel per quella porca
Giulia sorella tua
che sott'il Sesto
Alessandro si giacque sinché il punto
fu di sua vita giunto.

Giovannella Caetani, però, si disinteressava delle maldicenze di Roma e organizzò alla fine di settembre, nel castello di Capodimonte, una giornata di festeggiamenti in onore del figlio venticinquenne divenuto cardinale. Presenti i Farnese tutti, Cesare Borgia eletto cardinale insieme ad Alessandro, i fratelli Pucci, Lorenzo e Puccio, marito di Gerolama Farnese e lo stesso papa Borgia, che doveva recarsi a Orvieto con il figlio Cesare.

Festa importante, ma che avrebbe avuto una coda di inaspettata rilevanza politica circa tre mesi dopo. Ottima testimonianza è la lettera del 24 dicembre che Lorenzo Pucci invia al fratello Giannozzo. La missiva è divisa in due parti: nella prima, riferita al giorno precedente, si descrive il ritorno da Capodimonte a Roma insieme al cardinale Farnese. A Rignano vengono accolti con grandi festeggiamenti dai Savelli, cugini dei Farnese: "Con venire incontro con torce e 200 fanciugli con rami dulivo." Si sparano anche colpi di bombarde tali che "pareva s'aprissi quelle valli". Con una punta di soddisfazione Lorenzo sottolinea "me richognobono come parente": il fratello Puccio, infatti, come sappiamo, era il marito di Gerolama sorella di Alessandro.

Di grande interesse è quanto accade nella fase di rientro a Roma: diventa infatti protagonista Laura, la figlia di Giulia. Alessandro Farnese, certamente su invito del papa, presenta a Lorenzo Pucci il progetto di farla sposare ad Astorre Manfredi, bambino di cinque anni che sarebbe diventato signore di Faenza, in quel momento governata proprio da Puccio per disposizione dei Medici. Alessandro VI in questo modo conquistava la città romagnola e rinforzava il progetto dell'espansione territoriale dello stato pontificio. Ricordava, l'astuto pontefice, che Puccio Pucci era il cognato della sua Giulia. Dietro queste manovre c'era la volontà del papa di creare un fronte antifrancese più largo possibile.

Lorenzo il 24 dicembre incontra Giulia, con la quale aveva intrattenuto rapporti attraverso il Bini. E molto interessante appare lo svolgersi di quest'incontro. Tutto viene puntualmente registrato nella seconda parte della lettera che Lorenzo invia al fratello Giannozzo.

L'appuntamento è nell'appartamento di Santa Maria in Portico: "Madonna Julia la quale trovai che s'era lavato il capo e era insieme con Madonna Luchrezia figliuola di nostro signore e madama Adriana al lato del fuoco."

Giulia è molto gentile, lo fa accomodare accanto a lei. Parlano della sorella Gerolama e quando si fa riferimento all'ipotesi matrimoniale della figlia Laura, la fanciullina si presenta e Lorenzo ammette, senza mezze misure, la forte somiglianza della piccola con il pontefice. L'affermazione è perentoria, non ci sono dubbi: "Est simile pontifici Adeo ut vere ex eius semine sorta dici post." Quindi si potrebbe dire: nata dallo stesso seme del papa! Chiude la lettera ricordando la bellezza di Giulia, che gli appare un po' ingrassata e per questo ancora più bella.

La situazione è talmente confidenziale che in sua presenza: “Si scapigliò e fece sì aconciare i chapellj che li andavano fino ai piedi, come non avevo mai visto.” Segue il dettaglio dell’acconciatura e del vestiario: “E aveva uno fodero indosso alla napoletana”: insomma, una tunica; intrigante il particolare rappresentato dal “cuffione di rensa”, un copricapo di candido lino, a esaltare la scura capigliatura, con una retina “sottile come fumo con certi fili d’oro” a segnare un delicato gioco di eleganza.

Bellissima sintesi quella che farà Maria Bellonci sulla “straordinaria bellezza che incantava chiunque la vedesse”. Eccola dunque la bella Giulia: “I suoi occhi di un nero vivo, uniti con una capigliatura folta e nerissima anch’essa, contrastavano con una carnagione bianca dai toni perlacei che lei sapeva astutamente mettere ancor più in risalto dormendo di solito in lenzuola di seta nera.”

Crediamo valga la pena segnalare che nella lettera del Pucci sono evidenziati tutti i vantaggi che i Borgia potranno trarre dal matrimonio della figlia di Giulia. L’opera di convincimento per il recalcitrante Piero de’ Medici si fonda anche sul fatto che si possa parlare di Laura “figlia del papa, nipote di Reverendissimo cardinale e figliuola putativa del signor Orsino”. È quindi facile ipotizzare un più che solido vantaggio economico, oltreché politico. Rilevante quel “figliola putativa” che mette ben in evidenza come, anche all’interno della famiglia Farnese, la paternità di Laura si attribuisse ad Alessandro VI. Certo in questo caso faceva leva sui sicuri benefici che si potevano ottenere, conoscendo la particolare attenzione che il papa sapeva dare ai suoi familiari. Nella lettera si arriva a fare un paragone anche esagerato: “Io chredo che questa puta sia figlia del Papa come Madonna Luchrezia.”

In sintonia con quanto dicevamo circa l’attenzione del papa per i propri familiari, giunge a proposito il motuproprio, con il quale Alessandro VI, il 16 gennaio 1494, vende alla cugina Adriana i castelli di Carbognano e di Giulianello. Vendita pretestuosa, che sa di donazione; le clausole son ben precise: “Alla morte di Adriana la proprietà passerà a suo figlio Orsino Orsini, signore di Bassanello; qualora Orsino muoia senza figli maschi, la proprietà passerà a sua moglie Giulia Farnese, poi a Laura Orsini, figlia sua e di Orsino, e ai successori di Laura in perpetuo.” E così accadrà.

Seguiamo intanto gli spostamenti di Giulia. L’8 giugno 1494 parte per Pesaro. Fa parte del gruppo di amici che accompagnano Lucrezia e Giovanni Sforza nella signoria pesarese; oltre al signore sono presenti

Adriana de Mila e Juana de Moncada, vedova di un nipote del papa, donna di fiducia, le uniche due ad andare in lettiga. Anche Francisco Gacet, canonico di Segorbe, un fedelissimo del papa, fa parte della comitiva.

Giovanni era rientrato a Roma a metà novembre: il papa lo aveva invitato per la consumazione del matrimonio e per soddisfare la richiesta del pagamento della dote. Alessandro VI si era dichiarato favorevole al trasferimento in territorio marchigiano per l'organizzazione delle truppe, nell'eventualità di un'invasione francese.

Nel frattempo era accaduto un fatto di grande rilevanza politica. Alessandro VI aveva concluso un'alleanza con Napoli, facendo sposare il figlio Goffredo (Jofré) con Sancia d'Aragona, figlia naturale di Alfonso II, riconosciuto re di Napoli dalla delegazione pontificia, l'8 maggio 1494. Il giorno prima erano state celebrate le nozze nella cappella di Castel Nuovo; testimoni lo stesso sovrano e il cardinale Giovanni Borgia, nipote del papa, arcivescovo di Monreale, al quale per l'occasione Alessandro VI aveva affiancato Giovanni Battista Cantalicio, umanista familiare di casa Borgia. Vista la situazione non troppo favorevole, anziché rientrare a Roma la coppia si trasferì a Squillace, avendo Goffredo conseguito, grazie al matrimonio, quel principato.

Giovanni Sforza non aveva gradito l'accaduto, ma si era adeguato. Il suo matrimonio infatti, per i milanesi, aveva mirato alla sottomissione degli aragonesi del Regno di Napoli. È un vero e proprio colpo basso in uno scacchiere politico della penisola molto caldo.

Il papa sembra però mettere da parte la strategia politica; viene da pensare che si preoccupi della sicurezza di Giulia e della figlia Lucrezia, allontanandole momentaneamente da Roma dove, tra l'altro, si va sempre più diffondendo la peste; l'ambasciatore dei Gonzaga in una sua lettera aveva parlato, infatti, di un soggiorno limitato, tanto da prevedere il rientro nel mese di agosto.

Il viaggio dura una settimana, si predispongono anche tende per la notte, oltre ai consueti bauli per vasellame, scorte di cibo e vestiario vario. Si procede con un tempo non sempre favorevole. È possibile anche visitare la cascata delle Marmore e fermarsi ad Assisi. A Fossombrone un vero e proprio nubifragio colpisce la comitiva, che trova rifugio e ospitalità nel palazzo dei duchi di Urbino. Proprio per questa sosta erano già stati predisposti regali nei bagagli preparati a Roma. Accoglienza festosa e ricevimento con cena e poi musica e balli; ma i servitori evitavano ogni

contatto, preoccupati per la provenienza degli ospiti: tutti sapevano della peste che infuriava a Roma.

Gli effetti del maltempo si erano fatti sentire anche a Pesaro: gli addobbi preparati per l'arrivo della comitiva erano fortemente danneggiati, la tempesta aveva abbattuto gli archi arborei che erano stati allestiti e aveva strappato ghirlande e stemmi; ciò nonostante l'attenzione nei confronti di Lucrezia e del suo consorte avevano coinvolto anche Giulia, con lancio di fiori da parte della popolazione assiepata lungo il corso cittadino. Tutto si conclude nel palazzo con un bel bagno e al tepore di un grande camino acceso.

L'indomani, con il sole splendente, sempre al seguito di Lucrezia, signora della città, Giulia raggiunge il santuario della Madonna delle Grazie. Pranzo nel chiostro offerto dai padri francescani e poi ricevimento delle alte magistrature della città.

Serata con canti e balli, come le regole della buona società sapevano dettare; quasi una consacrazione collettiva alle buone maniere. Con i "balli a catena" i danzatori si prendono per mano e procedono in fila, mentre con il "ballo tondo" si muovono lungo il cerchio sempre mano nella mano. Danza, musica e canto segnano punti fondamentali per l'inserimento nella buona società del tempo, così a Pesaro come a Roma.

Per l'indomani la meta prevista è la villa imperiale, residenza estiva di Lucrezia e Giovanni Sforza, dove proprio lui aveva programmato una festa per il matrimonio di Gianfrancesco Ardizio, medico di famiglia che sposa Lucrecia López, figlia del datario apostolico.

Lo splendido edificio, situato sul colle San Bartolo, poco fuori Pesaro, aveva avuto l'onore della posa della prima pietra, nel 1452, alla presenza dell'imperatore Federico III d'Asburgo.

I contatti con Roma sono puntualmente contrassegnati da una serie di lettere che ci fanno capire come papa Borgia si preoccupasse in particolare per le due donne.

Il 10 giugno Giulia scrive la sua prima lettera al papa. Documento molto stimolante per capire la ricca personalità di questa diciannovenne, che da quattro anni vive un'avventura amorosa con uno degli uomini più potenti della terra. Tutta la prima parte riassume quanto è accaduto e sta accadendo nel soggiorno pesarese. Lo informa dell'arrivo avvenuto due giorni prima "sani et salvi"; il papa può essere molto contento e soddisfatto di avere "così bene colocata la signora donna Lucrezia". Egli stesso, se fosse lì,

direbbe le stesse cose. Passa poi a descrivere le bellezze di Pesaro, che definisce un vero e proprio gioiello "tancto è bella e civile". E non c'è confronto con la pur bella Foligno, proprio per il senso di civiltà che caratterizza i pesaresi.

Ancora un riferimento a donna Lucrezia: per lei il papa stia "de bona volglia et co l'animo reposato".

Sembra sia iniziato proprio un bel soggiorno: "Qua continuo se fa feste de balare de cantare de fare maschare con recitare egloghe in latino et in volgare." Insomma, un vero e proprio spasso. Addirittura arriva quasi a sostenere che sia meglio di Roma.

Entra nel vivo raccontando della partecipazione, insieme a Lucrezia, a una festa e sottolinea la loro eleganza, affermando che "pariva avessimo spolgliato Fiorenza de brocati"; di sicuro fanno effetto sugli altri ospiti, tanto che "tucti li circostanti stavano spantati per non esere forse soliti vederne tancta copia". A questo punto forse la bella Giulia si rende conto di avere un po' esagerato e cambia registro: attenzione, non si è mica dimenticata del suo uomo, anzi.

Si è fatta un po' prendere la mano? Non c'è dubbio; però sembra decisamente ravvedersi, ed eccola pronta a correggere il tiro: "Essendo assente da vostra Santità et dependendo da quella ongne mio bene et ongne mia filicita, non posso co nisuno mio piacere et sadisfatione gustare tali piaceri." Giulia veste i panni dell'innamorata e ribadisce che tali piaceri li "gustaria" certamente meglio con la sua presenza "per che dove el tresoro mio li è el cor mio". Un'innamorata capace di fare un irriguardoso ricalco del passo evangelico di Luca: "Ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vester erit."

Si è supposto che la citazione possa essere stata suggerita a Giulia dal fratello Alessandro, quasi a sottolineare al pontefice la reale condizione del cardinale, il quale non navigava in buone acque. Pur ricordando che lo stesso papa aveva parlato della "povertà del cardinale de Pharnese", non ci sembra necessariamente esserci la mano del religioso dietro lo scritto di Giulia. A conclusione della lettera, c'è anzi un riferimento a certe faccende del fratello, riferite al papa stesso "essere in bon porto et quasi expedite". Sappiamo trattarsi della carica di legato pontificio al patrimonio di san Pietro, carica prestigiosa e fortemente remunerativa che verrà formalizzata il 14 novembre 1494.

Giulia Farnese non è più la fanciulla poco più che quattordicenne entrata nelle grazie cardinalizie per le sue splendide forme, ma è una donna ormai esperta del mondo, che l'ha vista e la vede protagonista indiscussa. Sa come comportarsi e vedremo, di qui a poco, come riuscirà a tenere sulla corda il papa stesso, proprio d'intesa con il fratello.

A rinforzare quanto detto in questa seconda parte della lettera, Giulia ricorda che insieme ad Adriana stanno contando i giorni che restano per tornare "a basare li desiderati piedi". E per dare maggiore forza aggiunge: "Suplicamo non cel voglia mettere in oblio confinate qua."

Certo, il tono sembra quasi colloquiale e quanta differenza tra le gioie della prima parte e il ritenersi in una sorta di confinamento dell'ultima. Ma una scaltra innamorata può certamente permettersi questo e altro. E non è casuale che la sua lettera autografa, dopo essersi come di prammatica dichiarata schiava, riporti semplicemente come firma l'iniziale del suo nome.

Il 15 giugno Juana de Moncada rassicura il papa della salute di madama Adriana che non è stata bene, ma si è rimessa; certamente in buona salute risultano essere sia donna Lucrezia che madama Giulia e tutte "con gran deseo de star apres dela santitad vostra".

Decisamente interessante appare un riferimento alla piccola Laura, la figlia di Giulia, per la quale si sono vissuti momenti di terrore: la bambina infatti ha rischiato di morire. Per fortuna tutto si è risolto positivamente e ora Giulia si sente rasserenata. Il riferimento alle monache di "San Gusmano" (San Cosimato) di Roma, che "non possono star meglio di come sta madama Giulia", fa pensare che la bambina di due anni fosse in affido presso di loro.

Il soggiorno pesarese è l'occasione per Giulia di fare conoscenza della contessa Caterina Gonzaga, moglie del conte Ottaviano di Montevecchio, reduce dalla villeggiatura a Fano, che si intratterrà nella città marchigiana per circa due mesi. Donna bellissima, Caterina, degna di attenzione come le altre due, che sapevano sfoggiare, oltre alla loro bellezza, abiti eleganti e raffinati gioielli.

Uno spaccato di questa realtà di vita mondana viene documentato dalla lettera che Giacomo Dragoni, uditore di Rota, invierà al cardinale Cesare Borgia l'11 luglio. Una sera, su iniziativa di Adriana, si volle celebrare tanta bellezza presente in corte. Una vera e propria gara tra le tre dame.

Un'intera giornata di preparativi e Giulia non si tirò certo indietro, chiedendo aiuto a Juana. Una dopo l'altra fecero il loro ingresso nel salone, suscitando un'entusiastica accoglienza da parte dei commensali che sarebbero stati chiamati a dare il giudizio finale.

Efficace per rendere l'atmosfera che si andava creando è la notazione di Dragoni: gli occhi di tutti "pascebantur ut cervi viriditate capti videntur", quindi si pascevano in modo tale da sembrare cervi attratti dal verde.

Caterina fu la prima e si presentò con un abito di broccato, ricamato d'oro su oro con maniche di raso porpora, una parure di rubini e diamanti completava la nobile figura.

Lucrezia, su un vestito di broccato bianco, indossava una sottile tunica argentata con fasce di seta verde, sui capelli fili di perle impreziosivano il volto. Tutto era stato di sicuro scelto tra il corredo portato a Pesaro. Alessandro VI le aveva fatto mettere a disposizione centinaia di capi di vestiario con abiti da quindicimila ducati, acconciature da diecimila e ben cinquanta abiti di broccato e velluto.

L'arrivo di Giulia possiamo immaginarlo accompagnato da un intenso effluvio di profumi che da sempre si confezionava; in particolare per i suoi capelli era solita usare una mistura di olio di garofano e scorza d'arancia; al suo passaggio si coglievano le fragranze di muschio e ambra; la sua eleganza brillava con un vestito di velluto rosso a fasce dorate, un corsetto d'oro con lacci rossi, larghe maniche a sbuffo di seta rossa, e in bella mostra sul petto rubini e diamanti, appuntati anche tra i capelli.

Si capì subito che la gara era tra Caterina e Giulia, diciottenne la prima e di un anno più grande la seconda. La quattordicenne Lucrezia non poteva competere.

Il confronto era tra il colorito bruno, gli occhi neri, la bocca carnosa e sensuale di Giulia e l'evanescente azzurro degli occhi e la bionda capigliatura della Gonzaga, in un bel viso dalle labbra sottili. Giacomo Dragoni ricorda che i nobili pesaresi scelsero la Gonzaga "come fanno i raffinati al contrario del volgo che preferisce il colorito bruno".

Non sappiamo la reazione della Farnese, però qualche effetto negativo deve esserci stato, se in una lettera di fine giugno il papa stesso si preoccupa di puntualizzare a Giulia che "quella persona [la Gonzaga] non saria degna de scalcarte le scarpe". Aggiunge poi di aver saputo da un testimone che tra le due una era la lucerna e l'altra il sole, con chiaro riferimento allo splendore di Giulia. Se la nobiltà pesarese era di parte, dobbiamo

riconoscere non da meno quella di Alessandro VI. C'è però qualcosa di più in questa lettera, una frase che si può anche leggere come una vera e propria dichiarazione d'amore: "Nui comprendiamo la perfectione dela quale veramente mai ne siamo stati in dubio e vorissemo che cossi como nui cognoscemo chiaramente questo cussi tutta fusti destinata senza metzo e dicata a quella persona che più che nulla altra te ama."

Lucrezia e Juana avevano informato il papa della gara, sottolineando i profili delle due concorrenti e soprattutto, smentendo il giudizio del Dragoni, avevano tessuto le lodi di Giulia. Di certo però da questo avvenimento siamo in grado di avere la descrizione di come Giulia Farnese doveva presentarsi: capelli e occhi neri, carnagione bruna, viso rotondo e bocca carnosa "et quidam ardor"; facile ritenere che questo ardore bruciasse di calore e passione.

Dopo la lettera consolatoria del papa, i contatti sembrano improvvisamente interrompersi per la partenza di Giulia alla volta di Capodimonte, dove risiedeva la famiglia Farnese. Un cavallaro aveva portato l'11 luglio una missiva, inviata da Alessandro. Le condizioni del fratello Angelo, malato da tempo, si andavano sempre più aggravando.

Lucrezia aveva tentato in tutti i modi di trattenere Giulia: la preoccupava infatti la reazione del padre, che si sarebbe senz'altro fatta sentire.

Non era ancora giorno quando sabato 12 luglio 1494 Giulia, Adriana e Gacet con una piccola scorta muovono verso l'Umbria. Il destino crudele, però, vuole che proprio quel giorno Angelo muoia.

Giovanni Sforza si rende conto che ci potranno essere conseguenze per questo improvviso allontanamento dei suoi ospiti. Sa che non è stata chiesta autorizzazione al papa come da consuetudine e sente per questo di doversi giustificare. Egli ha fatto di tutto per evitare la partenza ed è anche preoccupato per la loro salute, visto il lungo percorso da compiere e la stagione molto calda; conclude la lettera sottolineando che il debito di sangue, cioè l'affetto per Angelo, li ha mossi, ma "ad mi non è piaciuto".

Siamo in un momento particolarmente complesso nei rapporti tra gli stati italiani, con alleanze che nascono e muoiono nel giro di pochi mesi, come accade nel Ducato di Milano, la cui reggenza, nelle mani di Ludovico Sforza il Moro, si andava concludendo per la legittima rivendicazione del nipote Gian Galeazzo Maria Sforza, diventato maggiorenne e appoggiato dal Regno di Napoli. Il Moro non ha nessuna intenzione di cedere il potere e chiede di intervenire in suo favore a Carlo VIII, re di Francia, che accoglie

la richiesta e il 3 settembre 1494 muove verso Milano con un esercito di trentamila uomini e un'artiglieria d'avanguardia. Lo scopo del re di Francia, che si atteneva alla legge feudale di successione, era di raggiungere Napoli e appropriarsi del regno in qualità di erede degli Angioini per la discendenza della nonna paterna Maria; si può anche ipotizzare che il giovane re, ventiquattrenne, pensasse a Napoli come base per una crociata. Prima della partenza si era garantito la neutralità di Ferdinando II d'Aragona e dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo.

La discesa di Carlo VIII da Milano a Napoli avviene con estrema facilità. Tuttavia nel giro di un anno questa invasione preoccuperà lo stesso Ludovico, ormai stabilizzato a Milano dopo la morte di Gian Galeazzo Maria, che molti ritenevano causata dal veleno propinato a più riprese da servi infedeli con la regia dello zio. Guicciardini scriverà che in Italia tutti ritenevano "fosse morto non per infermità naturale né per incontinenza, ma per veleno". In realtà la salute malferma, anche per la vita sregolata del giovane, sembra verosimilmente essere stata la causa del decesso avvenuto a Pavia il 21 ottobre 1494, pochi giorni dopo il passaggio di Carlo VIII.

L'iniziativa di Carlo VIII ha scosso la penisola, nasce infatti una Lega Santa o di Venezia, antifrancese, che comprende la stessa Milano, Venezia, il re di Spagna Ferdinando d'Aragona, Massimiliano d'Asburgo e il papa, con un esercito che verrà affidato a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova.

Carlo VIII si rende conto che non vale la pena restare a Napoli, pertanto riporterà le sue truppe in Francia e avrà il lasciapassare nelle terre pontificie. Eppure a Fornovo sul Tanaro, il 6 luglio 1495, le truppe alleate della Lega, comandate dal marchese di Mantova, infliggeranno gravi perdite al disastrato esercito francese: degna conclusione della facile riconquista del Regno di Napoli, ben simboleggiata dalla chiave del palazzo reale offerta a Carlo VIII dall'umanista Giovanni Pontano dopo la fuga di re Ferdinando II in Sicilia. Resta in ogni caso il dato storico dell'invasione di un esercito che ha potuto muoversi a piacere sul territorio della penisola, a breve terra di conquista.

Nel frattempo a Roma papa Alessandro VI aveva redatto un atto di assoluta rilevanza politica internazionale. Con la bolla *Inter Caetera*, del 4 maggio 1493, viene ufficialmente decisa la divisione tra Spagna e Portogallo di quello che sarà definito anni più tardi "Nuovo Mondo". Tutto questo come presupposto del trattato firmato nella cittadina castigliana di

Tordesillas, dalla quale prende il nome, dai reali di Spagna, Ferdinando II di Aragona e Isabella di Castiglia, e dal re del Portogallo, Giovanni II. È il 7 giugno 1494: nasce la linea di demarcazione della colonizzazione di questa nuova realtà geografica, una linea immaginaria coincidente con il meridiano passante a trecentosettanta leghe a ovest delle isole di Capoverde.

Nelle disposizioni attinenti alle concessioni ai sovrani di Spagna e Portogallo l'autorità pontificia è ben precisa e la formula "libere donamus, concedimus et assignamus" non ammette dubbi.

In campo italiano possiamo pensare che in questo periodo l'idea di Alessandro VI vada ben al di là dell'ingrandimento nepotistico per una dinastia ereditaria, ma progetti la realizzazione di uno stato nel quale i due poteri, temporale e spirituale, possano diventare un tutt'uno. Un progetto che potrebbe essere stato concepito fin dalla sua incoronazione. Si dimostrava strategico anche il rischio corso con Carlo di Francia, ben superato con grande abilità politica.

Per le nostre vicende dobbiamo tornare al luglio del 1494. Visto lo scenario che si sta delineando, le preoccupazioni di papa Alessandro VI erano puntuali e la richiesta di rientro a Roma dei suoi familiari più che legittima.

L'importanza del ruolo di Adriana de Mila si evidenzia proprio in questo periodo: non è solo quello di assistere le due ragazze, ma anche di essere la fiduciaria sulla quale si può contare per disposizioni strategiche, come si nota nella lettera che le fa giungere l'8 luglio.

Si domanda come mai non riceve notizie sulle intenzioni di Giovanni Sforza. A questo proposito sarà opportuno che la fida Adriana lo convinca "cautamente e discretamente", a lasciare tornare le donne "e lui reste a Pesaro per metter in punto la sua gente d'arme", visto che le truppe terrestri di re Alfonso, comandate da Niccolò Orsini, si stanno dirigendo verso Cesena e la flotta di Federico d'Aragona alla volta di Genova. Se poi non volesse intendere, glielo faccia sapere al più presto che interverrà direttamente lui.

In realtà ci sarà poco da intervenire, visto che di lì a poco si dimostrerà evidente il voltafaccia di Giovanni, che da un pezzo tramava e aveva stabilito un filo rosso fra i movimenti delle truppe antifrancesi e i suoi parenti milanesi.

In quello stesso giorno scrive al papa Caterina Gonzaga, che avevamo lasciato in gara di bellezza con Giulia. Una lettera, quella della contessa,

che la dice lunga sui comportamenti di questa nobildonna, invero un po' chiacchierata per via di sue relazioni non proprio edificanti con illustri personaggi del tempo; il pur qualificato ambiente marchigiano non le basta più. Roma è sempre la meta privilegiata del bel mondo cortigiano e una capatina nella città dei papi le farebbe proprio bene.

È ben lieta di comunicare che è nata un'affettuosa amicizia con Lucrezia, ha saputo inoltre che Giulia ,"non so se de burla o no", vuole partire da Pesaro. L'inciso lascia qualche dubbio circa la volontà di avvisare il papa, proprio perché subito si offre di accompagnarla a Roma. Insomma la richiesta è ben precisa: il suo cuore altro non desidera che la sua "venuta a la Vostra santità". Sembra che Alessandro VI avesse altri pensieri per la testa, e sentimentalmente possiamo ritenere che fosse più attento alla sua Giulia.

Sappiamo che un mese dopo la contessa tornò di nuovo alla carica, in maniera del tutto inutile.

Tuttavia la situazione di Giulia si era complicata per via della morte del fratello. Il desiderio di papa Borgia di riaverla accanto si faceva sentire sempre di più, perciò il 24 luglio scrive a Lucrezia: è informato della partenza di Giulia e della morte del fratello, aggiunge che ha provveduto a inviare un medico poiché Giulia e suo fratello Alessandro "hano presa tanta alteratione et afflictione che tutti doi sono cascati co la febre".

In realtà si può ipotizzare che Pedro Carranza, medico di fiducia del papa, sia stato inviato per paura che Giulia e Alessandro fossero stati contagiati.

Ma *in cauda venenum* il papa aggiunge e puntualizza: "Veramente el Signor Ioanni et tu havite havuto poco respecto et consideratione a noi in questa partita de Madama et de Iulia in lasarle partire sensa expressa licentia nostra."

La ramanzina continua, senza mezzi termini dice che hanno dato importanza al cardinale Farnese senza "pensare se questo piacerà al Papa".

Tre giorni dopo Lucrezia risponde, scusandosi di non poter scrivere di propria mano la lettera perché "un poco de sinistro accadutome questi dì nel braxo destro". Rimanda al mittente il rimprovero di non essere stata capace di trattenere a Pesaro madonna Adriana e donna Giulia, puntualizzando: "Dela partita dele predette madonne veramente vostra santità non ha da dolerse del signor mio né di me, perché giunta la nova de la grave infirmità del signor Angelo, madonna Hadriana et donna Iulia deliberaveno per ogni

modo allhora allhora partirse." Non è stato dunque possibile fermarle "tanto era el dolore et il desyderio haveano vederlo vivo". Aggiunge che se non le fosse stato impedito, lei stessa avrebbe accompagnato le donne in partenza.

La parte finale della lettera dimostra come Alessandro VI si premuri di informare la figlia di un suo incontro con il re di Napoli Alfonso d'Aragona in vista dell'organizzazione delle forze da mettere in campo contro Giuliano della Rovere, esiliato con la famiglia Colonna in Francia. Era ben viva la preoccupazione da parte di entrambi di opporsi al re di Francia, che si stava dirigendo verso Roma e Napoli. E certamente, come vedremo, non sarà casuale questa informazione.

Nella vita di Giulia Farnese aumenta il desiderio di tornare a Roma, ma trova due ostacoli. Il marito vuole che si sposti da Capodimonte a Bassanello, dove lui risiede, e il fratello Alessandro sembra cogliere l'occasione di farsi sentire per richiedere un aiuto economico al papa. Era stata certamente una brutta sorpresa per l'appena nominato cardinale accorgersi che il suo redditizio impiego come tesoriere pontificio era stato occupato da Francesco Borgia, cugino di Alessandro VI.

Il papa vuole che Giulia torni a Roma, ha informato anche Cesare Borgia, che si trova a Bassanello, e proprio due giorni dopo la lettera inviata a Lucrezia riceve dal figlio conferma della volontà di Orsino Orsini di non far partire la moglie per Roma. Aggiunge che al momento lo stesso si trova a Carbognano. Conclude la lettera ricordando al padre che ha avuto notizia della morte di messer Castreson, cameriere segreto del papa e di un certo Ferranreccio. Infine avverte la speranza che gli faccia grazia "dels beneficis de aquells". Insomma, bussa a quattrini.

Giulia tergiversa, anche perché si è verificato un altro tragico evento. È infatti morto il 29 agosto Puccio Pucci, marito di Gerolama, tornata in famiglia da Firenze per gli impegni del marito a Roma. Causa della morte sembra essere stata la peste che imperversa nella città.

La moglie di Angelo, Lella, addolorata dalla morte del marito, pensa addirittura di rinchiudersi in convento. Viene però ostacolata dal padre, il conte Nicola di Pitigliano, che la terrà in casa per cinque anni. Il giuramento fatto nell'atto del matrimonio le consentirà alla fine di entrare, nel 1499, nel monastero delle Murate di Firenze.

La situazione familiare in casa Farnese è particolarmente difficile. Due morti pesano molto nell'animo di Giulia, tanto da giustificare l'esigenza di osservare il periodo di lutto che non può apparire solo pretestuoso.

Il 21 settembre 1494 giunge una lettera a Orsino: il mittente è Giulio Orsini, signore di Monterotondo, ma, come ormai dimostrato dai più recenti studi, scritta da Alessandro VI. Il familiare lo rimprovera di essersi dato malato e di non aver fatto il suo dovere di militare al servizio del papa. Va presto al sodo: "Et per tanto e necessario te pregamo et astrengemo tu scrivi immediate a madama pregandola et comandando expressamente a tua moglie se ne vengano incontinenti insieme a Roma." Evidente, proprio qui, l'uso del plurale maiestatico che non avrebbe molto senso. La madama è ovviamente Adriana de Mila, come sappiamo da sempre vicinissima a Giulia. Il tono è perentorio, ma non sortisce alcun effetto.

Il coinvolgimento del cardinale Farnese è evidente dallo scritto che invia al papa il 9 ottobre: dichiara la sua totale disponibilità "nelle cose possibili" per le quali lo troverà "promptissimo et bon figliolo de obedientia". Nelle righe finali il raccomandarsi "alli sui santissimi pedi" manifesta la difficoltà nella quale il porporato si muove, come del resto un po' tutti. C'è anche da pensare che questa situazione potesse volgere a suo favore per alzare il prezzo della sua collaborazione per il rientro di Giulia a Roma. Faceva comodo che Orsino manifestasse la volontà di riavere sua moglie a Bassanello.

Lo stesso Francisco Gacet, uomo di fiducia del papa, che avevamo visto accompagnare, insieme alla de Mila, Giulia al capezzale del fratello morente, il 15 ottobre scrive al papa da Capodimonte. Suggerisce di convocare Orsino a Roma, dove troverà ad attenderlo Virginio Orsini e si farà in modo che Orsino "sen vaja en camp", cioè vada con l'esercito pontificio, cosicché le donne possano rientrare a Roma. La famiglia Orsini è senz'altro d'accordo e per il povero Orsino c'è poco da sperare; perentorio Gacet afferma: "E ell nj perara nj per lo venjr pora veure la muller", cosicché "né ora né mai potrà vedere la moglie".

Purtroppo le cose non sembrano andare per il verso giusto, tanto che si inserisce nella controversa vicenda anche un frate. Il 18 ottobre fra Teseo Seripando scrive da Bassanello a Giulia Farnese, ricordandole che non deve andare a Roma, perché il marito desidera la sua presenza e testimonia di veder "el signor Ursino stare assai con la mente travagliata et in grande dispiacere del non venire vostro".

Fortemente indispettito tre giorni dopo, scrivendo a Gacet, il papa se la prende, e parecchio, con Adriana: le dà della voltagabbana, sostiene che ha ben dimostrato un animo cattivo e maligno e soprattutto si è adeguata alle

richieste di quello “zornia” di Ursino. Sottolinea che quando era cardinale “contra la voluntat de Ursino nos servia de Julia et feja tot lo que nos voliem” e qui i toni si alzano. Il papa sembra perdere la bussola: è lei la mezzana che gli ha consentito di fare con Giulia tutto quello che voleva, mettendosi addirittura contro il figlio.

E ora prende in considerazione quanto desidera il “zornia” e non quanto egli dispone! E qui siamo ben oltre i toni di cui sopra: secondo quanto riportato nella traduzione del prezioso *Regesto dei documenti di Giulia Farnese*, il termine “zornia” rimanda al dialettale “ciornia”, che andrebbe a indicare l’imene e che suonerebbe ulteriormente offensivo, trattandosi di un uomo. La traduzione proposta, “quel coglione di Orsino”, non ci deve sorprendere, se ricordiamo che a Roma il fratello di Giulia, il cardinale Alessandro, veniva dal popolo chiamato cardinal Fregnese. Un gioco di parole in cui il cognome Farnese si coniugava con l’organo genitale femminile, al quale indubbiamente era molto legato Rodrigo, sia da cardinale che da papa. Ma non basta, il Borgia sembra essere completamente fuori di sé: si rimetta in riga Madama altrimenti “Vobis vero tenore presentium sub pena excummunicationis late sententje et privationis omnium bonorum mandamus”. Non solo perderà i suoi beni, ma addirittura verrà scomunicata. E questo argomento della scomunica si ripresenterà in maniera sorprendente, quasi incredibile.

Il ruolo di Adriana de Mila è davvero emblematico del tempo. Non possiamo non tener presente che ci troviamo di fronte alla cugina di Rodrigo Borgia, madre di Orsino Orsini, marito di Giulia Farnese, e quindi suocera di quella che, per merito suo, è diventata l’amante del cardinale Borgia.

Pensare che il papa la minacci di scomunica perché non riporta la nuora ai piaceri del suo amante, allontanandola dal marito, suo figlio, ci dà il senso di un’epoca certamente complessa. Se poi pensiamo che tutto questo avviene nell’ambito di una istituzione come quella della Chiesa, il discorso acquista una rilevanza maggiore. Senza dimenticare però che, come ricorda Chiara Frugoni: “Papi e cardinali erano innanzitutto uomini politici e uomini di mondo, non necessariamente credenti, attenti a ingrandire il proprio casato e desiderosi di ben vivere.” E Borgia e Farnese erano la regola e non facevano di certo eccezione.

“IULIA INGRATA ET PERFIDA”

“Iulia ingrata et perfida”: così comincia la lettera inviata, il 22 ottobre 1494, dal papa a Giulia Farnese. Una requisitoria senza precedenti. Si uniscono le lamentele dell’innamorato, espresse con una totale arroganza. Alessandro VI veste i panni di chi, oltre allo straordinario potere politico ed economico, sa di averne uno che nessun altro possiede. Dio in terra parla, e l’anatema che può scagliare è quanto di più drammatico possa esistere per chiunque viva la condizione di cristiano. Sono tutti coinvolti in questa mala azione nei suoi confronti, a cominciare proprio da lei “et de chi te conseglia”, riferimento non certo velato al fratello cardinale Alessandro; ma non avrebbe mai potuto supporre “tanta engratitudine et perfidia”.

Il papa si preoccupa che raggiungere Orsino a Bassanello possa farla restare incinta. Si ravveda dunque, e lo stesso faccia sua suocera Adriana, altrimenti si preparino alla scomunica e alla maledizione eterna.

Nella lettera si legge una frase particolarmente significativa, il papa scrive: “Nol podero credere lo fachi per altro si non per enprenyar te unaltra volta da quella ajra de basanello,” sembrerebbe dunque che per restare incinta basta l’aria di Bassanello; e quel “unaltra volta” potrebbe dare la prova che il padre di Laura possa essere proprio Orsino?

Non pago, lo stesso giorno invia a madama Adriana analoga lettera. Conclude dicendo che può star certa che “comandandove sub pena excummunicationis late sententie et maledictionis eterne”; ma non basta, c’è un ulteriore elemento che peserà sulla sua condizione esistenziale, oltre alla scomunica, infatti, aggiunge “et confiscationis omnium bonorum vestrorum”. Ma ha parole anche per il cardinale Alessandro, pure a lui invia una lettera con la stessa data, 22 ottobre 1494. L’accusa è di malafede e fa capire quanto dovrà ben impegnarsi affinché Giulia non vada dal marito e si ponga a sua disposizione.

Il giorno dopo il papa riceve una lettera proprio da Orsino, che lo informa del Breve che gli ha inviato.

Ha avuto un colloquio con chi gli ha consegnato la comunicazione e dallo stesso riceverà ulteriori notizie. Si dichiara però pronto e di buona volontà, e così conclude la lettera: "Humilmente me racomando alli piedi della Santità Vostra," che dice di più della consueta formula di chiusura delle lettere indirizzate al papa. Successivamente ci sarà un ulteriore accordo con richiesta di aiuti finanziari perché è ben disposto con i suoi "balestrieri" a raggiungere Roma "per la difesa della persona di Vostra Beatitudine".

Mentre avveniva tutto questo nell'ambito delle famiglie Borgia e Farnese, la situazione della penisola italiana si andava compromettendo con l'arrivo di Carlo VIII, e in seno a casa Borgia sorse un problema non certo secondario. Da Pesaro Giovanni Sforza informava segretamente Ludovico il Moro del movimento delle sue truppe, che avrebbero dovuto contrastare l'arrivo del re francese. Del resto Carlo VIII aveva trovato strada libera. A Piero de' Medici l'aver dato disponibilità di passare per Pisa e Livorno era costato, il 9 novembre, la cacciata da Firenze e l'instaurazione della Repubblica. Un ruolo certamente non secondario svolgerà Girolamo Savonarola, che vedeva nel "Ciro d'oltralpe" la possibilità di far cadere l'Anticristo che governava in quel momento la Chiesa. Ma le speranze del domenicano ferrarese andranno deluse, e quando il 17 giugno 1495 incontrerà a Poggibonsi Carlo VIII, che sta rientrando con il suo esercito in Francia, si farà rassicurare che Firenze non subisca danni e che non ci sia possibilità del rientro dei Medici. Tradizione vuole che, vista disattesa la promessa di eliminare il papa, il frate abbia preannunciato gravi sventure sulla testa del re. Colse nel segno, il domenicano: restavano infatti solo tre anni di vita al povero Carlo. Paradossalmente gli stessi di Savonarola, che sarà impiccato un mese dopo la morte del re.

Dopo Firenze le truppe francesi proseguirono senza particolari ostacoli la loro marcia verso Roma. Gli stessi senesi fecero buon viso a quanto fatto dagli alleati fiorentini e predisposero per re Carlo un arco trionfale ornato di statue a Porta Camollia, con i magistrati in atteggiamento di ossequio e addirittura un coro per l'accoglienza. Quanta sorpresa per Carlo! Altro che la paventata resistenza armata. Guicciardini saprà sottolineare che, dopo Siena, Carlo VIII procederà verso Roma "insolente più l'un dì che l'altro".

Situazione analoga si verifica a Viterbo, dove il cardinale Farnese, nominato il 14 novembre 1494 nuovo legato al patrimonio, si trova in estrema difficoltà.

La cacciata di Piero de' Medici da Firenze aveva consentito al cardinale Farnese di ottenere quella carica. Per strategia politica, il papa non l'aveva potuta sottrarre precedentemente a Giovanni, che la ricopriva da tempo. Carica ben perorata nella lettera inviata da Giulia al papa durante il soggiorno a Pesaro. Nel territorio viterbese Alessandro era diretto sostituto del papa, ne traeva una rendita di cento scudi al mese e in più il controllo del territorio, che valeva altri sostanziosi introiti: una prova da parte del papa di andare incontro alla "povertà del Cardinale da Pharnese", così come aveva più volte ammesso.

I viterbesi, il 18 novembre, lo avevano accolto con grandi festeggiamenti, ma la preoccupazione dell'incombente pericolo francese fa mutare atteggiamento. Alessandro Farnese, che aveva atteso inutilmente gli indispensabili rinforzi di Virginio Orsini, accorse a dar man forte alle truppe papali a Roma.

L'esercito francese il 10 dicembre entra indisturbato a Viterbo. Gli abitanti, raccolti nello spiazzo di Porta Santa Lucia, manifestano grande giubilo in sintonia con priori, vescovo e clero. Sono tutti preoccupati per quello che potrebbe accadere con il grande esercito acquartierato da qualche giorno in città. Di sangue ne scorrerà poco, ma saranno proprio le truppe più vicine al re che, senza tanti complimenti, "mandono fuori di la città li homeni di lor case et rimasero ivi ad alozar". E pensare che Filippo de Commynes, dignitario di fiducia del re, lo aveva convinto che sarebbe stato auspicabile venire a patti con i viterbesi.

Mentre le truppe francesi marciano spavaldamente verso Roma, le preoccupazioni sentimentali del papa sembrano mitigarsi. Infatti il 29 novembre tutto sembra rientrare nei desideri di Alessandro VI. Di prima mattina Giulia Farnese, accompagnata dalla sorella Gerolama e dalla suocera Adriana, si era messa in viaggio per ritornare a Roma. Sistemate in una carrozza, erano accompagnate da una scorta di trenta cavalieri, pochi visto il pericolo dell'esercito francese ormai presente in quel territorio. E infatti, nelle vicinanze di Montefiascone, la carrozza venne fermata dai militari francesi: inutile dire che l'esigua scorta ritenne opportuno darsela a gambe.

Le donne furono portate in città e trattate con ogni riguardo. Scontata la richiesta di riscatto indirizzata al papa. Alessandro VI stabilisce un immediato contatto con il cardinale Ascanio Sforza, rientrato cinicamente nelle grazie del papa, affinché si faccia portavoce del suo risentimento presso Carlo VIII. Chi risolve la situazione è Galeazzo Sanseverino, fratello del cardinale Federico, filofrancese: si fa garante per reperire i tremila ducati richiesti dai sequestratori.

Lunedì 1° dicembre le tre donne risiedono in Vaticano, sono giunte a Roma domenica notte.

Per la garanzia del pagamento restano prigionieri dei francesi Francisco Gacet e Cherubino da Montefiascone. I gioielli di Giulia sono nelle mani di Sebastiano da Montefiascone, fratello di Cherubino, che minaccia di venderli per pagare il riscatto pattuito. Alessandro Farnese interviene prontamente con una lettera e lo diffida a tenere le gioie "care più che la vita vostra". Certo, a differenza del cardinale, che sarà più volte definito povero dal papa stesso, la bella Giulia non c'è dubbio che abbia avuto il privilegio di ottenere molte regalie dal generoso e ricco amante.

Sebastiano non si deve preoccupare, puntualizza il cardinale nella missiva, tutto si risolverà al più presto. La comunicazione si conclude con toni concilianti: "Semo certi che quel che scrivete lo fate per farce più solliciti." E poi la chiusa di rassicurante diplomazia: "Le cose dellamici ci sono più ad core che le nostre proprie."

Gacet non è tranquillo e il 2 dicembre fa partire due lettere rispettivamente per il datario Juan López e Adriana de Mila, il contenuto è lo stesso: si venda il suo "officio" e tutte le sue cose per pagare il riscatto.

Giulia è ancora protagonista attraverso un'altra lettera, che parte da Milano il 21 dicembre: ne è autore Giacomo Trotti, ambasciatore di Ferrara nella città lombarda ed è indirizzata allo stesso duca Ercole. L'esperto professionista della diplomazia questa volta vuole offrire al suo signore un argomento per rallegrarlo. Nella parte conclusiva della lettera, infatti, afferma: "Certificando vostra Excellentia che li dedi da ridere et non mancho da pensare per una hora et più." Ma qual è l'argomento del quale si può scherzare e addirittura riderci sopra? Diremmo oggi che è la notizia del giorno, quella che è sulla bocca di tutti. L'amante di papa Borgia, la bella Giulia, insieme a madonna Adriana e a madonna Gerolama, è caduta nelle mani dell'esercito francese in avanzata verso Roma, e per riaverla Alessandro VI ha pagato un riscatto di tremila ducati. E qui scatta l'ironia

divertita del Trotti. I francesi sono stati proprio ingenui: sapendo il ruolo che la bella Giulia esercitava nel cuore del pontefice, anziché tremila ducati Alessandro VI “ne haria pagati più de 50 mila”.

La situazione è certamente preoccupante, e il fatto che Giulia abbia portato a Roma la sorella Gerolama dà prova di quanto stava avvenendo con l’avanzata delle truppe francesi.

Con la resa di Viterbo la frontiera nord dello stato pontificio non esisteva più. Alessandro VI si rifugia a Castel Sant’Angelo, protetto da circa mille soldati, mentre Carlo VIII il 31 dicembre 1494 entra a Roma. Occasione d’oro per le famiglie Sforza, Colonna e Savelli per affiancarsi alle truppe francesi.

Nonostante le condizioni atmosferiche non siano quanto mai propizie, con pioggia, vento e fango, accanto al re francese ci sono tutti: Ascanio Sforza, Giuliano della Rovere, Giovanni Battista Savelli, Giovanni Colonna, alla testa di una vera e propria parata militare con dignitari di corte e duemila nobili. I soldati sono ancora ben allineati, ma si sa che non aspettano altro che il liberi tutti per darsi, come di consueto, alle razzie.

In un primo momento tutto sembrava scorrere liscio con il capo degli invasori sistemato a Palazzo San Marco, nel cuore di Roma, sede dell’ambasciata veneziana. Alla truppa però non sembrò vero poter spadroneggiare per le strade di Roma e in breve si passò al saccheggio; ai combattenti oltre al soldo era concesso perfino nei contratti il bottino di guerra. Vennero prese di mira le abitazioni principesche romane, comprese quelle che non erano state abbandonate dai legittimi proprietari, che non avevano fatto in tempo a rifugiarsi fuori dalla città.

Per evitare ulteriori gravi problemi, il 15 gennaio Alessandro VI decide di sottoscrivere un accordo con Carlo VIII. Il re francese, che aveva espresso a chiare lettere di voler deporre chi aveva usurpato il trono di Pietro, giurava obbedienza al papa alla presenza, tra gli altri, del cardinale Farnese. E così le truppe francesi il 22 febbraio giungono a Napoli.

L’occupazione della città fu facilitata dall’appoggio dei patrizi napoletani e dei baroni feudali, e dalla fuga di Ferdinando II (Ferrandino) e di tutta la corte verso la Sicilia.

Dopo circa tre mesi, Carlo VIII, preoccupato per le notizie che giungevano circa le alleanze che si stavano concludendo nel Nord Italia, decise di tornare in Francia. Il timore per il passaggio dell’esercito francese coinvolge anche il papa, che si rifugia prima a Orvieto e poi a Perugia.

La battaglia di Fornovo, come abbiamo visto, segnerà l'abbandono dell'Italia da parte delle truppe francesi e la definitiva impossibilità di creare quell'unità fra gli stati italiani da tanti invocata. E l'accordo di Carlo VIII con Ludovico il Moro sancirà la divisione tra gli stati italiani, pronti nei decenni successivi a divenire terra di conquista.

L'esercito francese contava anche un robusto contingente di mercenari svizzeri, che, lasciando Napoli, stava portando drammaticamente in Europa il cosiddetto "mal franzese", la sifilide. Se pensiamo che al seguito dei trentamila uomini dell'esercito francese erano presenti cinquecento prostitute, si capisce bene come la diffusione si sia ingigantita nel giro di poco tempo. C'è un particolare curioso e degno di essere ricordato: in tutta Europa la definizione del male sarà riferito alla Francia, i francesi invece chiameranno la sifilide "mal napoletano". In realtà quasi certamente, come ricordava Francesco Guicciardini, la malattia aveva origini transoceaniche imputabili a marinai spagnoli o genovesi.

Il contingente svizzero aveva un'altra peculiarità, sapeva infatti distinguersi per crudeltà all'interno dell'esercito transalpino: i feriti dell'esercito sconfitto venivano uccisi, stessa sorte per i civili innocenti, così come non si era mai vista tanta violenza sulle donne.

A proposito del soggiorno di Alessandro VI a Perugia, viene citato un incontro particolarmente interessante con una mistica che qui risiedeva. Si tratta della beata Colomba da Rieti, domenicana, che dalla città sabina si era spostata in Umbria e a Perugia aveva fondato nel 1493 il monastero domenicano. Era stato padre Sebastiano Angeli a chiedere al papa una benedizione per la "santa viva", come veniva definita suor Colomba, personaggio di grande prestigio per il ruolo non solo religioso, ma anche di consigliera politica. In nome della pace si preoccupava di dare i giusti suggerimenti nella tempestosa vita perugina, divisa dalla rivalità delle famiglie Oddi e Baglioni.

In occasione della festa del Corpus Domini, celebrata nella chiesa di San Domenico, la monaca di fronte al papa, che la vuole interrogare, cade in estasi. Come ricorda lo stesso padre Sebastiano, "rapta in spiritu se fé immobile come una pietra". Il papa è in imbarazzo perché la mano della mistica è aggrappata alla sua veste e non si riesce a svincolarla. Alessandro VI resta pazientemente in attesa e, quando suor Colomba si riprende, inizia la conversazione; annota il biografo: "Respondea a tucte le cose cum quilla sua consueta simplicità e modestia." Aggiunge però: "Ma quando el papa la

dimandò de certe cose più ardue: un'altra volta andò in extasi e remase recta come de pietra." Il papa sembra spazientirsi, padre Sebastiano prende la parola e ad alta voce ne celebra le qualità eccezionali e le affinità con Caterina da Siena. La folla dei fedeli presenti segue in assoluto silenzio. Interviene addirittura Cesare Borgia a conferma di quanto detto, testimone egli stesso di un miracolo della suora, e ancora – perdurando l'estasi di suor Colomba – prende la parola il cardinale Francesco Piccolomini, ricordando come la donna da Rieti fosse diretta nella sua Siena, e che i perugini l'avevano bloccata in città. Momento di tensione con i presenti, ma per fortuna suor Colomba si rianima e riprende la conversazione con papa Borgia. Il colloquio diviene un dialogo ravvicinato, tanto che non si colgono le parole della conversazione. Alla fine però è evidente che il papa ha il volto rasserenato.

Resta la memoria di una certa familiarità della beata Colomba con i Borgia. A cominciare, come detto, dal giovane Cesare degli anni giurisprudenziali perugini. Fu infatti testimone del miracolo della guarigione di un bambino giudicato moribondo, quando, insieme al suo amico Grifone Baglioni, si venne a trovare nella chiesa di San Domenico, dove era stato portato il fanciullo. Rimarrà profonda la stima del Valentino. Ileana Tozzi, nella sua biografia sulla beata, ricorda che "da cardinale, ne prende le difese contro l'inquisizione della Curia romana, da condottiero ne rispetta la patria adottiva, risparmiando, finché essa è in vita, le sue mire d'espansione alla città di Perugia".

Anche Lucrezia ebbe contatti con suor Colomba: si è supposto che, prima di partire per Ferrara, fosse sua intenzione fondare un monastero a Spoleto.

Abbiamo lasciato la nostra Giulia a Roma, dove è rientrata il 1° dicembre 1494, accompagnata da quattrocento cavalleggeri francesi. Un rientro quasi trionfale. Il papa ha dato incarico di ricevere le tre donne a Joan Marrades, cameriere segreto al suo diretto servizio, insieme ad altri dignitari della corte pontificia. Inutile dire che tutto questo viene sottolineato dalla cronaca romana del tempo che, pur impegnata certo in avvenimenti ben più rilevanti, non poté fare a meno di tornare a parlare della "sponsa Christi", come veniva chiamata Giulia Farnese, e si ebbe molto da ridire sull'arrivo in serata delle donne e della notte che trascorsero in Vaticano. Non sarà difficile supporre dove abbia dormito la bella Giulia.

Nelle settimane successive, vista la situazione sempre più difficile nella quale versava Roma, rientra in campo Alessandro Farnese, preoccupato per i rischi che sta correndo la sorella. È plausibile che si fosse ripromesso addirittura di farla rapire e portare presumibilmente in una delle roccaforti di famiglia nel Viterbese; di ciò aveva incaricato il vescovo di Alatri, Jacobello Silvestri, che sembra dare la propria disponibilità, tanto che invia una lettera a Mariano Savelli, condottiero al soldo dei Colonna e degli Orsini, per organizzare il prelevamento.

La situazione romana all'inizio del 1495 è drammatica e piena di rischi.

Tutta questa tensione cresce ancora quando il vescovo Silvestri avverte il Savelli dei rischi che Giulia sta correndo: "Prego V.S. si acceleri a mandare a soddisfarla che in vero mi pare male che lei stia qui; e potrebbero accadere delle cose che sarebbero di poco onore a tutti." Per concludere, a ulteriore conferma della gravità del momento: "Come avvisa anche il Cardinale Farnese il quale si consuma che la sorella stia in Roma." In quel "si consuma" ci può essere, oltre all'affetto per la sorella, l'evidenza di uno stato d'animo preoccupato anche per se stesso, visti gli accadimenti che lo hanno interessato e coinvolto direttamente con il voltafaccia degli Orsini. Il rapimento quasi certamente non ci fu, anche perché l'esercito francese a fine gennaio aveva lasciato Roma a seguito degli accordi tra Carlo VIII e il papa.

Il 30 gennaio 1495 il cardinale Farnese acquista per 5500 ducati il vecchio palazzo del cardinale Pedro Ferris di Terragona. Potrebbe sorprendere una spesa così rilevante date le non certo brillanti condizioni economiche sempre lamentate. Si può supporre con facilità che nell'operazione immobiliare ci sia lo zampino della bella Giulia, per la quale papa Borgia non lesina provvidenze. Il cardinale Ferris, braccio destro di papa Sisto, alla sua morte aveva donato l'edificio ai monaci del convento di Santa Maria del Popolo. Le trattative di acquisto tra Alessandro Farnese e i religiosi della comunità andavano per le lunghe e quindi papa Borgia incaricò il cardinale Jorge da Costa di impegnarsi per la trattativa, che si risolse, inutile dire, a favore del cardinale Farnese.

Il prestigio familiare doveva ben qualificarsi per un cardinale che saprà rendere quell'edificio uno dei più belli di Roma, capace di ospitare una "famiglia" composta da oltre cento presenze tra servitori e collaboratori e che rimarrà nella storia con il nome della famiglia Farnese. Questo palazzo si inserirà nella nuova visione architettonica della città, che vedrà gli edifici

più prestigiosi come fondali di piazze e strade. Roma si avviava dalla seconda metà del XVI secolo a diventare la più bella città d'Europa.

Dopo le vicissitudini causate dall'invasione francese, Alessandro VI prende la decisione di definire i rapporti con le famiglie che da sempre si disputavano la supremazia sul territorio di Roma. Una specie di resa dei conti dovuta al comportamento che avevano avuto proprio con Carlo VIII. Parliamo dei Colonna, dei Savelli, dei Conti, dei Caetani, degli Orsini e dei Farnese. Queste ultime tre famiglie avevano diretti rapporti con Giulia, ma questo non fermò la volontà di punire chi aveva tradito e nello stesso tempo di rafforzare il proprio potere.

Per questa operazione di carattere politico-militare fece scendere in campo il figlio Giovanni, divenuto duca di Gandía in seguito alla morte prematura del fratellastro Pedro Luis, primo dei figli del cardinale Rodrigo, insieme a Geronima e Isabella.

Il 24 agosto 1493 Giovanni si era unito in matrimonio con la promessa sposa di Pedro Luis, Maria Enriquez de Luna, cugina del re Ferdinando II d'Aragona.

Il giovane Borgia era anche incaricato di un impegno al quale il papa risultava particolarmente interessato. La ricca piantagione di canna da zucchero di La Safor era, infatti, proprietà della famiglia Borgia; non sappiamo quanto le raccomandazioni paterne abbiano giovato per quell'impresa, visto che il giovane già allora non godeva di buona fama.

Alessandro VI lo richiamò dalla Spagna a Roma, nominandolo a vent'anni capitano generale delle truppe pontificie e gli affiancò come luogotenente dell'esercito Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino, uno degli alleati più fedeli.

Giovanni aveva lasciato in Spagna il figlio Juan e la moglie incinta.

Ci fu una grande accoglienza, con consueta scenografia, all'arrivo a Civitavecchia il 10 agosto 1496. Le cronache del tempo lo vedono protagonista di una grande e solenne parata, come da prassi per un Borgia. Sbarcando con un seguito di sei scudieri a cavallo, si presentava con uno sgargiante vestito di velluto nero e un ampio mantello di broccato con ricami in oro, ben in evidenza un berretto di velluto rosso con perle. Presenza d'onore quella del fratello Cesare e di un gruppo di cardinali che lo accompagnarono in Vaticano.

Tutti e quattro i figli Borgia erano finalmente riuniti.

Fu un momento felice per Alessandro VI, non troppo invece per Cesare che si vedeva scavalcato da questo giovane gaudente fratello. Per lui si predisposero notevoli festeggiamenti, particolarmente apprezzati dalle dame romane, che lo videro protagonista di notevoli imprese amatorie. La spregiudicatezza di Giovanni giunse a mettere nei guai anche il fratello Goffredo, la cui moglie pare non abbia perso occasione per manifestare al giovane cognato una particolare attenzione. Ulteriore dimostrazione di una tendenza, nel mondo romano, molto praticata dalla donna, a discapito del povero marito che l'aveva in adorazione. Così risulta, almeno, dalla cronaca del tempo. Il rientro a Roma di Sancia e Goffredo era stato salutato con particolare calore: i due coniugi erano stati accolti con affetto da Lucrezia e accompagnati alla loro residenza da un corteo di dame e ambasciatori.

Ai primi di ottobre del 1496 iniziarono gli atti di belligeranza con gli Orsini, ma dopo i primi successi seguirono tutta una serie di conflitti e, alla fine, le sorti si risolsero sfavorevolmente con lo scontro definitivo, avvenuto nei pressi di Soriano il 25 gennaio 1497, che consacrò la gloria di Bartolomea Orsini, sorella di Virginio e moglie di Bartolomeo d'Alviano e rivelò la pochezza di Giovanni Borgia, sia nel carattere sia come stratega. Leggermente ferito alla testa, rientrò a Roma. Buon per lui, che trovò conforto e accoglienza in casa della sorella Lucrezia. Conseguenze certamente disastrose ebbero le truppe di Guidobaldo da Montefeltro, alleate dell'esercito pontificio. Il comandante dovette aspettare l'aiuto di Venezia per tornare libero dopo tre mesi di prigionia nella rocca di Soriano. Per il pagamento dei quarantamila ducati di riscatto intervenne papa Borgia, che riparò gli errori dello scapestrato rampollo.

Non aveva brillato come combattente il giovane Borgia, e allo stesso modo non si era costruito una buona fama negli anni trascorsi in Spagna: pare avesse coniugato la passionalità borgiana con una particolare propensione anche per le grandi bevute, coerentemente con quanto abbiamo visto avvenire appena rientrato a Roma. Nonostante la grande attenzione della sorella, pare infatti continuasse il tipo di vita tenuto in Gandía con forte sdegno da parte di Alessandro VI e, in particolare, del fratello Cesare.

A peggiorare la situazione fu anche la concessione, da parte del papa, del ducato di Benevento e delle signorie di Terracina e Pontecorvo. E quando nella notte tra il 14 e il 15 giugno 1497 fu accoltellato e gettato nel Tevere, furono in molti a pensare che il mandante dell'uccisione fosse proprio Cesare, che certamente non aveva preso bene l'attribuzione del ducato di

Benevento al fratello. Non poteva infatti dimenticare di essere il primogenito della famiglia Borgia. A nulla valsero, però, le indagini che il papa mise in campo.

Si può ipotizzare che anche gli Orsini avessero motivo di interessarsi all'uccisione. Si è perfino supposto che, vista la dissolutezza nella quale navigava il giovane Borgia, il motivo dell'omicidio possano essere state le cattive compagnie che frequentava, in particolare nei postriboli romani.

E certo le occasioni non mancavano in una città nella quale si potevano contare oltre 10.000 prostitute (ufficialmente registrate 6800) su poco più di 50.000 abitanti, dalle celebrate peccatrici di lusso alle cortigiane di poca spesa: una bella risorsa per le casse pontificie, che accumulavano ottime entrate dall'imposta sul meretricio. Insomma, si potrebbe dire che a Roma la lussuria pare diventare un peccato veniale. Un esempio pertinente può essere quello offerto dallo spagnolo Francisco Delicado, vicario della chiesa romana di Santa Maria in Posterula: nel suo *Retrato de la Lozana andalusa* ci offre lo spaccato realistico della Roma dissoluta e corrotta, mettendo in scena la figura di Lozana, una prostituta andalusa. L'amore mercenario viene narrato in tutti i suoi aspetti dall'alter ego del curato, non a caso maggiordomo di un monsignore romano. Sullo sfondo storico dell'età di Alessandro VI vediamo le cortigiane, adeguatamente agghindate, muoversi ospiti perfino nei battesimi dei bambini o nelle cerimonie religiose. Il mondo della prostituzione romana ha diverse sfaccettature, ricalca la realtà multietnica della popolazione e svolge un ruolo ben integrato nella socialità quotidiana.

La testimonianza letteraria di Delicado fu pubblicata in forma anonima a Venezia nel 1528 e il rinvio finale è ancora una volta dedicato all'epoca di Alessandro VI con un divertente richiamo internazionale. Dice infatti uno dei centoventicinque personaggi dell'opera, in un colorito crescendo, che a Roma ci sono *mas putas*, più puttane, che filosofi in Grecia, medici a Firenze, frati a Venezia, chirurghi in Francia, soldati in Spagna, stufe in Germania, tiranni in Italia. In ogni caso Delicado rimase comodamente a Roma fino al 1527 quando, per la paura dei Lanzichenecchi, scappò a Venezia.

Giovanni Borgia si era ben collocato nell'ambiente che il suo conterraneo Delicado aveva descritto con precisione. La sua morte fu per Alessandro VI un enorme dolore. "Non fa che piangere," dirà Sanudo nei suoi *Diarii*, e Gregorovius arriverà a dire: "Le sue lacrime mostrarono che

aveva un cuore"; Burcardo testimonierà che per due giorni e tre notti rimase singhiozzante nella sua camera senza mangiare, né bere, né dormire.

La notizia della morte del giovane Borgia si diffuse in tutta la penisola italiana e non solo; particolarmente colpita risulterà anche la moglie Maria Enriquez, che mostrerà profondo rancore nei confronti dei Borgia e in particolare proprio contro Cesare. A questo proposito viene da pensare che abbia accolto senza dubbio la tesi che a uccidere il marito fosse stato proprio il fratello.

Davvero sorprendente, considerati i fatti che stiamo narrando, è che anche in questo caso un dipinto svolga una funzione analoga a quanto visto per Giulia Farnese. Nella *Virgen de los caballeros*, committente la vedova di Giovanni al pittore Paolo di San Leocadio, figura un personaggio inginocchiato e alle sue spalle un uomo che brandisce un coltello: testimonianza accorata di chi non voleva far passare sotto silenzio il dramma da lei vissuto, quasi a vendicare l'oltraggio patito. Non è difficile infatti decodificare i personaggi e i fatti. Purtroppo anche in questo caso il dipinto è andato perduto, distrutto da un incendio. Questa volta la tecnologia è venuta in aiuto, resta infatti una foto del quadro a documentare il tutto.

A sorpresa giunse ad Alessandro VI anche una lettera di partecipazione al dolore da Girolamo Savonarola, nemico giurato del papa. Nelle sue prediche fiorentine, il frate domenicano aveva accusato papa Alessandro delle peggiori perversioni e aveva aperto le porte della repubblica, nella speranza che Carlo VIII potesse mettere fine al papato di Borgia. Tuttavia per la morte del figlio aveva ricordato al papa che "la fede, santissimo Padre, è l'unica e vera fonte di pace e consolazione". Passerà meno di un anno, e la condanna all'impiccagione con bruciamento del corpo, emanata dal governo fiorentino, metterà fine, il 23 maggio 1498, alle pretese riformatrici, politiche e religiose di frate Girolamo. Alessandro VI era stato paziente con il frate, sapeva che il domenicano non contestava il vicario di Cristo, ma la sua immoralità, della quale paradossalmente egli stesso era consapevole. Sembrava infatti provare sofferenza di fronte ai rimproveri, che egli accettava, di un Francesco di Paola, al quale chiedeva preghiere. E si può proprio credere che potesse arrivare a stimare la santità di frate Girolamo.

La fine di Savonarola è certamente imputabile agli odi delle famiglie fiorentine, gelose dei loro interessi, e all'abbandono della fiducia del

popolo, stanco del suo eccessivo rigorismo. Nel tempo si è fatta strada la tesi, decisamente suggestiva, che avvalora la scomunica di Savonarola come un falso, architettato da Cesare Borgia in combutta con Juan López, vescovo di Perugia, che si era servito di un falsario, abile nell'imitare la scrittura del papa. Saputo l'accaduto, Alessandro VI se la prese con il López e chiese che Savonarola fosse portato a Roma, minacciando l'interdizione per Firenze. Il rischio di ripercussioni per il figlio Cesare annullò tutto. E sappiamo come sono poi andati i fatti. Non è difficile pensare che la richiesta di avere a Roma frate Girolamo potesse essere un modo per salvarlo.

Alla luce di quanto detto, non deve sorprendere da parte di papa Borgia quello che possiamo definire un impegno in campo ecclesiastico: il 19 giugno 1497 aveva convocato un concistoro, con la volontà di apportare riforme significative. Per questo aveva chiesto la collaborazione dei più importanti cardinali del tempo come Oliviero Carafa, vicino all'ordine domenicano, protettore di letterati e filosofi; Raffaele Riario, grande mecenate delle arti; Francesco Todeschini Piccolomini, che sarà eletto papa nel 1503 con il nome di Pio III, successore di Alessandro VI stesso; il portoghese Jorge da Costa, responsabile del lavoro preparatorio.

Proseguiva, in questo itinerario di riforma, quanto già aveva manifestato nel 1493 con la bolla *In coena Domini* per reprimere le tendenze ereticali del tempo, in particolare in Boemia dove a farne le spese fu Jan Hus. Rinnovò le disposizioni date da Innocenzo VIII sulla censura dei libri. Un'attenzione particolare aveva dedicato alla diffusione del cristianesimo in Estremo Oriente e nelle Americhe, condizionando la concessione delle terre scoperte all'invio di missionari: per questo nominò come primo nunzio apostolico lo spagnolo Bernardo Boyl, che accompagnò Cristoforo Colombo nel suo secondo viaggio. Viene anche ricordato per la devozione a sant'Anna e alla Vergine.

Come non ripensare a quel dipinto che ornava il suo cubicolo? Aveva rischiato molto con quell'immagine della sua bella Giulia nei panni della Madonna. Se poi pensiamo che Pinturicchio lo aveva posto in ginocchio dinanzi alla donna, ci spostiamo dal sacro al profano, se non al sacrilego.

Insomma, Rodrigo era un uomo così innamorato della sua donna che non gli bastava potersela godere nel letto, ma in sua assenza sentiva il bisogno di rimirarne le bellezze sulla parete della camera, bene in sintonia con il contesto storico, che ci permette di non avventurarci troppo in

considerazioni moralistiche del tutto fuori luogo: la realtà si falsifica se si decontestualizzano i fatti.

E a proposito di contesto storico, vale anche la pena ricordare che quel concistoro poteva essere il presupposto per la convocazione di un concilio ecumenico, come da più parti si chiedeva. Non possiamo non ricordare la più potente forma di protesta contro la Chiesa, che si manifesterà, giusto vent'anni dopo, sulla porta della chiesa di Wittemberg da parte di frate Martin Lutero. E pensare che l'ufficio di *scriptores* della spedizione dei Brevi, cioè degli atti papali, era stato riorganizzato in direzione di una maggiore efficienza e affidato in perpetuo proprio agli agostiniani, ordine dal quale proveniva lo stesso Lutero.

Alessandro VI, superato il momento luttuoso per l'assassinio del figlio Giovanni, tornò a essere protagonista del progetto politico contro le famiglie romane.

La contesa si spostò tra gli Orsini e i Colonna, e in questo caso, forte dell'esperienza precedente, il papa intervenne per evitare che una delle due famiglie assumesse un potere così forte da condizionare troppo la realtà politica: gesto opportunistico, questo, che sanciva l'indebolimento di entrambe le parti. Dunque il papa, tra alti e bassi, continuava il suo programma contro le famiglie romane.

La riconciliazione con gli Orsini fu ben evidenziata dal matrimonio tra Fabio Orsini con Geronima Borgia, nipote del papa, che avvenne il 18 settembre 1498.

Era ora la volta della famiglia Caetani, quella di Giulia, la cui madre Giovannella, vedova di Pierluigi Farnese dal 1485, era stata fautrice dell'ascesa della famiglia, da un punto di vista sia politico che economico. Abbiamo visto come i fratelli della stessa Giovannella, Giacomo e Nicola, fossero presenti a Roma alla cerimonia delle nozze di Giulia con Orsino.

Oltre ai possedimenti nel territorio viterbese, costituiva un titolo di prestigio anche il castello di Sermoneta, in posizione strategica sulla via Appia, sul confine con il Regno di Napoli.

L'occasione per perseguire i Caetani fu offerta dalla repressione compiuta dagli uomini di Guglielmo Caetani contro gli abitanti di Sezze. Il papa inviò l'arcivescovo Giovanni Sacco per far apparentemente riappacificare i contendenti. In realtà i sezzesi furono stimolati a non darla vinta ai Caetani e scoppiò una vera e propria rivolta, repressa però nel

sangue proprio su consiglio del papa, al quale Guglielmo si era ingenuamente rivolto.

Per quanto riguarda il massacro degli abitanti di Sezze, accusati da papa Alessandro di essersi ribellati alle sue disposizioni, è del 22 settembre 1499 la bolla di scomunica sia per Guglielmo che per Giacomo, cui seguì la perdita di ogni privilegio e incarico e soprattutto, come consuetudine, la confisca dei beni.

Inutilmente Giacomo si portò a Roma per chiedere perdono. Guglielmo resistette un po' e poi fuggì a Mantova. Tutto si concluderà con la tragedia della morte per avvelenamento di Giacomo, prigioniero a Castel Sant'Angelo: pesante lo scacco per Giulia Farnese, che tanto si era battuta per salvare gli zii. Il papa, nel febbraio 1500, riacquistava dalla Camera apostolica tutte le proprietà confiscate ai Caetani a favore di Lucrezia: meno di un anno e i feudi dei Caetani passeranno a Rodrigo d'Aragona, figlio di Lucrezia e di Alfonso duca di Bisceglie, col titolo di ducato. Come ben puntualizza Carlo Fornari:

> L'atto che autorizzava la losca transazione fu sottoscritto da ben diciotto cardinali, quasi a voler togliere ogni dubbio sulla correttezza formale e sostanziale del provvedimento. Esso venne motivato con il fatto che il bottino sottratto alla famiglia ribelle […] risarciva solo in parte il Borgia delle spese in precedenza sostenute a favore della Chiesa.

Tutto questo sebbene tra Alessandro VI e il protonotario Giacomo Caetani esistesse una cementata amicizia: in un Breve del 10 gennaio 1498, il papa aveva addirittura ribadito la richiesta delle promesse piante e alberi da frutto per ricostituire il suo giardino distrutto dalla soldataglia francese.

Avevamo lasciato Giulia fortemente contrariata per quanto stava accadendo ai suoi familiari. Il papa sembra molto preso dai calcoli politici per la sua famiglia, e in particolare torna a essere protagonista la figlia Lucrezia. Scopriamo che nei giorni del conferimento a Giovanni del ducato di Benevento entra nel convento di San Sisto sulla via Appia. Sarà lì che apprenderà la notizia della morte di questo fratello, con il quale aveva avuto un rapporto di grande affetto.

Situazione veramente poco felice anche per Giovanni Sforza, il cui ruolo era diventato del tutto secondario, anzi inutile e d'impaccio. Per i nuovi progetti di Alessandro VI è indispensabile toglierlo dalla scena, e per il povero Sforza c'è addirittura l'umiliazione di dover dichiarare la mancata consumazione del matrimonio con Lucrezia. Francesco Maturanzio

testimonierà, nella sua *Cronaca* perugina, che la sentenza riguardante la verginità della stessa sia stata pronunciata da Matteo degli Ubaldi di Perugia, vescovo di Nocera Umbra.

Nel frattempo Alessandro VI si dà da fare per ipotizzare nuove proposte di matrimonio, che vengono comunicate a Lucrezia per il tramite del suo primo cameriere Pedro Caldes, detto Perotto, un messaggero che, facendo la spola tra Vaticano e San Sisto, sa trasformare la confidenza e l'affetto in passione. E in modo ben evidente: dinanzi al Collegio dei cardinali, che doveva pronunciare l'annullamento del matrimonio con Giovanni Sforza, Lucrezia dovette indossare abiti ben larghi per nascondere una gravidanza.

Un dispaccio del 4 marzo 1498 darà la notizia che "la figlia del papa ha partorito". Nella stessa data Cristoforo Poggio, segretario di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, scriveva a Giovanni Gonzaga che "Perotto cameriero primo de nostro signore, quale non se ritrovava, intendo essere in presone per havere ingravidato la figliola de sua santità madonna Luchrezia".

Non molto tempo dopo il suo corpo sarà ripescato nel Tevere, mani e piedi legati. Analoga sorte per Pantasilea, cameriera di Lucrezia e complice della relazione.

Per Lucrezia quattro mesi dopo il parto è pronto il secondo matrimonio.

Il rituale si svolge ancora nell'appartamento Borgia, lo sposo è il coetaneo Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie, figlio naturale di Alfonso II, re di Napoli.

È il periodo della politica filo-aragonese di Alessandro VI. L'investitura di Federico d'Aragona del Regno di Napoli, il 10 agosto 1497, sarà il presupposto per questo matrimonio; alla cerimonia di proclamazione il papa aveva inviato come suo cardinale legato Cesare, accompagnato da Goffredo e Sancia, sorella di Alfonso. La cerimonia si era tenuta a Capua per via dell'emergenza epidemica.

Passerà solo qualche mese e il papa entrerà in contrasto con i sovrani spagnoli: si guarderà allora alla Francia, e passerà in primo piano Cesare Borgia che, abbandonato l'abito religioso, darà il via alla realizzazione dell'agognato principato. La dispensa papale è del 17 agosto 1498. L'intento e la volontà del condottiero prendono il posto del cardinale, in questo senso emblematica è la spada da parata che l'anno prima aveva fatto forgiare a Napoli e che rappresenta un documento inoppugnabile dei suoi programmi. Un vero e proprio gioiello di arte e oreficeria. Le due facce

della spada sono impreziosite da raffinate cesellature su temi di guerra e di pace: da sottolineare il rinvio, con forte valore simbolico, alle gesta di Cesare e all'offerta che i vinti porgono al toro, insegna araldica dei Borgia. Per la pace l'aquila romana e il caduceo di Mercurio, simboli dell'arte e del commercio. Oltre alla spada, Cesare riporterà da Napoli anche la sifilide che l'esercito francese, come abbiamo visto, aveva diffuso nella città partenopea.

Di un bambino si riparlerà di lì a tre anni, quando il papa, il 1° settembre 1501, sottoscriverà la bolla *Illegitime genitos*, nella quale figurerà la paternità di Cesare Borgia e di una misteriosa "mulier soluta", cioè libera, nubile. Ma, colpo di scena, nello stesso giorno in un'altra bolla, *Spes futurae*, destinata a rimanere segreta, il papa stesso se ne attribuisce la paternità.

Due padri per un bambino e una madre sconosciuta: un vero e proprio enigma.

Varie le ipotesi sulla maternità: si è pensato a Giulia, ma con poca certezza, anche perché sarebbe stato facile ricorrere a Orsino, come già successo per Laura.

Poteva essere il figlio di una nuova fiamma del papa stesso, che se ne attribuiva la paternità, benché segretamente; ma anche in questo caso sarebbe stato facile trovare un padre nella numerosa corte pontificia.

Questo "infans romanus", come sarà definito, doveva essere molto caro sia al papa che a Cesare, i due padri. Se però facciamo un po' di conti, ci accorgiamo che l'enigma potrebbe essere risolto senza mettere in campo, come è successo, rapporti incestuosi di Lucrezia con i fratelli Giovanni o Cesare, se non addirittura con il padre. Se il bambino nasce il 4 marzo 1498, il suo concepimento può risalire al giugno 1497, quando Lucrezia si trovava a San Sisto e si incontrava con il povero Perotto. Possiamo dunque identificare, senza pruriginose tentazioni, sia la madre che il padre. E possiamo anche credere che nell'assassinio di Perotto ci sia come mandante proprio Cesare Borgia, se non il papa stesso. La particolare attenzione per questo bambino, che verrà chiamato Giovanni, certamente con sangue Borgia, al quale sono dedicate ben due bolle, emanate il 1° settembre 1501, fa sì che ci siano tutte le garanzie necessarie per la vita futura. E infatti il fanciullo seguirà la madre a Ferrara, dove avrà un'educazione appropriata alla corte estense.

Riceverà trattamento analogo a quello riservato a Rodrigo l'altro figlio di Lucrezia, nato dal matrimonio con Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie. Per entrambi ci saranno i beni confiscati alle nobili famiglie romane. Diverso sarà però il destino di Rodrigo, allevato a Napoli dalla zia Sancia e successivamente da Isabella, sorellastra del padre e vedova di Gian Galeazzo Maria Sforza. Per una grave malattia morirà precocemente a soli tredici anni, senza che Lucrezia lo abbia potuto rivedere.

Particolare interessante per la storia della Chiesa romana resterà il fatto che dalla discendenza dell'infante verrà al mondo Giovanni Battista Pamphili. Sì, proprio lui: papa Innocenzo X, che sarà eletto al soglio pontificio nel 1644.

CESARE IL VALENTINO
E L'"EXTRAORDINARIA VIRTÙ"

Per Cesare la prospettiva matrimoniale era in terra d'oltralpe. I rapporti con il re di Francia si fecero particolarmente significativi quando, deposta la dignità cardinalizia il 17 agosto 1498, ottenne la contea del Valentinois, trasformata in ducato: il cardinale Cesare Borgia diviene il duca Valentino. In poco tempo il progetto espansivo concordato con il padre papa si concretizza. Cesare aveva avuto buon gioco portando al duca di Orléans la bella notizia della dispensa papale: il suo matrimonio con Giovanna di Valois era stato annullato. La commissione istituita da Alessandro VI aveva infatti accolto la richiesta di Luigi XII e giudicato forzata l'unione. Si spianava così la strada al re di Francia per poter sposare Anna di Bretagna, giovane vedova di Carlo VIII, e per poter incorporare il ducato nella corona di Francia. Fatto rilevante sotto il profilo politico è indubbiamente la presenza del cardinale Giuliano della Rovere, legato pontificio, a fianco di Cesare: papa Borgia aveva restituito i molti benefici perduti nei feroci contrasti degli anni precedenti.

Il 10 maggio 1499 Cesare Borgia sposa la sorella del re di Navarra, Carlotta d'Albret, nipote del sovrano di Francia. E proprio il della Rovere si era impegnato in prima persona per il buon esito della trattativa con il re.

La risoluzione matrimoniale di Cesare non avrebbe certo messo fine alle sue disinvolte avventure pseudosentimentali, anche se si potrebbe dire che una delle cortigiane da lui frequentate, Fiammetta Michaelis, abbia avuto un ruolo di rilievo. Quando si parlava di lei si specificava infatti "del Valentino", dandole un ruolo di primo piano nelle frequentazioni del Borgia. Cortigiana brillante, Fiammetta, tanto da possedere una cappella nella chiesa di Sant'Agostino, a Roma. La chiesa cento anni dopo avrebbe custodito la *Madonna dei Pellegrini*, dipinta, nella attigua cappella

Cavalletti, con le fattezze di un'altra prostituta, Maddalena Antognietti, la Lena, amante di Caravaggio.

Con il denaro del papa e l'appoggio di Luigi XII il Valentino forma un esercito con milizie per lo più francesi; con il pretesto di rivendicare i diritti della Chiesa crea uno stato a sé, impadronendosi di Imola e Forlì. Per il progetto espansivo della conquista della Romagna, d'intralcio è proprio il giovane marito di Lucrezia.

Il 15 luglio 1500 Alfonso d'Aragona è a Roma, cena in famiglia con moglie, sorella e suocero. All'uscita, è vittima di un'aggressione in piena regola: lo difendono Tommaso Albanese, gentiluomo di camera, e uno staffiere. Ferito gravemente, viene soccorso e portato in salvo. Lucrezia manifesta preoccupazione e, d'accordo con re Federico, ritiene sia opportuno riportarlo a Napoli, Alfonso resta però a Roma.

Le cronache del tempo davano per certo che il mandante fosse stato proprio Cesare Borgia. Si ripete la storia della sospetta morte del duca di Gandía, Giovanni Borgia.

Sta di fatto che, vera o falsa, la notizia che Cesare, di fronte al ferito ricoverato in Vaticano, abbia pronunciato la frase "le cose non riuscite a desinare sarebbero riuscite a cena", sa di certa profezia. E infatti, poco più di un mese dopo, il 18 agosto 1500, giunge improvviso l'ordine di arrestare, quali autori di un complotto, coloro che avevano dato e continuavano a dare assistenza medica ad Alfonso ancora gravemente malato.

Comanda il gruppo don Michele da Coreglia (Miguel de Corella), detto Michelotto, uomo di fiducia di Cesare Borgia, e lo scopo della visita risulta ben evidente. Si fanno allontanare le donne che lo assistono, c'è una caduta del malato, spinto fuori dal letto, con conseguente emorragia e morte, o per dirla con il Burcardo: "Dato che Don Alfonso rifiutava di morire delle sue ferite, fu strangolato nel letto." Funerale serale e sistemazione nella modesta chiesa di Santa Maria delle Febbri, a poca distanza dal Vaticano. Impedita la partecipazione di Lucrezia e Sancia, moglie e sorella.

Ai familiari arrestati toccarono le prigioni di Castel Sant'Angelo, dove furono addirittura torturati perché confessassero il complotto per l'eliminazione di Alfonso. Furono fortunati perché riuscirono a salvarsi e tornare a Napoli. Rimase però sui prati di Castel Sant'Angelo il corpo di Giovanni Maria Gazullo, uno zio del duca che si era trattenuto, ingenuamente, a Roma.

Non sappiamo quanto gioco delle parti ci fosse tra Cesare e il padre: sta di fatto che la giustificazione dell'accaduto, da parte del Valentino, pare sia stata che Alfonso avesse tramato per ucciderlo.

Cesare è sempre più protagonista della vita politica dei Borgia. Dal 1499 al 1502 l'esercito del Valentino con tre campagne rimette ordine in tutto il territorio della Chiesa: da Rimini a Pesaro, da Faenza a Camerino, da Forlì a Urbino, senza farsi scrupoli.

Nell'impresa fu ostacolato da Caterina Sforza, figlia naturale del duca di Milano Galeazzo e moglie del nipote di Sisto IV, Girolamo Riario. Formatasi sul modello umanistico della vita aristocratica della corte sforzesca di Milano, prima, e della Roma pontificia, poi, seppe manifestare una personalità di tutto riguardo. Il suo primogenito Ottaviano, nato nel settembre 1479 a Forlì, fu battezzato dal cardinale Rodrigo Borgia.

Dotata di straordinario coraggio, tanto da essere definita la tigre del ducato di Imola e Forlì, con il suo esercito è capace di fronteggiare quello del Valentino, che dopo la conquista di Imola si sposta verso Forlì. Caterina si rifugia nella sua residenza, la fortezza di Ravaldino. Il bombardamento organizzato senza tregua, di giorno e di notte, fa cadere le ultime resistenze. Il 12 gennaio 1500 i francesi dell'esercito del Valentino superano le mura. Caterina viene fatta prigioniera mentre combatte con le armi in pugno.

Resta memorabile il ricordo di questa donna che, dopo l'uccisione del marito nella congiura organizzata dalla famiglia Orsi, rivale dei Riario, barricatasi nella rocca di Ravaldino, alla minaccia dell'uccisione dei figli, postasi sul torrione del castello e alzatasi la gonna, mostrando il pube pare abbia urlato: "Qui ho quanto basta per farne altri." Aiutata dallo zio Ludovico il Moro riuscì a riprendersi il ducato, al contrario di quanto accade con le truppe di Cesare Borgia.

Prigioniera, verrà condotta dal Valentino a Roma. Sarà costretta da Alessandro VI a firmare la rinuncia ai suoi stati e finirà tumulata nel convento delle Murate a Firenze.

Sembrava così consumarsi la vendetta di Alessandro VI, che come abbiamo visto da cardinale aveva battezzato proprio quel figlio al quale aveva proposto di sposare Lucrezia, reduce dal matrimonio in bianco con Giovanni Sforza. Caterina aveva risposto per le rime.

La memoria di questa eroina del Rinascimento sarà affidata al figlio Ludovico detto Giovanni delle Bande Nere, famoso capitano di ventura,

nato dal terzo matrimonio di Caterina con Giovanni de' Medici, del ramo cadetto Popolano di Lorenzo il Vecchio.

Il Valentino, già gonfaloniere e capo delle forze armate dello stato della Chiesa, diveniva duca di Romagna: era ancora suo padre, Alessandro VI, a concedere questo titolo. Repressioni nel sangue e inganni di ogni genere caratterizzano le imprese di colui che sarà definito dal Pastor "il più terribile uomo del Rinascimento". Esemplare, perché resa famosa da Machiavelli, la strage di Senigallia ai danni di quattro suoi alleati che si erano ribellati. Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Paolo e Francesco Orsini, invitati a un incontro di riappacificamento, furono brutalmente uccisi; ai primi due pensò il giorno dell'incontro, il 31 dicembre 1502, Michelotto Corella: strangolati con una corda di violone; per gli altri due l'uccisione avvenne nel carcere di Senigallia, il 18 gennaio, con le stesse modalità. Rappresentavano infatti un impedimento al progetto politico del Valentino. Il segretario fiorentino definì l'episodio "un bellissimo inganno".

A dare man forte alla spregiudicatezza del Valentino concorse papa Alessandro VI che, con la bolla del 25 giugno 1501, stabiliva l'adesione al trattato di Granada con la divisione del Regno di Napoli tra la Spagna di Ferdinando II e la Francia di Luigi XII. Era la fine per Federico d'Aragona, che era stato incoronato, come abbiamo visto, proprio dal Valentino.

Importante per la strategia bellica nelle azioni militari di Cesare Borgia è la collaborazione di Leonardo da Vinci in veste di architetto e ingegnere militare, dal giugno 1502 al febbraio del 1503. Si parla addirittura di una particolare polvere da sparo preparata per l'esercito del Valentino. L'alleanza con Leonardo era titolo di prestigio, la sua fama andava ben oltre le imprese artistiche, culminate nella memorabile scenografia della *Festa del Paradiso*, allestita per le nozze di Gian Galeazzo Maria Sforza e Isabella d'Aragona. Lo scienziato da Vinci negli anni trascorsi presso la corte di Ludovico il Moro si era adoperato per risolvere problemi legati alla strategia militare e civile. Al seguito di Cesare Borgia avrà occasione di conoscere, nel palazzo ducale di Urbino, Niccolò Machiavelli, segretario della seconda cancelleria della Repubblica, facente parte della delegazione inviata dal governo fiorentino per incontrare il Valentino.

Giovanni Lucido Cattanei, nelle sue corrispondenze da Roma per il marchese Francesco Gonzaga, parlerà del progetto papale di fare suo figlio Cesare "re d'Italia".

I più recenti studi stanno dimostrando che dietro la volontà del controllo delle terre della Chiesa c'era una linea operativa molto precisa ideata dallo stesso Alessandro VI. La vocazione militare del papa si era ben formata da quando lo zio Callisto III, nel 1457, lo aveva nominato comandante e commissario generale dell'esercito papale e legato apostolico in Spagna. Non può sorprendere, infatti, che nella politica attuata dal pontefice l'obiettivo fosse quello di un controllo giurisdizionale, militare ed economico. Proprio per questo era prioritaria l'esigenza di combattere e tenere testa alle continue ribellioni delle famiglie baronali: il pontefice si rendeva ben conto di avere bisogno di una stabilità interna in vista del processo di centralizzazione. Il ruolo di Cesare diviene così fondamentale.

Non sarà un caso che Niccolò Machiavelli lo prenderà come esempio per il suo *Principe*; e ben delineata appare la figura del "Principe nuovo" e la sua "extraordinaria virtù" nel settimo capitolo dell'opera. L'idea della gestione del potere si muoveva ribaltando le linee del principe virtuoso, che gli umanisti avevano ripreso dall'*Etica nicomachea* di Aristotele e dal *De officiis* di Cicerone. Ci vuole flessibilità etica, la virtù e il buon governo devono essere funzionali al rafforzamento della funzione del principe: esemplare in questo senso, come abbiamo visto, la strage di Senigallia.

Ben in sintonia con il padre, il progetto di Cesare è quello di trasformare lo stato pontificio, a guida dinastica dei Borgia, in uno stato laico che avrebbe dovuto comprendere i ducati emiliani, marchigiano-romagnoli e la Toscana. Una monarchia nazionale italiana, nella quale il potere temporale e quello spirituale dovevano essere un tutt'uno, come abbiamo visto in precedenza. Il casato diviene protagonista grazie a efficaci politiche matrimoniali; si deve esser pronti a mettere da parte il proprio interesse individuale per quello superiore della dinastia, legato al dominio di un determinato territorio. E questo varrà tanto per i Borgia quanto per i Farnese.

Per il progetto politico è ben evidente l'intesa con Alessandro VI; tra le cose spettanti alla Camera apostolica c'era l'ufficio della Tesoreria segreta, nato allo scopo di coprire le spese del nepotismo papale. Papa Borgia sapeva ben utilizzare questa risorsa, con la quale poteva curare i suoi interessi particolari. Le guerre del Valentino in Romagna furono in gran parte finanziate con questo fondo segreto. Né dobbiamo dimenticare che l'ufficio del datariato è gestito, in questi anni, da due uomini di fiducia del papa: Juan López e Giovanni Battista Ferrari. La gran quantità di denaro

che entrava in queste casse, proveniente dalle composizioni, vendite di uffici venali e indulgenze, dipendeva direttamente dal papa, che poteva utilizzarla a suo piacimento.

Il 1500 è l'anno del Giubileo, momento di valenza religiosa internazionale. Un flusso interminabile di fedeli confluisce a Roma. Non ci sono però ingorghi, come nel passato: papa Borgia ha fatto realizzare una strada da Castel Sant'Angelo a piazza San Pietro, fino alla Porta Santa, la Alexandrina, una via rettilinea di cinquecento metri. I lavori sono durati meno di nove mesi e si concludono la vigilia di Natale del 1499.

Per non far correre rischi di approvvigionamenti alimentari, calmiera i prezzi. Si preoccupa dell'accoglienza dei pellegrini, aprendo ospizi e agendo in favore dell'ospedale degli Ungheresi in Vaticano e di quello di Santa Maria in Monserrato. L'ospitalità si manifestava con una vera e propria organizzazione alberghiera: nel precedente giubileo del 1475 a Roma esistevano circa cinquanta alberghi, in quello successivo del 1525 erano diventati duecentotrentasei. Jean Delumeau sottolinea il rapporto tra Roma e altre importanti città della Penisola evidenziando che "Roma possiede un esercizio alberghiero ogni 233 abitanti, contro uno ogni 500 abitanti a Como nel 1553, uno ogni 100 abitanti a Milano nel 1587, uno ogni 1488 abitanti a Firenze nel 1561". Senza dimenticare che nei periodi di peste, pellegrini o turisti dovevano produrre un certificato medico.

Coerente con il suo senso di magnificenza, Alessandro VI vuole dare un significativo impatto simbolico alla cerimonia inaugurale. Burcardo ci descrive quanto il papa ha predisposto per l'apertura dell'evento: un cerimoniale che varrà per l'inizio e la chiusura dell'anno giubilare, ancora oggi in uso.

Le parole dell'apostolo Giovanni, "Io sono la porta. Chi per me passerà sarà salvo", diventano un segno concreto con la realizzazione di una Porta Santa in San Pietro, senza modificare la funzione delle tre altre basiliche patriarcali di San Giovanni, Santa Maria Maggiore e San Paolo. Sposta in San Pietro quanto avveniva negli Anni Santi precedenti in San Giovanni in Laterano, dando un efficace valore aggiunto sul piano scenografico: Alessandro VI sulla sedia gestatoria viene portato, prima dei vespri, fino al portico di San Pietro nel trionfale suono delle campane di tutta la città, subito dietro il corteo dei cardinali con i ceri. Il papa prosegue a passi lenti verso la porta con il coro salmodiante, si ferma, bussa tre volte con un martello da muratore, viene rimosso il muro predisposto, si inginocchia,

recita una preghiera che egli stesso ha preparato ed entra, appoggiandosi a Burcardo e impartendo benedizioni.

Lo zelante cerimoniere sottolinea che a questo punto sarebbe stata prevista la recita del *Te Deum*, ma per la "pressura" il papa se la dimenticò. La conclusione viene lasciata al coro per il canto del vespro.

Si darà così inizio a una cerimonia che diverrà rituale nel tempo e simbolicamente richiamerà la fondazione della basilica costantiniana; tutto scandito secondo una puntuale e ben precisa modalità: benedizione della calce e delle pietre, per tre volte il papa con la calce nella cazzuola fisserà i punti base del muro, ponendo sulla soglia alcune monete d'oro e d'argento.

Nella bolla pontificia, per l'acquisizione delle indulgenze era necessario visitare le quattro basiliche trenta volte per i romani e quindici per gli stranieri. Particolare certamente non trascurabile era la collocazione di una grande cassa per le elemosine, accanto alla Porta Santa di San Pietro. Ben tre serrature, con chiavi affidate ad altrettanti dignitari della corte papale, avrebbero custodito gli oboli, senza l'offerta dei quali non c'era l'indulgenza. Le Porte Sante dovevano restare aperte giorno e notte ed essere ben presidiate.

Richiamo di folla, ma anche grande opportunità per gli artisti: Vasari ricorda come Bramante, proprio per questa importante ricorrenza, lascia Milano e raggiunge Roma. Lo stesso Michelangelo, presente a Roma dal 1496, ospite del cardinale Riario, l'anno prima dell'evento aveva ricevuto la commissione della *Pietà* dal cardinale Jean de Bilhères, ambasciatore di Francia a Roma. Si sapeva dell'amicizia del giovane artista fiorentino con Cesare Borgia e Campailla ha addirittura supposto che nella scultura la figura della Vergine faccia riferimento a Vannozza Cattanei e quella di Cristo abbia preso ispirazione dal volto di Giovanni Borgia. Cronache di un tempo che sintetizzano leggende e fatti autentici. Accertata storicamente è la visita di Alessandro VI del 13 aprile 1500 alle quattro basiliche con tanto di corteo di ambasciatori, prelati, familiari; tra questi non poteva mancare la bella Giulia. Ancora Burcardo ci racconta del solenne pontificale del giorno di Pasqua al quale, a suo dire, furono presenti duecentomila persone. Conoscendo il suo zelo, viene da riflettere su questa grande partecipazione di folla. Altrettanto certa è la presenza a Roma di Niccolò Copernico non solo per la celebrazione religiosa, ma anche per poter osservare l'eclissi lunare del 17 febbraio. Terrà una serie di "libere lezioni di matematica" presso la Sapienza, l'università di Roma, per la quale Alessandro VI ha

investito duemila ducati d'oro. Sono numerosi gli studiosi stranieri presenti a Roma e altrettanti studenti assistono alle lezioni, tra loro anche Cesare Borgia; per la loro frequenza non ci sono tasse da pagare.

Ha inizio proprio con Alessandro VI un modo nuovo e originale nella monetazione pontificia. Viene infatti coniato un grosso d'argento, che riporta sul dritto lo stemma della famiglia Borgia, sormontato dalle chiavi incrociate e dalla tiara papale, e sul rovescio il ritratto di Alessandro VI. Tutto questo per esaltare la magnificenza regale del pontefice: e chi meglio di papa Borgia?

Due avvenimenti caratterizzano l'anno giubilare. Nel pomeriggio del 29 giugno si abbatte su Roma un violentissimo temporale. Uno dei comignoli del palazzo papale sfonda il tetto, producendo la caduta del soffitto della stanza dove il papa si trova in compagnia di alcune persone. La voce della morte del papa si diffonde velocemente, ma un colpo di cannone segnala che Alessandro VI si è salvato. Ancora un fatto di cronaca viene registrato alla fine del mese di novembre: una violenta inondazione del Tevere mette in crisi la città e l'apertura delle Porte Sante verrà prorogata fino al 6 gennaio 1501, giornata nella quale si sarebbe notata l'assenza del papa, che risultava malato. Segnali, questi, che si ripercuotevano negativamente sull'opinione pubblica.

Abbiamo focalizzato l'attenzione sugli avvenimenti storici di questi anni, perché la bella Giulia Farnese sembra perdere ruolo e importanza a favore dei figli del papa e dei progetti politico-espansivi della famiglia Borgia. Non abbiamo documentazione ufficiale né corrispondenze di rilievo sulla vita di Giulia.

Dopo il rientro a Roma a seguito del sequestro, la giovane amante del papa sembra eclissarsi. Stessa sorte per il fratello di Giulia, Alessandro. Il 17 settembre 1496 Carlo Scalona, corrispondente dei Gonzaga a Roma, avverte il marchese Francesco che tira brutta aria per il cardinale Farnese "se 'l ritorno prossimo di Madonna Julia non lo adiuta".

È evidente che Giulia non si trova a Roma. Notizia sconfortante per il giovane cardinale era stata la perdita della legazione viterbese che gli era stata offerta nel luglio del 1496 e dopo soli due mesi assegnata a Giovanni Borgia, duca di Gandía. Chiaro segno di contrarietà del papa, che sembra dargli la colpa della mancata presenza a Roma della sorella Giulia.

Dove vive la bella Giulia nel periodo che va dal 1496 al 1499? I Farnese non potevano non essere solidali con colei che aveva fatto così tanto per la

famiglia. Si muove nei suoi possedimenti tra Bassanello, Gradoli, Capodimonte e Valentano; né si può escludere che in questo periodo la vita coniugale stia riacquistando il giusto spazio. Proprio in questo senso abbiamo un documento datato 19 giugno 1497: la donazione del castello di Carbognano – venduto con motuproprio da Alessandro VI a Adriana de Mila e da lei al figlio Orsino – da Orsino stesso a Giulia.

Il documento notarile mostra tutto l'impegno economico che l'uomo mette in campo, si legge infatti:

> Per garantire l'osservanza di tutto ciò, il signor Orsino impegna se stesso e tutti i suoi beni mobili e immobili, presenti e futuri e, specialmente per la restituzione dei trecento ducati e di ogni altra somma di denaro spesa, ipoteca la casa o palazzo che il signor Orsino possiede a Roma a Monte Giordano.

Un vero e proprio atto d'amore. Si può notare però che viene stipulato a Roma nel palazzo del cardinale Farnese con testimoni Stefano dall'Aquila, segretario del cardinale stesso, don Costanzo di Bassanello, cavaliere gerosolimitano, e Pedro, servitore spagnolo di Orsino. Non è presente Giulia. Non era necessaria la sua partecipazione. Poteva essere impegnata nell'educazione di Laura, la figlioletta per la quale si adoperava lo zio Alessandro che, come vedremo, nel 1499 – la bambina aveva sette anni – si preoccuperà di combinarle un buon matrimonio. L'intreccio potrebbe riuscire perfettamente con Federico Farnese, orfano di Raimondo, cugino di Giulia. Matrimonio doppiamente conveniente, visto innanzitutto il patrimonio di tutto rispetto di Federico nel territorio di Bolsena; e mossa politica più che opportuna con gli Orsini e con nonna Adriana de Mila, con i Farnese di Giulia e Alessandro, e con lo stesso papa Borgia.

Un altro documento ci informa di un fatto significativo: un rogito viene sottoscritto il 2 aprile 1499 da Orsino Orsini per conto della figlia "legittima et naturale" e, per la parte del promesso sposo, dallo zio Pier Paolo Farnese; non manca lo zampino di Alessandro VI: chi redige l'atto è Camillo Beneimbene, il notaio di casa Borgia.

Giulia, anche questa volta, non è presente, ma sappiamo che si trova a Roma da qualche tempo. Roberto Zapperi nel *Dizionario biografico degli italiani* parla di "un ultimo insospettabile guizzo della vecchia fiamma nell'ormai settantenne pontefice".

Si erano dunque appianate le divergenze tra i Farnese e papa Borgia. Questa tensione si era ben evidenziata con quanto avvenuto nei confronti di

una carovana di mulattieri, che trasportavano raffinati tessuti di seta e d'oro per Cesare Borgia e che erano stati sequestrati nei dintorni del lago di Bolsena, territorio sotto il controllo dei Farnese. Il papa aveva minacciato ritorsioni se non si fosse provveduto alla restituzione. Alessandro colse l'occasione a suo vantaggio, restituendo a Cesare il carico, fornendo astute scuse che sottintendevano una familiarità da recuperare. E così avvenne.

I fatti rispecchiano il pensiero del papa: la rinnovata passione per Giulia porta al marito Orsino, licenziato quattro anni prima dal servizio, una ricca condotta, e per il cardinale Alessandro è pronto il vescovato di Corneto e Montefiascone.

Il povero Orsino gode del beneficio per poco più di un anno: il 31 luglio 1500 muore tragicamente a Bassanello per il crollo di un solaio della sua abitazione.

Passano alcuni mesi e per Alessandro arriva un ulteriore premio, il papa lo nomina legato della Marca di Ancona: prestigio e ricchezza.

Non possiamo stabilire che tipo di rapporti Giulia avesse con il papa, ma di sicuro viveva direttamente gli avvenimenti mondani della città. E proprio la lunga fase di preparazione del matrimonio ferrarese la vive accanto a Lucrezia.

Sappiamo che le trattative con gli Estensi per il matrimonio di Lucrezia erano iniziate da tempo e non filava tutto liscio. Alfonso d'Este, vedovo di Anna Sforza ed erede dei ducati di Ferrara, Modena e Reggio, rappresentava per i Borgia, padre e figlio, una grande opportunità di strategia politico militare. D'altra parte gli Estensi, feudatari della Chiesa per Ferrara, potevano trarre beneficio dal matrimonio. Il duca Ercole non era particolarmente propenso e per questo pose pesanti condizioni per il matrimonio.

Alla fine il papa si arrese alle cospicue richieste di Ercole: con Lucrezia giungevano a Ferrara centomila ducati, i castelli di Cento e di Pieve sottratti alla diocesi di Bologna, la riduzione del tributo annuo di Ferrara da quattromila a cento ducati, l'investitura di Ferrara per i discendenti di Lucrezia e Alfonso, l'arcipresbiterato di San Pietro al secondo figlio maschio del duca, il cardinale Ippolito d'Este, oltre a benefici minori. Se aggiungiamo il valore delle argenterie, dei gioielli, dei tappeti, dei broccati e degli arazzi portati a Ferrara da Lucrezia, possiamo sommare un valore di ben trecentomila ducati. Un altro particolare degno di attenzione per descrivere la posizione del duca: da disposizioni, gli incaricati che

dovevano consegnare i preziosissimi gioielli per la sposa erano obbligati a ben guardarsi dal consegnarli come donativo ufficiale, sottintendendo che, in caso di morte della sposa, sarebbero dovuti rientrare nella corte estense; sola eccezione l'anello matrimoniale.

Abbiamo un dato esemplare per capire quanto fosse rilevante la cifra che valeva il matrimonio per gli Estensi: pochi anni prima, all'epoca di Sisto IV (1471-1484), l'entrata lorda ordinaria per un anno nelle casse pontificie era di centosessantamila ducati.

Il duca Ercole chiede anche di poter affiancare a suor Lucia Broccadelli di Narni, una santa monaca che egli, in accordo con il papa, aveva fatto rapire e portato dal monastero delle domenicane di Viterbo a Ferrara, altre suore, per poter dar vita a un istituto religioso degno della sua consigliera. Il suo tramite, Bartolomeo Bresciani, si presenta con i nomi delle suore da trasferire a Ferrara. Indispensabile sarà la collaborazione di Lucrezia: alla fine partiranno nove sorelle, sette dal convento di Viterbo e due da Narni. Inutile dire che per superare ogni resistenza era addirittura intervenuto di nuovo il papa. Lo stesso Bresciani aveva dato comunicazione al duca ricordando il ruolo di Lucrezia: "La Ill.ma madonna ed io siamo stati in battaglia con queste monache ostinate più che il diavolo."

Può apparire stravagante l'atteggiamento di Ercole I, in realtà siamo di fronte a un fenomeno diffuso in importanti corti italiane. La fama di alcune religiose in odore di santità aveva portato i Baglioni di Perugia ad avere ben cara suor Colomba Guadagnoli, come i Gonzaga a Mantova si relazionavano con Osanna Andreasi, guida spirituale di Isabella d'Este.

Dopo quest'ultimo dettaglio religioso tutto appare risolto, e l'8 dicembre 1501 parte da Ferrara l'avanguardia del corteo, costituita da coloro che, strada facendo, dovevano controllare che fosse puntualmente rispettata l'ospitalità, tutto sempre a carico di chi aveva l'onore di accogliere la "cavalcata nuziale" lungo il percorso. E certo non era uno scherzo, vista la consistenza dello stesso. Dopo il saluto di Ercole e del duca Alfonso, il corteo era capitanato dal cardinale Ippolito e dagli altri due fratelli Sigismondo e Ferrante, a seguire i più qualificati rappresentanti della nobiltà ferrarese, vescovi ed ecclesiastici, con servitù annessa: un corteo di circa cinquecento persone. Una posizione di rilievo era riservata a Gian Luca Castellini, incaricato di una segreta corrispondenza con il duca Ercole, preoccupato delle considerazioni non proprio lusinghiere sulla "decenza morale" della promessa sposa.

A Bologna, dopo il benvenuto di Giovanni Bentivoglio, il primogenito Annibale si aggiunge al corteo, un segnale positivo per i non felici rapporti con il papa. A metà dicembre sono a Firenze, il 23 giungono a Roma. Da ponte Milvio a piazza del Popolo con il Valentino e i suoi corsieri in bella mostra, lui a cavallo seguito da quattromila uomini. Saluto del collegio cardinalizio con ben diciannove presenze, diciannove cardinali pronti per l'accoglienza.

Il corteo tra due ali di folla raggiunge piazza San Pietro nel frastuono delle bombarde. Un gruppo ristretto guidato dal cardinale Ippolito si presenta ad Alessandro VI. Bacio del piede da parte del cardinale, ma cordiale abbraccio e gran sorrisi del papa. Accoglienza di grande effetto, parole calde e affettuose per tutti, e quasi ressa per toccare la sacra pantofola.

Per l'arrivo nel palazzo di Santa Maria del Portico non c'è migliore descrizione di quella che ci ha lasciato Maria Bellonci nella sua biografia di Lucrezia Borgia:

> Nel palazzo di Santa Maria del Portico vennero solo i principali della compagnia ferrarese condotti dal Valentino. Era gente prevenuta e fina; ma quando entrati nell'atrio, videro comparire sullo scalone Lucrezia composta nell'abito di broccato del suo preferito colore morello (un bruno scurissimo tendente al violaceo), coperte le spalle da un manto d'oro foderato di zibellino, chiusi i capelli in una reticella di seta verde ingioiellata, e ornato il collo di una gran collana di perle e rubini, tutti dovettero sentire che ella vinceva.

Un felice riscontro epistolare può dare tranquillità al duca Ercole: il Castellini infatti, oltre al risalto della bellezza di Lucrezia, sottolinea della stessa "l'ottima grazia in ogni cosa con modestia venustà e onestà". Come puntualizzerà più avanti per la Borgia "una vita condotta più che cristianamente, religiosamente".

Festa grande a Roma, il papa aveva addirittura anticipato il Carnevale.

Nei ricevimenti promossi da Lucrezia un posto di rilievo sarà dato anche a Giulia, che sapeva muoversi con eleganza e finezza al pari dell'amica festeggiata. Intanto si davano gli ultimi ritocchi agli accordi matrimoniali, con il notaio Beneimbene in prima linea.

Il 30 dicembre si svolge il rito delle nozze di procura alla presenza di cardinali e ambasciatori. Insieme a Lucrezia sono presenti cinquanta gentildonne romane.

Don Ferrante consegnò l'anello a nome del fratello, cui seguirono la risposta adeguata della donna e l'offerta del donativo, un cofanetto pieno di

gemme che il cardinale di Santa Prassede non esitò a dichiarare valere settantamila ducati.

In piazza San Pietro grandi feste popolari ormai tipiche del clima carnevalesco, e per Capodanno tredici carri mascherati con in testa i caporioni della città. Il 2 gennaio corrida in piazza San Pietro: Cesare in primo piano ostentava la sua abilità e lo sprezzo del pericolo.

Non possiamo escludere che Giulia Farnese nei giorni precedenti non fosse presente ai preparativi per la partenza. In particolare per dare consigli e suggerimenti per il ricco corredo in vista del trasferimento, che appare definitivo, con le duecento camicie a ricami d'oro, lo stesso dei fili presenti nelle vesti intessute con perle: corredo nuziale di eccezionale qualità e di rilevante valore economico.

Di queste giornate si ha un dettagliato racconto in versi, intitolato *Spectacula lucretiana*, dell'umanista Giovanni Battista Cantalicio, che abbiamo visto accompagnare il cardinale Giovanni Borgia, arcivescovo di Monreale, al matrimonio di Goffredo Borgia e Sancia d'Aragona. La migliore descrizione data alle stampe secondo Benedetto Croce.

Il 6 gennaio la comitiva della sposa si metteva in moto, preceduta da trecento cavalieri, spenditori e apparecchiatori addetti alla non facile logistica di un corteo che prevedeva la partecipazione di oltre cinquecento persone con centocinquanta carri.

Una decisa attenzione ha riservato il papa a sua figlia Lucrezia: il favorito tra i suoi medici, Bernardo Bongiovanni, la accompagna e rimarrà a sua disposizione a Ferrara.

Per un particolare calcolo di Cesare, ci sono anche duecentoventi gentiluomini per accogliere a Ferrara sua moglie Carlotta d'Albret, suggerimento, questo, dato da Alessandro VI per la stabilità familiare del ducato di Romagna.

Un leggero nevischio già alla partenza da Roma. Per Lucrezia il distacco definitivo dalla sua città, dal suo mondo.

Per giungere a Ferrara il corteo impiegherà tutto gennaio. Due colpi di scena caratterizzeranno la parte finale del lungo viaggio con due protagonisti della vita sentimentale, o per meglio dire, coniugale, di Lucrezia. Sembra infatti che Giovanni Sforza, che si trovava a Mantova, volesse rovinare i festeggiamenti, presentandosi proprio all'arrivo della ex moglie a Ferrara, ma gli Estensi riuscirono a evitare il disdicevole incidente diplomatico. Diverso, e con tinte certamente più brillanti, quanto avvenne

proprio il giorno precedente l'arrivo a Ferrara. Annibale Bentivoglio aveva organizzato per Lucrezia un ricevimento nella sua residenza di caccia, denominata Domus Jocunditatis e certo la gioia della casa fu ben interpretata, visto l'improvviso arrivo, tra la sorpresa di tutti, proprio di Alfonso d'Este. Si trattava del primo incontro tra i due coniugi. Seguirono due ore di conversazione e per evitare qualsiasi pettegolezzo Gian Luca Castellini sottolinea che "i diversi e piacevoli ragionamenti" di Lucrezia e Alfonso "si sono tenuti alla presenza di tutti noi".

Il 1° febbraio 1502, con un gran mantello di raso foderato di zibellino, Lucrezia aveva preso posto sulla barca che dalla residenza Bentivoglio l'avrebbe portata, navigando per i canali, a Ferrara. Altrettanto ben coperta tra le brume nebbiose, con un mantello foderato di pelliccia, si era imbarcata anche Isabella, che accompagnava il fratello all'incontro ufficiale. Era stato il duca Ercole che aveva voluto questa scenografia acquatica per l'accoglienza di Lucrezia. Sosta al palazzo di Alberto d'Este, riposo notturno, e il giorno dopo ingresso trionfale a Ferrara. Contrariamente a quanto avvenuto a Pesaro, nonostante il freddo il tempo è favorevole.

Anticipavano il corteo cento musici seguiti dalle mule, che trasportavano il corredo e i gioielli della sposa.

A fianco di Lucrezia, nel corteo partito dalla porta di castello Tealto si poteva notare l'ambasciatore del re di Francia, ottima occasione per far risaltare bene le convenzioni tra Luigi XII e gli stati italiani dopo la conquista di Milano. E ancora ben in evidenza spiccavano Elisabetta Gonzaga, Isabella d'Este, Giovanni Bentivoglio e Alberto d'Este.

La sfilata si snoda tra il popolo festante e continui scoppi di bombarde, così forti che il cavallo montato da Lucrezia si imbizzarrisce e lei, con uno scatto felino, balza a terra restando in piedi. Così racconta la cronaca, che si compiace con il popolo per questo scampato pericolo. Meglio comunque cavalcare una tranquilla mula ben attrezzata di ricchi finimenti. Al Palazzo Ducale discorso ufficiale di accoglienza da parte dell'umanista Pellegrino Prisciani che, al colmo della retorica ufficiale, dopo essere passato tra egizi, caldei, citazioni di Omero e Aristotele, giunge a paragonare Alessandro VI a san Pietro; sottolineando, ovviamente, che Lucrezia è "di bellezza e di virtù per tutto risplendente". Tutto si conclude con Isabella che accompagna la cognata nel suo appartamento. Adriana de Mila e alcune donzelle

provvedono a svestire Lucrezia e a predisporre l'abbigliamento per la notte che, per Maria Bellonci, fu "calda".

Lucrezia e Isabella, due donne che sentono l'appartenenza familiare in modo differente: nel sigillo di Lucrezia si leggerà "Lucrezia Borgia Estense", in quello di Isabella solo "Este", mai "Gonzaga".

Torniamo a Roma. Marin Sanudo, cronista minuzioso degli uomini e degli avvenimenti significativi che ebbero luogo tra la fine del Quattrocento e i primi tre decenni del Cinquecento, nella sua opera *Diarii* riporta una satira popolare intitolata *Dialogo della Morte e del Pontefice che soffre per la febbre*. Il testo si riferisce alla malattia che colpì Alessandro VI nell'estate del 1500.

La Morte rimprovera il papa di essere un malvagio per aver portato i francesi nella terra italica, e insiste accusandolo di aver ritenuta lecita ogni nefandezza. Alla proposta di pentimento la Morte sostiene la sua inutilità. E a questo punto entra in campo Giulia Farnese. Proprio il papa la evoca, quasi fosse presente.

La richiesta di coinvolgimento è perentoria: "*Julia me miserum cur non defendis*" ("Giulia perché non difendi me, disgraziato?"), e aggiunge "*amavi si te corde magis*" ("Eppure ti ho amato con tutto il cuore").

Non c'è spazio per la risposta, ma la Morte continua con un'altra affermazione; dopo avergli dato del "ruffiano", colpisce ancora: "Ora morirai e Giulia non ti difenderà; né ti ha dato più volte dei figli."

Sorprende questa difesa dell'onorabilità di Giulia. Il fatto che questo anonimo neghi che Laura sia la figlia di Alessandro VI lascia fortemente perplessi. Anche perché, andando avanti, il papa tornerà a essere irriso e presentato con tutta la sua ben conosciuta irruenza erotica. Chiede infatti alla Morte una concessione, e la ottiene: "Che io possa morire accolto nel sesso di quella fanciulla che or ora mi è stata portata dalla Spagna."

Potrebbe sembrare uno dei testi del profluvio di scritti denigratori su papa Borgia, ma questa volta abbiamo due notizie che possiamo considerare interessanti sulla vita di Giulia e sugli ultimi anni del papa, sempre pronto a ringagliardire il suo focoso eros.

Intanto, il passato remoto a indicare un amore per Giulia non più presente; dice infatti "*amavi*", come a evocare un ricordo, ma anche a sancire un distacco; e poi ancora l'ammissione di aver avuto una giovane amante, che la tradizione vuole essere il regalo che riportò il figlio Giovanni da un suo viaggio in Spagna.

Sorprendente per gli effetti narrativi è la conclusione. Sembra infatti che l'autore, dopo aver oltraggiato il papa, lo riabiliti. La Morte ribadisce la fine imminente per la febbre che lo sta divorando, ma con la risposta papa Borgia ha un degno moto di riscatto: "Sciocchezze! Pensi forse che io, sopravvissuto alla folgore, soccomba per la febbre?"

Giulia è dunque un ricordo; meglio la fanciulla catalana, capace di risvegliare gli ormai sopiti slanci erotici.

La notazione biografica riferita a Giulia è senz'altro rispondente alla realtà. Partecipa ai preparativi per la partenza di Lucrezia, non sappiamo se sia stata presente nel corteo che era partito da Roma il 6 gennaio 1502, e fino a dove l'abbia accompagnata. È più probabile che sia rimasta a Roma accanto al fratello o che si sia spostata presso i familiari nei suoi possedimenti viterbesi; senza dimenticare l'assistenza per Laura, che il 2 aprile 1499 era stata promessa in sposa a Federico Farnese, figlio di Raimondo. Era infatti fallito il progetto, del maggio 1494 dello zio Alessandro e di Lorenzo Pucci, di legare la fanciulla ad Astorre Manfredi.

Ma anche la seconda ipotesi di nozze per Laura viene annullata e, proprio per questo, il 1° marzo 1502, con un motuproprio Alessandro VI dà mandato alla Camera apostolica di pagare, attraverso il banco degli Spannocchi, duemila ducati a favore di Laura Orsini per comporre la lite fra Pier Paolo Farnese, zio del promesso sposo Federico, e gli eredi di Orsino Orsini a causa dello scioglimento del contratto matrimoniale tra Federico e Laura.

Il 10 agosto 1503 il già segretario di Alessandro VI, Adriano Castellesi da Corneto, cardinale dal 31 maggio, organizza, in una sua residenza campagnola poco distante da Roma, un pranzo riservato a pochi intimi. Sono presenti il papa e il figlio Cesare. Sanudo dice nei suoi *Diarii* che tra Alessandro VI e il suo ex segretario non corresse buon sangue: il papa sembrava soprattutto interessato alle sue notevoli ricchezze.

All'indomani l'ospite si ammala, il 12 agosto tocca al papa, e il giorno successivo è la volta di Cesare. Non basta: si scoprirà che nei dì seguenti risultano morti il cuoco e alcuni del personale di servizio. Fatto di cronaca con ripercussioni di grande profilo.

A sentire le testimonianze del Sanudo, di Guicciardini e del Giovio c'è un solo responsabile: il veleno, messo nel vino Trebbiano, probabilmente mal distribuito e bevuto in modo più o meno abbondante.

Di parere diverso sono sia Burckardt che Cattanei: entrambi vedono nella malaria la causa della morte, e Beltrando Costabili, fiduciario di casa d'Este per i rapporti con la curia romana, ricorda che in quel periodo "Molti son infermi, ma non c'è peste, solo febre". In estate infatti la malaria si spostava dalle campagne paludose fino alla città, portando febbre, desolazione e morte.

L'ipotesi della malaria si presenta come causa possibile. Il papa ha alti e bassi, ma tutto sembra precipitare quando, la sera del 18 agosto, riceve l'estrema unzione. Muore in solitudine. Solo Cesare è a Roma, ma è a letto malato. Né farebbe in tempo a confortarlo Lucrezia, che è a Ferrara; neanche Vannozza e Giulia riescono a giungere in tempo. Appena si sparge la notizia della morte, c'è l'assalto dei servitori all'appartamento Borgia: sparisce perfino la sedia pontificale.

Il corpo del papa viene portato, come di consueto, in San Pietro per essere esposto al popolo. Si parla di una folla festante in piazza: euforia per la morte e, all'orizzonte, i saccheggi rituali negli appartamenti del deceduto e in prospettiva in quelli del successore, per non parlare delle feste per la nuova incoronazione.

Francesco Guicciardini si fa cronista:

> Concorse al corpo morto d'Alessandro in San Piero con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d'alcuno di vedere spento un serpente che con la sua immoderata ambizione e pestifera perfidia, e con tutti gli esempi di orribile crudeltà di mostruosa libidine e di inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo.

Giudizio ben coerente con quanto aveva delineato nella sua *Storia d'Italia*, nella quale prende in considerazione i quarant'anni che vanno dalla morte di Lorenzo il Magnifico (1492) fino all'elezione di papa Paolo III Farnese (1534) e le considerazioni su papa Borgia saranno certamente di parte, ben in sintonia con la sua simpatia luterana, come si evidenzierà in alcune pagine dei *Ricordi*.

Nel giro di poche ore, per via del caldo, il corpo si gonfia e subisce una feroce decomposizione. Beltrando Costabili scriverà: "El corpo del papa è stato tuto ogi in Sancto Petro, scoperto, cossa bruttissima da vedere, negro et gonfiato, et per molti se dubita non li sia intravenuto veleno."

Di sinistro risalto la testimonianza diretta di Burcardo:

> Il suo viso era divenuto sempre più orribile e scuro tanto che verso l'ora ventitreesima, quando l'ho visto, era del colore di un panno scurissimo, o se si vuole di un negro. Il volto era gonfio, il naso era gonfio, la bocca era spalancata, mentre la lingua, gonfia tanto a raddoppiare le dimensioni, riempiva tutto lo spazio tra le labbra: si trattava di uno spettacolo talmente orribile che tutti dicevano di non aver mai visto nulla di simile.

Dava man forte a quanto stava avvenendo la trattatistica sui vizi capitali, secondo la quale alle persone lussuriose era destinata una veloce e ripugnante decomposizione del cadavere.

Al dramma si aggiungono particolari raccapriccianti: fino a vedere la presenza del diavolo sotto forma di babbuino e di un cane nero che percorre di corsa la chiesa di San Pietro. A proposito del patto con il diavolo e della vendita dell'anima, Francesco Gonzaga li faceva risalire al momento del conclave. Scrivendo alla moglie Isabella d'Este della morte di Alessandro VI, non si risparmiava di citare testimonianze che avevano visto sette diavoli nella camera nel momento del trapasso, diffondendosi, peraltro, nella macabra testimonianza del corpo che "cominciò a boglire e la bocca a spumare, como faria uno caldare al foco". Entra in campo tutto il repertorio di vendette e rivalse da spendere nei confronti di un papa che certamente aveva dato filo da torcere a tutti i livelli.

Vista la situazione si preparano velocemente, quasi in maniera furtiva, le esequie. Lo smisurato gonfiore impedisce di collocare il corpo nella bara, con conseguenti azioni di forza animalesca, sbrigative anche per l'insopportabile fetore.

Ancora Burcardo ci descrive i fatti: protagonisti sei "bifulcos ludentes et blasfemantes" che si debbono occupare della sepoltura, ma la cassa risulta "curtam" et "strictam", coprono il corpo con un tappeto e "cum pugnis pistarunt" con forza ("cum vi") "ut capsam intraret".

Alla fine si riesce a chiudere la cassa e lo sbrigativo funerale si conclude nella chiesa di Santa Maria delle Febbri, sita nelle vicinanze di San Pietro. A incupire ulteriormente la situazione viene evidenziato il buio completo dell'ambiente ("sine lumine") e ben rimarcato che, al di fuori dei sei bifolchi, non ci sono altri che possano prendersi cura del papa ("sine aliquo presbytero vel personauna que eius curam haberet"). Da sottolineare l'assenza di religiosi.

Un funerale consono, come aveva scritto Francesco Guicciardini, a un uomo di "costumi oscenissimi" per il quale era stata evidente "non

vergogna, non fede, non religione" con l'aggravante di "avarizia infaticabile" e " crudeltà più che barbara".

Quanta diversità con il funerale del successore Pio III; ce ne rende testimonianza ancora Burcardo, che sottolinea come il corpo del pontefice sia stato lavato, vestito, portato nella sua camera, rivestito dei paramenti sacri e trasferito nella sala del pappagallo; i penitenzieri presenti recitavano l'ufficio dei morti e i cardinali, dalla sala dei pontefici, si sono portati accanto alla salma, recitando il *Padre nostro* con il rituale bacio del piede.

Una morte, quella di papa Borgia, che aveva visto, per molti, il veleno protagonista. Il suo uso per colpire i nemici è da sempre ben presente nella storia. Assume un carattere perlopiù rilevante per la forza dei personaggi coinvolti come avvelenatori e avvelenati. Non poteva dunque mancare nel caso della famiglia Borgia. Si parte dalla "cantarella", del cui uso sembrerebbero esserci varie testimonianze; si ottiene dall'essiccazione e polverizzazione delle cantaridi, popolarmente chiamate "mosche di Spagna"; la polvere, a seconda della quantità usata, può essere un diuretico, un afrodisiaco o un potente veleno. In uso era anche il "risigallo", realizzato mescolando l'arsenico con sali ottenuti facendo evaporare l'urina in un recipiente di rame.

Il veleno che appare più dichiaratamente borgiano è la cosiddetta "acquetta dei Borgia", fatta con una polvere bianca, insapore, combinazione di arsenico e sale decrepitato. Il veleno si personalizza quando entra in campo la "malefica" donna dei Borgia con "i funghi di Lucrezia", riferibili al "cortinarius orellanus", miceto velenoso che aveva il vantaggio di un effetto non immediato e quindi, sapientemente, non correlabile all'assunzione. Tutto ben in sintonia con la protagonista della leggenda nera della famiglia catalana, che, all'occasione, disponeva di un anello cavo con la giusta dose di questa polvere assassina.

Difficile stabilire quanto di vero ci possa essere in questa fosca tradizione, resta certamente il paradosso che quasi sicuramente a morire avvelenato sia stato proprio Alessandro VI.

A Roma intanto Cesare resisteva alla febbre ma non ai cardinali, che lo pregavano di non rimanere in città, visto l'imminente conclave.

Il 2 settembre si spostò a Nepi, sperando nell'elezione del cardinale Georges D'Amboise, che lo aveva sostenuto presso il re di Francia nelle guerre di Romagna.

Venne invece eletto, il 22 settembre, Francesco Todeschini Piccolomini, vecchio, saggio, probo e malato: Pio III, un papa di transizione.

Il passaggio delle truppe francesi di Ludovico II, marchese di Saluzzo, verso Napoli fu veloce e non lo misero certo di buonumore; restava la preoccupazione di vendette in un territorio divenuto ostile.

Il papa accolse la sua richiesta e lo fece trasferire a Roma nel palazzo di Ippolito d'Este in Vaticano, ma anche qui la sua febbre non diminuiva, mentre cresceva quella popolare avversa ai Borgia.

Abbandonato da quasi tutte le sue truppe di protezione, trovò infine rifugio, e con difficoltà, a Castel Sant'Angelo.

Non andava meglio a Lucrezia, l'altro pezzo forte dei Borgia. Ebbe la notizia della morte del padre nella residenza di Medelana. La prese molto male, totalmente immersa nel dolore. Ad aggravare la situazione ci pensava il suocero Ercole d'Este, ormai libero di esprimere il suo pensiero su Alessandro VI. Manifestava soddisfazione per la cristianità, finalmente libera da "tanto scandalo".

Luigi XII suggeriva addirittura di far ripudiare Lucrezia, che invece si adoperava per aiutare in tutti i modi il fratello, cercando di procurargli mercenari, ma il destino era segnato.

L'esempio fornito da Machiavelli nel *Principe* è la sintesi di quanto la fortuna può incidere sul destino degli uomini. E cita proprio il caso di Cesare Borgia, per il cui progetto politico il segretario fiorentino aveva dimostrato una particolare simpatia. Sembrava infatti che tutto procedesse per il meglio, ma la morte del papa aveva fatto saltare quel progetto, parallelamente a quanto accadeva in Europa; non solo, ad aggravare la situazione era stata l'elezione dell'avversario per eccellenza dei Borgia, il cardinale Giuliano della Rovere, che dopo i ventisei giorni di Pio III gli succedette il 31 ottobre 1503.

Cesare si era illuso che, avendo offerto i voti dei cardinali spagnoli, ci potesse essere per lui una speranza di rilancio. Gli andò molto male. La penisola italiana rimase divisa e diventerà preda di conquistatori. Per il Valentino ci sarà nel 1504 la prigione, prima a Napoli e poi in Spagna, dove concluderà la sua esistenza. Fuggendo dalla fortezza di Medina del Campo, nell'ottobre del 1506, dopo varie traversie, trovò ospitalità presso il cognato Giovanni II d'Albret, marito di Caterina di Foix, regina di Navarra, dal quale ebbe l'incarico di combattere contro i vassalli ribelli di Viana.

Fine ingloriosa la sua, fu ucciso nella notte tra l'11 e il 12 marzo 1507 e, non riconosciuto, fu depredato anche dei vestiti. Onoranze funebri solenni e tomba di prestigio, che però si è perduta nel tempo. Ci rimane l'epitaffio:

Qui giace in poca terra
colui che tutta lo temeva,
colui che la pace e la guerra
nella sua mano teneva.
O tu che intendi cercare
cose degne di lodare,
se vuoi lodare il più degno
qui ferma il tuo cammino,
non ti curar d'andare oltre.

Tempi di lutti anche per i familiari di Giulia, la morte del marito Orsino e quella di Alessandro VI segnano una decisiva svolta esistenziale per la donna. Nei giorni caldi dell'ultima convivenza con papa Borgia si erano ben sistemati alcuni punti importanti per il fratello Alessandro. Il 28 aprile 1501 aveva avuto il vescovato di Corneto e Montefiascone e il 26 novembre la legazione della Marca; cariche che resisteranno sia con Pio III che con Giulio II.

La vita, diciamo sentimentale, del cardinale Farnese segue la tradizione consolidata dei tempi: Silvia Ruffini si era sposata nel 1496 con Giovanni Battista Crispo, morto nell'aprile del 1501; la frequentazione del cardinale risaliva al 1499, e l'anno successivo sarà lui il padre della figlia Costanza. Con la vedova del Crispo, Silvia, avrà poi tre figli: Pier Luigi nel 1503, Paolo nel 1504 e Ranuccio nel 1509.

Se pensiamo che i primi due vengono legittimati da papa Giulio II, possiamo capire quanto si sia appianata la situazione del cardinale con quello che era considerato il nemico ufficiale di papa Borgia.

Seguendo i fatti nel corso del tempo abbiamo una sorpresa ancora più grande, e riguarda proprio Giulia Farnese. Il 16 novembre 1505 la figlia Laura si sposa con Niccolò Franciotti della Rovere, figlio di Luchina della Rovere, sorella di Giulio II. L'operazione è guidata da Giulia, che ha ancora ben viva la capacità di giovare alla propria famiglia. Ne trae certamente beneficio anche il cardinale Alessandro Farnese, ancora più vicino all'autorità pontificia con una nipote in comune con il papa.

Com'è lontano il tempo nel quale proprio Alessandro Farnese, con la complicità di papa Borgia, garante per la parte economica, si era fatto

promotore del matrimonio tra Laura e Astorre Manfredi, futuro signore di Faenza. Sono passati poco più di undici anni, ma lo scenario è ormai totalmente diverso.

Occorre in ogni caso tener presente che la politica di Giulio II tende a riappacificarsi con le nobili famiglie romane e, in questo caso, anche per lui ci possono essere dei vantaggi. Il matrimonio di Laura porta a ristabilire punti di familiarità, e quindi di convenienza, con ben tre famiglie: gli Orsini, i Farnese e i Borgia stessi, che ormai non vanno più combattuti, anzi.

Niccolò è certamente un buon partito, proprietario di castelli e possedimenti agricoli, inoltre è stato di recente nominato capitano delle guardie dallo zio papa.

Formalmente, nel documento matrimoniale, il padre di Laura non era più Rodrigo Borgia, ma tornava a essere Orsino Orsini, che non se la sarebbe di certo presa: l'adulterio era morto con lui. Molto viva era invece la dote di trentamila ducati che portava Laura.

Matrimonio di rilievo, quello della figlia di Giulia Farnese. È presente il papa con otto cardinali; nella scrittura del notaio Camillo Beneimbene viene sottolineata "l'assistenza del reverendissimo padre in Cristo Alessandro cardinale del titolo di Sant'Eustachio, comunemente chiamato cardinal Farnese, zio della suddetta signora Laura". È domenica 16 novembre 1505 e siamo nella Sala Pontificia del Palazzo apostolico. Per la consumazione del matrimonio si dovrà attendere il 6 giugno dell'anno successivo. I coniugi saranno ospitati dal patrizio romano Paolo Incoronati.

Nella dote della ragazza viene tutto ben puntualizzato: al signor Niccolò spetteranno il feudo di Bassanello, i diritti su Giulianello e Carbognano, le proprietà annesse di Cerqueto e Palazzolo per un valore di quattordicimila ducati, e ancora ci sono "i singoli diritti, i titoli e le attività che possiede la suddetta signora Laura in un palazzo e nelle case e nelle botteghe congiunte a esso". Tutto nelle mani di Niccolò "dopo la consumazione del matrimonio". A conti fatti un valore di ventimila ducati. Altri tremila ducati valgono "i gioielli, monili, vezzi preziosi di perle, collane d'oro, vesti di seta e di broccato, vasi d'argento e altri oggetti e beni mobili". Ci sono poi i beni appartenuti a nonna Adriana con la casa "collegata e contigua al palazzo e alle case del suddetto reverendissimo signor cardinal Farnese".

Da parte di Niccolò, l'usufrutto delle sue proprietà qualora "Dio non voglia, muoia per primo senza figli". I territori senesi di Luchina della

Rovere, sia proprietà urbane che rustiche, sono tutte per il figlio: oltre diecimila ducati d'oro di valore.

Entriamo nel vivo della cerimonia: scambio degli anelli, bacio del piede al papa che si alza e pone intorno al collo della sposa una catena da venticinque ducati d'oro, con un gioiello formato da un diamante triangolare, un grande rubino e due piccoli smeraldi, valore totale quattrocento ducati. Giuramento finale con l'illustrissimo signor Costantino, capitano della guardia di palazzo e del principe, che durante la celebrazione tiene sollevata la spada secondo l'uso romano.

Segue poi il pranzo con papa, cardinali e familiari, cosa invero sorprendente per la presenza a tavola di donne, strappo alla regola più che consolidata, ma tutto appare legittimo dopo quanto avvenuto nell'ambito delle famiglie Orsini e Farnese. Per loro le confidenze si esercitavano ancora di più, e non certo in modo riservato, nelle stanze possibilmente dotate di letto.

Laura dividerà il suo tempo tra il Palazzo della Rovere, in via della Pigna a Roma, e il feudo di Bassanello, che governerà con il marito.

IL “BOZZUTO”

Sembrerebbe ormai completamente fuori scena, papa Borgia, e invece eccolo di nuovo in campo, ancora protagonista della ricchezza di Giulia, che il 20 febbraio 1509, martedì di Carnevale, può andare in sposa a un gentiluomo napoletano, Giovanni Maria Capece Bozzuto, giunto a Roma nel 1496 con la corte di Sancia d’Aragona. Curiosa l’aggiunta “Bozzuto”, che stimola considerazioni maliziose circa particolari qualità amatorie del suddetto. Facendo infatti riferimento a una lettera inviata dal conte Ludovico di Canossa a Isabella d’Este il 2 febbraio 1509, si evidenzia che Giulia non si sia preoccupata della scarna condizione economica di Giovanni, ma che abbia badato ad altro. Come testimoniato da donne napoletane e romane, il Capece era “per ricchissimo cognosciuto, ma non de roba”. Considerazione perfettamente in sintonia con la maliziosissima conclusione: “Et pare che tal richeza sij stata potissima causa dil parentado, però che Madama Julia come generosa ha voluto avere più rispetto a la satisfatione sua che a roba alcuna.”

Giova ricordare a questo proposito che la donna ha trentaquattro anni, potrebbe dunque avere ancora ben vivo il fascino e la vivacità di Giulia la Bella, e forse ha potuto mettere da parte la nomea di “concubina papae” o, peggio ancora, di “sponsa Christi” per acquisire il ruolo di donna felicemente maritata.

Il contratto viene stipulato a Napoli nel gennaio 1509 dal notaio Luigi Castaldi, il matrimonio “consumato” il 20 febbraio nella rocca di Carbognano, dove da tempo erano in corso i restauri programmati da Giulia.

A proposito dell’epiteto “Bozzuto”, Bonaventura Caprio ritiene possa fare riferimento allo stemma familiare nel quale sono inserite tre conchiglie o borchie dorate, chiamate “bozze” dai napoletani, da cui il Bozzuto.

Un momento doloroso per la famiglia Farnese c'era stato prima del matrimonio di Laura. Gerolama, la sorella di Giulia che avevamo visto prigioniera dei francesi insieme a lei, si era sposata in seconde nozze, il 15 febbraio 1495, con il conte Giuliano Orsini di Anguillara. Dieci anni di matrimonio non proprio felice a causa soprattutto dei cattivi rapporti, sempre peggiori negli anni, con Giovanni Battista, figlio dell'Anguillara.

Il 1° novembre 1505 il giovane con un gruppo di amici uccide a colpi di spada Gerolama.

Nel processo si ritenne infondata l'accusa che la donna volesse impadronirsi del castello di Stabia, dove risiedeva con il marito. Per giustificare l'assassinio il giovane lo aveva indicato come principale movente, aggiungendo che Gerolama frequentava un prete non per motivi religiosi. E in questo caso il sacerdote, chiamato a testimoniare, diede conferma dell'accusa.

Burckardt nel suo *Liber notarum* ricorda che Giovanni fu rilasciato purché tornasse a Stabia, ma appena fuori da Magliano, dove si era tenuto il processo, fu raggiunto da "certi satellites de Malliano" che lo uccisero e seppellirono "parum sub terra", quindi sotto poca terra dove alcuni lupi ne fecero scempio.

Secondo quanto scrive Emilia Pio, dama di compagnia di Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino e coprotagonista dell'opera di Baldassarre Castiglione *Il Cortegiano*, i fatti andarono diversamente. A commettere l'assassinio era stato Giovanni Battista, ma con la complicità di un fratello di sangue. Anche la dinamica sembrerebbe diversa: Gerolama muore con in braccio una bambina e la motivazione riprende in parte quanto detto al processo. Al padre addolorato i due fratellastri avrebbero detto che "non havean possuto tollerare la vergogna de casa sua et che haveano voluto tagliarli le corna". Ulteriore motivo per compiere il delitto il fatto che la donna fosse incinta e dunque se "avesse partorito un figliolo maschio" c'era il rischio di dire addio all'eredità paterna.

Giulia rimase molto addolorata per l'accaduto e fece seppellire la sorella nella chiesa di Bassanello.

La bella Farnese divideva il suo tempo tra la residenza di Bassanello e casa Orsini a Roma, a sua disposizione dopo la morte di Adriana de Mila, avvenuta il 6 settembre 1505. Stava provvedendo a restaurare la residenza di Carbognano, che nel 1494 Alessandro VI aveva concesso a Orsino Orsini

apparentemente per meriti militari, ma, come sappiamo, con ben altra finalità.

Una notizia interessante, che potrebbe darci la misura della volontà di calarsi nella realtà provinciale e delle intenzioni di impegnarsi nell'attività amministrativa, si riscontra in un documento del 15 giugno 1506. Si tratta di un contratto di revisione della dote di Laura Orsini. Giulia realizza un nuovo accordo per il quale conserva il bestiame che era stato ceduto, milleduecento pecore e cento capre, in cambio di beni di sua proprietà per un valore di duemilaseicento ducati. L'allevamento ovino dava un consistente reddito in carne e lana; in abbinamento con quello del maiale si otteneva un introito decisamente rilevante.

A supporto di quanto ipotizzato, il 1° novembre dello stesso anno, rileva un debito della comunità del borgo di Cellere di ottantotto ducati nei confronti della tesoreria del patrimonio. Atto di generosità e di preoccupazione della Farnese in veste di governatrice di quel territorio; gli abitanti nella supplica temono infatti conseguenze nefaste se non si rimuove il problema.

Due mesi dopo abbiamo un'ulteriore dimostrazione dell'impegno amministrativo. Il 1° gennaio 1507 chiede al Comune di Viterbo di delimitare i confini con il territorio di Marta. L'8 febbraio il Consiglio dei Quaranta di Viterbo, nella delibera di approvazione della richiesta, precisa la regolarizzazione dei confini tra Viterbo, Montefiascone, Bagnoregio e, quando si fa riferimento a Marta, si sottolinea che la richiesta è stata fatta da Giulia Farnese. Documento ufficiale, questo, che qualifica la sua costante operatività.

Si muove anche nella gestione dell'azienda familiare: il notaio Antonio Marsi documenta, il 9 aprile 1510, un atto di vendita di dodici cavalle e sei puledri di proprietà del monastero di San Paolo in Urbe. Si precisa che ha scelto i capi di bestiame Angelo di Stabia, fattore di Giulia, insediato già dall'anno prima insieme al marito. Il Bozzuto non si limita a proporre a Giulia il fattore, anche per lui c'è un coinvolgimento diretto nella vita amministrativa del territorio. Giulio II il 24 febbraio 1512 lo nomina, infatti, governatore di Orvieto, del suo contado e distretto, e il 4 marzo presta giuramento nelle mani di Francesco Armellini, chierico della Camera apostolica. Nella lettera di nomina vengono esaltate la saggezza, l'onestà e la capacità negli affari, la devozione per il papa e per la Santa Chiesa romana.

La sicurezza dello stato della Chiesa e la quiete della città di Orvieto sono nelle mani di Giovanni Maria: si dovrà occupare di cause civili, criminali e miste; potrà delegarle anche ad altri. Tutti dovranno obbedirgli "sub indignationis nostre pena", scrive il papa: si rischia la sua collera. Divertente la conclusione, nella quale dopo aver sottolineato la necessità dell'impegno a esercitare l'ufficio con giustizia e fedeltà, si ricorda che non deve accettare regalie, tranne cibarie che "triduo consumi possunt" (ossia che si possano consumare in tre giorni).

Se Orvieto non dava preoccupazione, per Giulio II da qualche settimana le giornate non scorrevano felici. L'11 aprile infatti le truppe pontificie, alleate delle spagnole, erano state pesantemente sconfitte da quelle franco-imperiali nella battaglia di Ravenna. Alfonso d'Este si era guardato bene dall'aderire alla seconda lega antifrancese, disobbedendo al papa di cui era vassallo. Non solo non si era preoccupato della scomunica, ma si diceva avesse addirittura fatto fondere la michelangiolesca statua bronzea del papa eretta a Bologna per farne un cannone con l'irrisione di averlo denominato sprezzantemente "la Giulia". Come riporta Patrizia Cremonini,

> Appassionato della fusione dei bronzi, arrivando a eseguire egli stesso pezzi di artiglieria, il duca Alfonso, a sprezzo del papa giunse addirittura a far fondere la statua bronzea situata a Bologna con cui Michelangelo aveva ritratto Giulio II, per ricavarne un cannone detto poi "la Giulia".

Tesi diversa e meno eclatante è quella secondo la quale, al rientro dei Bentivoglio, cacciati a suo tempo proprio dal papa, la statua venne strappata dalla facciata della basilica di San Petronio il 30 dicembre 1511 e ridotta in pezzi. Il bronzo fu acquistato da Alfonso d'Este e destinato come sappiamo.

Per restare nel fatto storico documentato, la battaglia fu vinta proprio per la forza dell'artiglieria. Era la nuova tecnica di guerra che mandava in pensione la cavalleria pesante come corpo militare.

Non passerà molto e tutto si complicherà, tanto che il riappacificamento con il papa e la remissione della scomunica costeranno al duca alcuni mesi di fermo a Roma. Lucrezia, che era rimasta a Ferrara, svolse un ruolo di primo piano, riuscendo a comunicare con il marito con missive cifrate.

Il 23 maggio 1512, dopo sette anni di matrimonio, nasce Giulio, il primo figlio di Laura, il cui nome è un evidente riferimento allo zio papa: viene da pensare all'effetto che avrebbe avuto sulla buonanima, si fa per dire, di papa Borgia. Ma se stava bene all'altro zio, il cardinale Alessandro Farnese, si potrebbe concludere quanto sia appropriato il detto "*sic transit gloria*

mundi". Secondo quanto attesta il Caprio (2017), con riferimento al manoscritto di Lando Leoncini, storico ortano vissuto nella seconda metà del Cinquecento, per le celebrazioni del battesimo di Giulio giunsero a Roma anche i coniugi Capece Farnese. Laura ebbe altri due figli, il 17 febbraio 1514 verrà al mondo Elena, poi nell'ottobre 1521 Lavinia.

A proposito di Laura abbiamo una testimonianza non proprio edificante di Antonio Tebaldeo (latinizzazione di Tebaldi), letterato e poeta, precettore di Isabella d'Este e segretario di Lucrezia Borgia, ben stimato da papa Leone X, persona dunque attendibile. In una lettera, inviata da Roma il 19 luglio 1515 a Baldassarre Castiglione, lo ragguaglia della sua attività letteraria ed è pronto a inviargli suoi componimenti. Si sofferma in particolare su quello dedicato a "Madonna Laura Frenese". Scopriamo così un ritratto sorprendente di questa donna all'epoca sposata da dieci anni e madre di due figli: "[Madonna Laura] è da fuggire da chi cerca riposare: e se vi accade a cantare le Tanie, aggiungeteli: *a consuetudine Laurae libera nos Domine*." E ancora, senza farsi scrupoli: "Io praticai seco quindecigiorni, che mi saranno quindeci mali anni." Scopertamente infamante la conclusione: "Ma una cosa mi ha giovato, ch'io ho provveduto al principio del male. E perché desidero non men la salute vostra, che la mia, vi conforto a fuggirla." Questa segnalazione la dice lunga su quale poteva essere la considerazione che nei salotti romani si aveva di Madonna Laura. Altrettanto sorprendente è il fatto che il Tebaldi confessa di averla "praticata" per quindici giorni. Dove il verbo esprime non certamente frequentazioni con propositi nobili.

Tutt'altra esperienza è quella vissuta dalla madre. Fra Tommaso Bandoni di Lucca, in un suo manoscritto conservato nella biblioteca degli Ardenti di Viterbo, poi stampato nel 1628, riporta per "la Signora Giulia Farnese" un miracolo riferito alla Madonna della Quercia. Avendo contratto una terribile infiammazione delle fauci e della laringe, non riusciva più a deglutire e aveva sempre più spesso crisi respiratorie. Il testo ricorda che Giulia "già moribonda senza speranza alcuna di vita, con calde lacrime chiedeva l'aiuto della Madonna della Cerqua e la sua visita".

Una sua parente è pronta a intervenire per aiutarla. Basterà prendere "un poco di quel santo legno", lo si metterà in infusione in un recipiente "con dire un Pater et un'Ave Maria e bere il contenuto".

Giulia eseguì tutto con fede e devozione ed ebbe "la visita della Madonna con il suo figliolo". L'effetto è terapeutico sia per l'anima che per

il corpo. Essenziale la sintesi: “Se gli ruppe la postema, partì la febre, et uscì fuori di letto, come se non havesse avuto male.” Dovrebbe trattarsi dell’apertura di un grosso ascesso tonsillare, probabilmente provocata dall’infuso “miracoloso”.

Aggiunge che visse poi a lungo e che Paolo III, suo fratello, nel 1538 farà ornare la chiesa con un soffitto “d’oro di artifitiosi intagli”. Viene ricordata la visita di Giulia che adornò la chiesa con una statua di se stessa, in cera, come ex voto, per la grazia ricevuta. Aggiunge poi che tale immagine è collocata tra due cardinali. La data è quella del 1515. Per i cardinali che affiancherebbero la Madonna potremmo pensare ai due personaggi ben presenti nella sua vita: il fratello Alessandro e il cardinale Rodrigo Borgia, ma questa è un’illazione non corroborata da prove.

L’attività governativa del territorio attraversa un momento di difficoltà il 9 febbraio 1517. Il capitolo del convento di Santa Maria in Gradi designa fra Vincenzo da Venezia come suo procuratore per la causa di Casale contro Giovanni Bozzuto e Giulia Farnese. Non va per niente bene ai due coniugi. Nove mesi dopo, l’8 novembre, Marco Cristalli, messo del Comune di Carbognano, consegna per conto della Camera apostolica un monitorio che Giovanni Maria e Giulia si dichiarano pronti a eseguire.

Un mese prima, il 17 ottobre 1517, “Giovanni Maria Capece detto Bozzuto di Napoli malato di corpo ma sano di mente e con coscienza limpida” decide di fare testamento nuncupativo, cioè oralmente, in cui si nomina l’erede davanti a testimoni e a un notaio che trascrive le disposizioni. Chiede per prima cosa, viste le sue condizioni, con il consenso del cardinale Farnese, di essere sepolto nell’Isola Bisentina. Segue un elenco di suoi beneficiari. E così scopriamo che, per antica nobiltà, possiede nella chiesa cattedrale di Napoli una cappella, alla quale destina una dote di duecento ducati per l’acquisto di “beni stabili e fruttuosi” e per la celebrazione di messe per la remissione dei suoi peccati.

Il ruolo di Giulia, “sua amata consorte”, è totalizzante: “Sia signora, padrona e usufruttuaria di tutti i suoi beni e in particolare modo, specificamente ed espressamente della città di Afragola, nel Regno di Napoli entro i suoi noti confini, con tutti i suoi diritti e le sue giurisdizioni.” Solo alla morte di Giulia, Troiano Capece, fratello di Giovanni, potrà tornare a esserne signore. Tutto questo a ulteriore dimostrazione che Giovanni Maria non era così poco dotato di beni. Scopriamo inoltre che

Cesare Capece, padre del Bozzuto, pagava duecento ducati d'oro ogni anno ai coniugi Capece-Farnese "in conto della dote della signora Giulia".

Entrano poi in campo un altro fratello e un nipote, anch'essi eredi, ma sempre dopo la morte di Giulia che, a suo arbitrio, potrà disporre per i servitori di tutto il vestiario del marito. E per la fedele servitrice Nofria ci sono addirittura quattro vacche. L'atto viene stipulato nel palazzo di Carbognano.

Trascorre meno di un mese e il 10 novembre Girolamo Roberteschi nel suo *Memorie storiche* riporta la morte di Giovanni Maria Capece, avvenuta nel castello di Carbognano e la sepoltura nella chiesa dell'Isola Bisentina. Sorprende, però, che in un documento notarile di Vignanello si dichiara che è presente insieme a Giulia il 21 dicembre 1517 per una causa con la chiesa di Santa Maria in Gradi. Resta il dubbio sulla data di morte.

Una serie di documenti attesta l'attività di Giulia anche dopo la morte del marito. Si va da una vendita di maiali alla riscossione dell'affitto della ferreria di Fabrica, dal saldo di dodici ducati per una medicazione fatta a fra Vincenzo di Carbognano da due maestri barbieri, alla cessione per un anno della gabella di Carbognano a Cola da Caprarola, abitazione e orto annessi. Delle due pizzicherie in possesso di Giulia, una a Caprarola e l'altra a Nepi, affitta quest'ultima a sedici fiorini.

Dispone di un vignaiolo, Giovanni, che vende venti piedi di susine damascene a Lorenzo Giacomini, "pizzicaruolo in Roma a piazza San Lorenzo".

Le capacità imprenditoriali si muovono anche nell'ambito boschivo: il priore della chiesa della Trinità di Soriano cede a Giulia lo sfruttamento di un bosco per sei anni, dal 1521, al prezzo di centodue ducati e cento libbre di carne all'anno. Molto produttivo risulta l'allevamento di maiali, ben consono alla ricchezza dei boschi di proprietà e di quelli acquisiti: il 3 gennaio 1520 ne vende duecentocinquantacinque in una giornata. Di notevole rilevanza questa attività, se pensiamo che tre anni dopo sono cinquecento i suini venduti a Perpetuo Biagi di Giacomo da Corchiano.

C'è spazio perfino per incamerare sessantotto ducati, confiscati a Ludovico e Laquilante da Sermoneta, ladri e assassini di strada.

Oltre al recupero della rocca, Giulia fa costruire la chiesa di Santa Maria della Concezione, come ricorda l'epigrafe posta in memoria: "Anno Domini MDXXII Temporae Illustrissimae Dominae Juliae de Farnesiio."

Abbiamo voluto puntualizzare questa attività di Giulia Farnese perché si è sempre detto che non ci sono notizie della sua vita dopo il matrimonio con Bozzuto Capece. Buona parte della documentazione archivistica recentemente acquisita, grazie a Danilo Romei e Patrizia Rosini, offre invece la dimostrazione del cambiamento di vita di Giulia.

Particolarmente interessanti sul piano della quotidianità economico-finanziaria risultano due documenti. Sappiamo così che Giulia, il 28 dicembre 1517, chiede notizie sull'acquisto di un terreno a Menico Giacomazzi. Si tratta di un'estensione di nove salme, equivalente a circa sedici ettari, nei quali venivano seminati ventuno quintali di grano. Il valore del terreno risulta essere di centoquaranta fiorini a trentatré bolognini a fiorino. Se consideriamo che un fiorino d'oro pesava 3,54 grammi, a oggi avremmo l'equivalente di centocinquanta euro e un totale di ventunomila.

Già nel 1504 per l'approvvigionamento romano di grano, che fino ad allora proveniva per lo più dalle Marche e dalla Romagna, si era dovuti ricorrere alla Sicilia; proprio nel 1516, l'anno prima della richiesta di Giulia al Giacomazzi, si era rinnovata l'esigenza.

La richiesta di queste informazioni così dettagliate potrebbe far pensare a un interesse della Farnese a muoversi anche in questo settore di imprenditoria agricola? Non sarebbe certo sorprendente. È da considerare che la resa del grano per ettaro, in questo periodo, poteva essere intorno agli otto quintali. Ventuno quintali di seme potevano diventare oltre centotrenta quintali, quantità certamente rilevante per l'importanza che la farina aveva nell'economia domestica del territorio viterbese. Potremmo pensare che Giulia, conoscendo l'andamento del prezzo del grano, sempre in crescita dall'ultimo ventennio del Quattrocento, volesse utilizzare i suoi terreni per questa finalità. La redditività dell'investimento passerà, infatti, dai 14,3 carlini a rubbio (2,3 quintali) del 1488 ai 49,5 giuli del 1550, equivalenti a circa sessantacinque carlini, prezzo più che quadruplicato. Si tratterebbe di una buona intuizione, nel caso, e a suo conforto ricordiamo che i papi nei decenni successivi dovettero ricorrere ai grani della Provenza, della Spagna e perfino, a fine secolo, della Germania e della Polonia.

Il secondo documento la vede coinvolta direttamente nel commercio: il notaio Luca Lazzolini di Vignanello notifica che Marco Antonio Meloni di Corchiano deve a Giulia Farnese quarantacinque ducati come resto di un pagamento per settantasette maiali acquistati a tredici carlini l'uno. Facile capire il costo di un maiale: per un ducato occorrevano dieci carlini, quindi

un suino vale 1,3 ducati. Sapendo che il peso della moneta d'oro è di 3,42 grammi e rapportandolo all'attuale valore, il maiale vale poco più degli odierni centocinquanta euro, tenendo conto del peso dell'animale, a quel tempo intorno ai cinquanta-sessanta chili. L'allevamento era allo stato brado e i boschi dei possedimenti farnesiani potevano ben rispondere alle esigenze degli animali. Vedremo più avanti numeri rilevanti per il commercio in questo specifico ambito.

Possiamo concludere che la Farnese ha continuato a essere brillante protagonista, in vesti diverse, del suo tempo.

Abbiamo azzardato elementi di contemporaneità economica che ci sono sembrati intriganti, visto il possibile confronto realistico con l'oro, che resta, da sempre, un perno inossidabile dell'economia. E ben evidente si manifesta l'impegno, e l'ingegno, di Giulia in questi anni vissuti nella sua terra d'origine. Saranno state ipotesi o concretezze quelle elaborate? Non possiamo saperlo, né siamo informati di sue eventuali presenze a Roma. Possiamo supporre che, nel caso, avvenissero ormai all'ombra del fratello, avviato trionfalmente al successo. Sarà stata presente al matrimonio di Laura, e alla nascita dei suoi figli, disponendo di un appartamento di fronte alla chiesa di San Girolamo, a poca distanza dalla residenza di Alessandro. Non abbiamo notizie di frequentazioni presso famiglie romane, anche perché le condizioni igienico-sanitarie di Roma sono precarie per la peste. Possiamo immaginare fugaci incontri con la famiglia della figlia e con qualche residua vecchia amicizia.

Il 14 marzo 1524 Giulia Farnese "sana di mente e d'intelletto, benché sofferente ovvero meno valida nel corpo […] ha lasciato un testamento nuncupativo, che secondo il diritto civile si dice *sine scriptis*": così riporta il notaio Tranquillo de Romaulis. Sette testimoni sono stati convocati "nella camera dell'abitazione della stessa testatrice di fronte alla chiesa del monastero di San Girolamo" del rione Arenula. Si tratta del guardiano e di sei frati di quel convento. Dunque Giulia si trova a Roma e le circostanze non sono certo favorevoli.

La formula della sanità mentale non rassicura sul fatto che Giulia possa essere malata: in quel momento a Roma, come testimonia il veneziano Marco Foscari, di peste si "moriva 4 in 5 al zorno".

Il testamento è importante sul piano documentario: ci consente di scoprire una serie di personaggi che sono stati accanto alla donna fin dalla

fanciullezza e che hanno rappresentato una comunità importante per Giulia, in particolare proprio nell'ultimo periodo della sua vita.

Le raccomandazioni preliminari per la salvezza della sua anima la portano a lacrime di commozione; con devozione e umilmente si raccomanda a Cristo e alla Madonna e chiede di essere sepolta nella chiesa dell'Isola Bisentina, come aveva richiesto il marito.

Mette a disposizione duecento ducati per la costruzione di una cappella "con il nome della Concezione della beata Maria" nella chiesa di Carbognano, metà dei quali destinati alla dote e ai frutti, grazie ai quali possa vivere un cappellano che celebri in perpetuo quattro messe alla settimana per la sua anima.

Per i progetti che intende si realizzino fornisce i minimi particolari; a proposito di un dipinto su tavola di "Maria vergine genitrice" entra nei più minuziosi dettagli: la tavola si dovrà chiudere e aprire, e avere davanti un ferro "al quale si possa appendere una tela per la protezione e la conservazione di detta immagine, specialmente contro la polvere e il fumo".

Giulia ha una particolare attenzione e sensibilità per il mondo artistico. Non dimentichiamo che a Pinturicchio era stato concesso di averla come modella e che, durante il pontificato di Alessandro VI, era entrata in contatto con una corte papale di grande rilievo culturale. Lei stessa, nella residenza di Carbognano, seguirà direttamente gli artisti per i temi che verranno rappresentati nelle stanze del palazzo.

Un ruolo di rilievo ha Onofria di Spoleto, sua governante, che ha goduto e gode di totale fiducia, nobilitata dall'appartenenza al terz'ordine francescano. Sarà lei che gestirà duecento ducati per il matrimonio delle fanciulle povere e oneste di Carbognano; sempre a lei sarà affidato il compito di dare sostentamento ai poveri. Ottanta fiorini ciascuna sono poi riservati a Berna, Aurelia e Rosa per i loro matrimoni, con la possibilità che le mancate nozze non pregiudicheranno la donazione. Un vero e proprio azzardo controcorrente per i tempi, frutto della particolare sensibilità di Giulia.

Ad Agnese da Ischia, la sua balia, che ha amato come una madre, riserverà una particolare attenzione: l'assistenza per lei continuerà anche dopo la sua morte; dovrà essere la figlia Laura a occuparsene e provvederà "dignitosamente del vitto necessario e dell'abbigliamento", in più dovrà corrisponderle sette ducati all'anno, senza farle mancare affetto e carità filiale.

Giunge a preoccuparsi che per il suo funerale “le dipendenti e serve siano vestite con panni neri a lutto adeguati alle loro condizioni”.

Al “paggio negro Leandro” dona venti fiorini affinché si compri una piccola proprietà “per il suo sostentamento”. Venti ducati sono anche per Girolamo Roberteschi da Orte “per le benemerenze e i graditi servizi da lui prestati”.

Bestiame per le nipoti: cinquecento pecore per Isabella e cinquanta scrofe e altrettante capre e “otto giovani buoi di tre o quattro anni in modo che possa cominciare a coltivare i campi” per Costanza. Insomma, un investimento produttivo, che possa servire alla nipote per un’attività redditizia, così come aveva fatto lei in questa seconda parte della vita.

Qualche notizia in più merita il fratello cardinale Alessandro, designato “esecutore e fidecommissario del suo testamento”; sarà lui a dover dare esecuzione alle disposizioni “per il solito fraterno amore e singolare bontà” (“ut solita et fraternali dilectatione ac singulari bonitate”) che ha caratterizzato il loro rapporto. Per lui ci sono: “Un letto, tre materassi, un baldacchino di cortina lavorato di seta nero, trenta paia di lenzuoli, due paia di cuscini, dodici asciugamani, una coperta di porpora bianca.” Viene il sospetto che quel letto richiami simbolicamente lo strumento grazie al quale si è aperto un eccezionale capitolo per la famiglia Farnese, e in particolare proprio per lui. E non è un caso che subito dopo si parli di Laura. Quasi a collegare quel letto-alcova e a ricordare la paternità cardinalizia borgiana della bambina, nata in quel lontano 1492, proprio a chi l’aveva sostenuta.

Laura dovrà provvedere ogni settimana a dare “vitto e cibarie a sette bisognosi ossia poveri di Carbognano” e anche in questo caso entra nel merito ed elenca: “Un boccale di vino, una libbra di carne e tanto pane quanto basti dignitosamente per un’intera giornata”, e questo in perpetuo sulle spalle dei suoi eredi.

Ricorda anche due luoghi di pellegrinaggio: settantacinque ducati d’oro saranno a disposizione della chiesa di Santa Maria di Loreto e diciotto per quella di Santa Maria degli Angeli.

Ci sono disposizioni precise anche per i fattori che potrebbero aver frodato i beni: faccia le opportune considerazioni un teologo e prenda, nell’eventualità, le decisioni più opportune. Per tutti quei casi di pagamenti in sospeso, se non fosse sufficiente il denaro a disposizione, si provvederà con mille ducati “che si devono riscuotere dei crediti nel prossimo mese di

ottobre". Di nuovo qui si scopre la manager che ha saputo ben investire anche il denaro.

Eseguano queste disposizioni il notaio Girolamo Roberteschi da Orte e prete Giovanni da Carbognano. Quanto rimane da questi pagamenti sia poi assegnato a Laura. E proprio in questo punto non manca di sottolineare l'affetto e la devozione che questa deve allo zio cardinale Alessandro, dando precise disposizioni, "finché vivrà, e rispetti i suoi comandi e consigli e gli obbedisca in tutto come una figlia ossequientissima", con la perentoria aggiunta: "Se vorrà fare cosa gradita a sua madre."

Il testamento si conclude con il riferimento proprio a Laura, ricordata come sua legittima figlia e moglie di Niccolò della Rovere. A lei e ai suoi eredi spettano gli altri beni. Nel caso venissero meno i figli, ci sarà spazio per i nipoti, a cominciare da Ranuccio e Pierluigi, figli di Alessandro, e dai loro discendenti e, se ci fossero problemi di successione, si potrà fare riferimento alle nipoti Costanza e Isabella.

Se volessimo fare un po' di conti, scopriremmo la rilevante quantità di beni e denaro presente in questo testamento. Forse però vale più la pena guardare agli aspetti di grande sensibilità che ben si evidenziano in questo documento. La particolare attenzione che Giulia sa rivolgere alle persone che le sono state vicino dimostra la grandezza di una donna dotata di notevole umanità e riconoscenza. Quando si detta un testamento il profilo umano veste i contorni più autentici e, al di là delle ripetitive formule canoniche, scopriamo una donna capace di dare una profonda lezione di umanità, tanto più importante se consideriamo quanto il suo personaggio ha saputo offrire nella grande storia a cavallo di due secoli; donna dalla forte personalità in un mondo nel quale sa essere sempre protagonista, con la sua bellezza, che sa coniugare con una intelligenza acuta e con un'esperienza di vita ben collaudata.

GIULIA E L'ORGOGLIO DINASTICO

Giulia è una donna di cinquant'anni, ha alle spalle un'esperienza di vita che non può non essere definita straordinaria. Ragazza invidiata per la sua bellezza, finita tra le braccia di un attempato cardinale a poco più di quattordici anni, complici la madre, la suocera e il fratello. Capace, però, di essere protagonista indiscussa della sua vita, disponibile nelle strategie familiari di successo, consapevole che la sua bellezza sarebbe stata un'arma vincente.

Una personalità forte, come non era facile possedere a quel tempo. Se la confrontiamo con Lucrezia, l'altra figura femminile di casa Borgia, ci accorgiamo di quanta affinità ci sia in questo limitato universo femminile che sa aggredire la storia in un modo unico. Entrambe avevano vissuto a Palazzo Orsini un bel periodo di formazione culturale e affettiva sotto l'esperta guida di Adriana de Mila. Ma quanta distanza esistenziale tra queste due donne.

Vita di piaceri che si conclude in sofferenza per Lucrezia, usata dal padre e dal fratello per progetti di potere familiare, coerenti con la realtà del tempo; costretta a soffrire per l'uccisione dell'unico vero amore della sua vita e con l'atroce esperienza di vedersi negata la vicinanza di un figlio.

Vita di lusso sfrenato, ingioiellata di esperienze fantastiche per una provinciale, quella di Giulia. Un'esistenza da vivere nella modestia della nobiltà viterbese, se le circostanze non avessero esaltato la sua eccezionale bellezza: un valore aggiunto formidabilmente valorizzato dall'incontro con un uomo che sarebbe diventato papa.

Non sapremo mai quanto quell'incontro con il cardinale Rodrigo Borgia sia stato solo determinato dalla famigerata terna madre-suocera-fratello. Possiamo anche pensare alla possibile complicità di una donna che ha la consapevolezza di vivere un'esperienza unica e irripetibile; siamo di fronte

a una quasi quindicenne con un ricco bagaglio culturale, in un'epoca nella quale il menarca è il lasciapassare per un possibile e realistico matrimonio.

Giulia ha la capacità di rimettersi in gioco a poco più di trentacinque anni con a fianco un uomo che certamente la rispetta; è ben viva la forza di rientrare in quella provincia, mai dimenticata, con la volontà di essere ancora protagonista. Tutto questo può far pensare a un coerente progetto di donna che sa vivere, ben consapevole di quanto vuole ottenere.

Quanta lontananza dal gaudente mondo della Roma papalina nel palazzo di Carbognano. Non aveva più la forza ammaliatrice della sua bellezza, anche il papa era ormai lontano dagli ardori giovanili. Scelta non difficile, quindi, rientrare nella sua Carbognano ricca di denaro e di affetto, con un uomo ben consapevole di essere al fianco di una donna protagonista indiscussa e anche pronto a collaborare nell'amministrazione di un territorio non suo, ma al quale la moglie si sente particolarmente legata. E Giulia lo sa fare in modo appropriato: aiuta chi ha bisogno e gestisce l'economia come aveva saputo sfruttare la sua bellezza, cioè molto bene.

Continua a coltivare l'arte, come aveva fatto durante il suo soggiorno romano, vivendo a contatto con personaggi come Michelangelo, Raffaello, Bramante, Pinturicchio. Ricordiamo che proprio quest'ultimo aveva avuto l'incarico di affrescare sei grandi stanze dell'appartamento privato del papa, proprio negli anni nei quali Giulia era ben presente in Vaticano.

Bernardino di Betto, detto il Pinturicchio, diede vita con i suoi collaboratori, dal 1492 al 1494, a un ciclo pittorico con un programma iconografico che sapeva coniugare la dottrina cristiana con la pittura classica, inserendo anche motivi esoterici, in particolare nella Stanza delle Sibille.

Giulio II, acerrimo nemico di papa Alessandro, non ne volle sapere di quelle stanze, e al piano superiore fece affrescare le sue a Raffaello con chiari intenti di rivalità. E mentre Raffaello iniziava a decorare la Stanza della Segnatura, non lontano Michelangelo poneva mano alla Cappella Sistina: coincidenza epocale per la storia del Rinascimento, *annus mirabilis* per Roma il 1508.

Giulia nella residenza di Carbognano, restaurata in modo puntuale, trova modo di celebrare la bellezza, affidando a bravi artisti il compito di sistemare le numerose stanze.

La scelta di Carbognano conclude un itinerario esistenziale e ne apre un altro. Il tempo aveva dato segnali ben precisi; periodi di morte e di vita si

erano succeduti: il marito Orsino, perito in una disgrazia nel 1500; tre anni dopo Alessandro VI aveva concluso il suo pontificato; il 16 novembre 1505 la figlia Laura si era sposata e viveva a Roma; il fratello cardinale, ormai affermato, non aveva più bisogno di lei, anzi, desiderava far dimenticare gli anni borgiani. Si rincorrevano ancora le pasquinate per il cardinal Fregnese, per quello in gonnella. E che dire dell'ultimo suo capolavoro, combinato con la sorella: il matrimonio di Laura con Niccolò Franciotti della Rovere, nipote di Giulio II, quasi un patto aggiornato con il nuovo potere religioso, impensabile solo qualche anno prima.

Era tornata a brillare la stella dei Farnese a Roma e non lontano da Campo de' Fiori si costruiva quel gran palazzo che sarà per sempre collegato al nome di questa famiglia.

Alessandro aveva scelto il cuore della città, lungo la via papale che collega il Vaticano con il Laterano; nella piazza antistante il palazzo si teneva il mercato dei cereali, vi si affiggevano gli editti, le bolle pontificie, le sentenze dei tribunali. Nel quartiere sono presenti le locande più frequentate e più conosciute, tra queste, come abbiamo visto, quella di Vannozza Cattanei, denominata della Vacca, e nei pressi le insegne della Campana, del Sole, dell'Angelo, del Leone, richiami per una ricca clientela alla ricerca di confortevoli e qualificati servizi.

Alessandro, però, non dimenticava le sue origini e a Caprarola progettava un altro monumento per la sua storia.

Giulia non era da meno: quella rocca le apparteneva, apparente dono di papa Borgia al marito Orsino. Ecco dunque la volontà di progettare e ricreare a Carbognano una vera e propria residenza rinascimentale, simile a quelle frequentate e vissute a Roma.

Potremmo pensare a un parallelo: così come il fratello preparava a Roma il suo palazzo, a Carbognano lei programmava il monumento a se stessa, con tanto di rinvii, su architravi di porte e finestre, al proprio nome.

Dobbiamo considerare questo edificio, capace di racchiudere la bella personalità di questa straordinaria donna, come una ostentazione di se stessa e dimostrazione del proprio protagonismo; sempre ben consapevole che nelle sue radici c'è papa Bonifacio VIII Caetani.

Attraverso questo palazzo, che rappresenterà il secondo momento significativo della sua vita, si può riassumere la sua intera esistenza. Si dedicherà al restauro di questo edificio, che sente appartenerle, e lo farà dando vita a una rassegna iconografica di grande interesse. Saprà così unire

le sue conoscenze con l'esperienza della vita che fino ad allora ha condotto e le prospettive di quella futura che si prepara a consumare.

La situazione è certamente diversa rispetto all'altra abitazione di Giulia. Nel castello di Bassanello, proprietà degli Orsini, aveva vissuto i primi tempi del suo matrimonio con Orsino, testimoniati dagli stemmi delle due famiglie dipinti sulle pareti. Prenderanno poi possesso di quella residenza la figlia Laura e Niccolò, arricchendone l'iconografia con gli stemmi degli Orsini e dei della Rovere.

Ora Giulia sente di poter dare nuova vita a se stessa in quel palazzo.

Per capire la qualità della realizzazione architettonica, non possiamo non fare riferimento ad alcuni spazi, a cominciare dal grandioso salone del piano nobile, cui si accede attraverso due porte, sopra una delle quali fa bella mostra di sé lo stemma con i sei gigli Farnese e sull'architrave è inciso "Iulia Farnesia".

Spazio di rappresentanza deputato a ricevere ospiti, organizzare ricevimenti, pranzi, feste, come nella migliore tradizione rinascimentale, con lo stesso spirito conviviale che aveva caratterizzato la sua esperienza romana.

Dicevamo della sensibilità per l'arte: in questo salone, come poi in gran parte del palazzo, Giulia ha curato un percorso pittorico dotato di suggestive connotazioni simboliche, a volte esoteriche. Proprio nell'ampia volta completamente affrescata si sviluppano temi allegorico-naturalistici con alberi, fiori, frutta, uccelli, animali, festoni, cornucopie, maschere e ovviamente gigli. Al centro lo stemma Farnese a rilievo, ai due lati, contornati da una fascia rossa, quelli dei Farnese e dei Caetani in ricordo dei genitori Pierluigi e Giovannella e a testimonianza dell'ingresso dei Farnese nell'aristocrazia romana, salto di qualità dovuto all'alleanza con chi vantava tra i suoi antenati Bonifacio VIII.

Altro spazio intrigante, e non poteva essere diversamente, è la camera da letto nella quale, oltre alle decorazioni già viste nel salone, due elementi si evidenziano: il liocorno e la fenice.

Il liocorno nell'iconografia familiare era collocato nei cimieri dei guerrieri Farnese, ben evidente nel sepolcro di Ranuccio il Vecchio, presente negli affreschi del palazzo di Gradoli e nella Fontana dei Fiumi a Caprarola, in piazza del Duomo a Ronciglione. Ben visibile sulla facciata del palazzo di famiglia a Viterbo; nel Palazzo Farnese di Roma è

raffigurato, insieme alla fanciulla, a opera di Perin del Vaga e di Domenichino.

Il liocorno nella mitologia è simbolo di castità, di verginità, solo con queste caratteristiche può essere avvicinato, ma nello stesso tempo è un animale ambiguo e temibile, tanto da ritenere necessario ucciderlo; e per farlo ecco che una vergine lo accosta e lo addormenta, per farne preda di cacciatori nascosti. Ma nelle raffigurazioni del palazzo, e tanto meno nella camera di Giulia, non c'è nessun cacciatore in agguato, anzi la fanciulla dipinta accarezza amabilmente il liocorno, che le appoggia le zampe sul grembo, e lei gli tocca la barba, gli offre il seno nudo, lo bacia sulla bocca: istantanee che segnano un vero e proprio percorso di suggestioni.

La mitologia medievale si combina con una rivisitazione che Giulia la Bella ci offre e che ha un sapore di ambiguità, quasi un eros pagano, degno del clima rinascimentale che pervade tutto il palazzo.

L'altro animale simbolico è la fenice. Sappiamo che ogni cinquecento anni questo uccello costruisce un nido e con il movimento della coda fa scoccare una scintilla: il suo canto melodioso va sempre più attenuandosi man mano che il fuoco lo riduce in cenere. Ma dalla cenere la fenice si rigenera.

La simbologia richiama il fuoco della passione giovanile, che ha caratterizzato la prima parte della vita di Giulia, si è consumato, e ha lasciato dietro sé una donna nuova che sa apprezzare gioie diverse. Sappiamo che dopo la morte del Bozzuto, avvenuta nel 1517, Giulia rimase vedova fino alla fine dei suoi giorni, a compimento di un percorso rigenerante anche sul profilo spirituale, come abbiamo visto nelle generose disposizioni testamentarie.

Il faticoso processo di cambiamento si materializzerebbe nel torchio che schiaccia le fiamme, e la scritta di un cartiglio esplicita tutto questo: "In ignim requievi", quindi nel fuoco ho ritrovato la pace.

C'è però un altro punto, questa volta unico per il tempo e per l'ambiente, che caratterizza la rocca di Carbognano: il bagno.

La stanza, situata in un torrione con volta a cupola, comprende una grande vasca per più persone, un sistema idraulico per fornire acqua calda, un foro nel pavimento capace di emettere vapore. Pareti dipinte con gli stessi soggetti visti nella camera da letto. Quasi una continuità di intriganti seduzioni classiche con precisi rinvii alle terme romane.

Culto del corpo e della bellezza fisica per una donna che aveva saputo coniugare fascino e sensualità. Ancora una volta Giulia la Bella ha saputo dare la cifra della sua originalità, capace di rappresentare in un contesto periferico quanto di meglio si sarebbe potuto cogliere nelle pregiate residenze delle famiglie più potenti del suo tempo, ma non sempre pronte a offrire un repertorio di igiene che potremmo definire moderno, o antico, se pensiamo, per esempio, al citato termalismo romano.

Il liocorno è ancora presente in bella mostra in questo spazio, come anche la vergine, che questa volta lo disseta e gli offre il seno per nutrirlo: possibile identificazione autoreferenziale del ruolo di prestigio acquisito dalla sua famiglia. E accanto una pressa fa forza per schiacciare le fiamme di un fuoco che non vuole spegnersi.

Il fuoco ardente della passione deve raffreddarsi, bevendo l'acqua purificatrice offerta da una castigatissima fanciulla. Non ci sono più ambigue carezze sull'unicorno, né strizzatine di peli di barba e tanto meno baci o seni nudi; sembra quasi che in questo spazio si cerchi il senso dell'equilibrio. Ma quanta ambiguità in quella grande vasca, forse pronta a offrirsi a bagni non proprio casti.

Sarà difficile capire il percorso che offre questo animale mitologico nelle sue diverse rappresentazioni, che si susseguono nelle stanze affrescate del palazzo: sottintesi esoterici o semplici immagini che segnano spontanei gusti estetici.

Interessante e convincente quanto proposto da Giuseppe Capriotti, nella sua recente pubblicazione *Il tempo delle fenici e degli unicorni*, per l'interpretazione della scritta "IN. VE. CHITO" del cartiglio posto nella parte superiore di un tondo del salone delle feste. La pittura si configura come impresa e rappresenta un unicorno con le zampe poggiate sulla vasca di una fontana, nella nicchia lo stemma Farnese. È evidente nella simbologia il rinvio alla leggenda dell'animale che purifica l'acqua dal veleno dei serpenti. E ben si confà a tutto questo la scritta che a tutt'oggi resta misteriosa. Afferma il Capriotti: "Nell'asta orizzontale dell'H dell'ultima parola compare quello che deve essere interpretato come un segno tachigrafico di abbreviazione, molto comune in età moderna." Da questo la suggestiva conclusione: "[…] la parola potrebbe essere sciolta come CH(R)ISTO, mentre le prime due sillabe potrebbero essere lette semplicemente come IN VE(RITAS), in modo da ricomporre il motto 'In veritas Christo', ovvero: 'La verità in Cristo'." Il riferimento, in questo

caso, è ovviamente ai bestiari che pongono l'unicorno equiparato a Cristo: così come l'unicorno, purificando l'acqua, ha salvato gli animali dal veleno dei serpenti, così Cristo ha salvato gli uomini con il suo sacrificio. Ulteriore dimostrazione di quanto importante possa essere stata questa seconda parte della vita di Giulia Farnese e quanto significato si possa dare a questo spazio restaurato e rivitalizzato.

Non sorprende, alla luce di quanto rappresentato in questo edificio, anche la presenza dello stemma della famiglia del marito. Nella stanza circolare si alternano, infatti, sul soffitto gigli farnesiani e conchiglie dello stemma Capece, con al centro la rosetta degli Orsini: un trittico che potrebbe risalire al 1509, periodo matrimoniale di Giulia con Giovanni.

Sempre Capriotti segnala come nella stanza attigua al salone, che viene definita della caccia per i soggetti rappresentati, ci possa essere un riferimento alla presenza a Carbognano del fratello Alessandro. Nello strombo della finestra figura infatti lo stemma del cardinale, e l'immagine di un'aquila, che cattura un volatile, potrebbe essere un facile rinvio alla sua forte passione per la caccia; ipotesi ulteriormente rafforzata da un dipinto che vede protagonista un cardinale a cavallo, accompagnato da altri cavalieri, cacciatori a piedi e cani all'inseguimento di un cerbiatto. Si potrebbe dunque supporre che in occasione delle battute di caccia, che Alessandro era solito fare, la residenza di Carbognano possa essere stata un buon punto logistico. La stanza è ricca di riferimenti ai vari tipi di caccia, con falconi, con reti, con l'arco. Popolano gli spazi dipinti lepri, cervi, conigli, rapaci, cinghiali. La passione per la caccia del cardinale era ben conosciuta e praticata con notevole soddisfazione dai nobili ed ecclesiastici invitati alle battute. Subito dopo l'elezione, papa Leone X, animato dalla stessa passione venatoria, aveva avuto una buona frequentazione del cardinale, accettandone l'ospitalità. Alessandro si poteva permettere, tra l'altro, delle rinomate mute di cani allevati a Montalto, che traevano soddisfazione dai boschi ricchi di selvaggina del territorio farnesiano viterbese.

Le stanze del palazzo permettevano di organizzare i tipici intrattenimenti che concludevano le battute, con rituali sontuosi e qualificati banchetti. Le buone abitudini del cardinale sapevano accompagnare la ricca gastronomia con appropriati vini, che apprezzava e di cui era un raffinato intenditore. Negli anni del papato, quelli più rinomati li farà giungere dai pregiati vigneti di Castell'Arquato, potendo contare sulla figlia Costanza, che aveva

sposato il conte Bosio Sforza di Santafiora. Ricordiamo che Paolo III aveva nella sua corte, e lo accompagnava ovunque, Sante Lancerio, suo "bottigliere", responsabile dell'approvvigionamento dei vini, che è stato definito il primo sommelier della storia. Con Giulio II ci saranno due medici, Gaspare Torella e Matteo Curti, che si occuperanno esclusivamente della sana alimentazione del papa.

Intanto a Roma, il 2 luglio 1519, Alessandro Farnese viene consacrato vescovo. Giovanni de' Medici, suo amico ai tempi del soggiorno fiorentino della fine degli anni ottanta, è diventato papa Leone X; a lui era stato introdotto dalla sorella Gerolama, che nel 1483 aveva sposato Puccio Pucci, stretto collaboratore di Lorenzo il Magnifico.

È stato proprio Alessandro, come decano dell'Ordine dei cardinali diaconi, ad annunciare al popolo l'elezione di papa Medici e sarà sempre lui a incoronarlo il 19 marzo.

Dal 1499 il cardinale Farnese, come abbiamo visto, era stato legato a Silvia Ruffini, dalla quale aveva avuto quattro figli: Costanza, Pier Luigi, Paolo e Ranuccio. Nel 1501 la Ruffini era rimasta vedova, erano così stati legittimati i primi due maschi da Giulio II. Costanza, nata prima della vedovanza, non poteva esserlo. Per Ranuccio, nato nel 1509, sarà poi Leone X a dare la legittimazione. Altrettanta legittimazione si perfeziona per i feudi di Gradoli, Marta, Canino e Capodimonte, che vengono trasformati in vicariato perpetuo, e ulteriore concessione verrà data per il diritto esclusivo per la pesca sul lago di Bolsena. Modi evidenti per rinsaldare l'amicizia fiorentina di cinque lustri prima.

Poco più di sei mesi prima della sua consacrazione, il 15 gennaio 1519, il primogenito Pier Luigi si era sposato con Girolama Orsini, figlia di Ludovico, conte di Pitigliano. La volontà della continuazione familiare di Alessandro si rinsalderà con la nascita di Ottavio, il 27 settembre 1520. Avrà un nipote degno del nonno, più che del padre, protagonista di una vita avventurosa da condottiero giocata senza scrupoli fino alla fine dei suoi giorni. Paolo III tenterà inutilmente di salvarlo nominandolo, nel gennaio 1537, gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. Ma proprio con questa veste Pier Luigi Farnese si renderà protagonista di un episodio tra i più squallidi del tempo, passato alla storia come l'Oltraggio di Fano; ne sarà vittima il giovane vescovo Cosimo Gheri, concupito con violenza tale che, in poco tempo, a causa dell'oltraggio subito morirà. Benedetto Varchi nella sua

Storia Fiorentina lascerà intendere che il prelato sia stato addirittura avvelenato per non far conoscere il brutale avvenimento.

Abbiamo visto Pier Luigi furbo custode del palazzo di famiglia mentre militava nelle file lanzichenecche, che seppe abbandonare finito l'assedio di Roma, per darsi con le sue soldatesche alle rapine più cruente nei dintorni di Roma, tanto che Clemente VII non poté fare a meno di scomunicarlo. Ma ancora una volta l'abilità del padre riuscì a ricondurlo alla ragione e al perdono del papa, che vide di buon occhio la sua partecipazione all'assedio di Firenze del 1529 per la restituzione della città alla famiglia de' Medici. Il cardinale Farnese riuscirà poi a far concludere in quasi tranquillità la sua esistenza, sistemandolo nei domini di famiglia, nei quali dimostrò abilità amministrativa, facendosi ben volere dalla popolazione.

Diversa, ma certo non meno complessa, la vita di Ottavio, che il 4 novembre 1538 sposerà Margherita d'Austria, figlia naturale dell'imperatore Carlo V. Mossa politica di grande rilievo nella regia di papa Farnese, ma non certo gradita alla donna, libera dal primo matrimonio con Alessandro de' Medici, ucciso dal cugino Lorenzo del ramo Popolano. E non era certo la differenza di età a nuocere, lei diciassettenne e lui poco più che quattordicenne; il continuo rinvio della consumazione delle nozze risultava dovuto sia a una particolare attenzione di Margherita per le donne (celebrata poeticamente dalla nobildonna senese Laudonia Forteguerri) sia al non raffinato comportamento di Ottavio, trovato spesso in allegre compagnie notturne, secondo i dispacci che giungevano a Carlo V.

Il problema dell'intimità coniugale tra Ottavio e Margherita si avvia alla risoluzione: il 27 agosto 1545 ben diciannove cardinali assistono al battesimo dei gemelli Carlo e Alessandro e, niente di meno, nella chiesa di Sant'Eustachio, sono padrino e madrina dei gemelli Farnese, per mezzo di legati, Carlo V e la regina di Francia. Il piccolo Carlo non riuscirà a compiere il quinto anno di età.

Alessandro è ormai ben in vista nella gerarchia romana, già in evidenza nell'affresco che Raffaello dedica alle virtù nella Stanza della Segnatura in Vaticano. Gregorio IX, che approva le decretali, ha il volto di Giulio II, e i due cardinali accanto, reggendogli il piviale, hanno quello di Giovanni de' Medici e di Alessandro Farnese. Il genio di Raffaello mette in ordine i due papi che succederanno a Giulio II.

E per rimanere nell'ambito dell'iconografia raffaellesca, balza agli occhi la sicurezza ben in mostra nel ritratto eseguito tra il 1509 e il 1511, con

quello sguardo che sa comunicare forza e risolutezza.

Sono ormai lontani gli anni nei quali Paolo Capello, rappresentante della Serenissima, poteva testimoniare "la poca reputazione in corte". Il cardinale Farnese è un uomo potente, si è perfino supposto che il documento, nella mano destra nel dipinto, sia la bolla di legittimazione rilasciata da Giulio II per i due figli maschi l'8 luglio 1505. Un segno ben ostentato della sua potenza, manifestata vistosamente, nel 1514, con l'impegnativa ristrutturazione di Palazzo Farnese per la quale saranno impegnati il fior fiore degli architetti del tempo, da Antonio da Sangallo il Giovane, a Jacopo Barozzi da Vignola, a Giacomo della Porta e Michelangelo stesso. I lavori si interromperanno per il sacco di Roma del 1527 e si concluderanno nel 1589. Al cardinale Farnese, che si era rifugiato con il papa a Castel Sant'Angelo, andò proprio bene in quella tragica situazione: il suo palazzo, infatti, non fu assalito dai predatori lanzichenecchi. Il trattamento di favore fu dovuto al fatto che il figlio Pier Luigi combatteva al loro fianco nell'esercito imperiale di Carlo V e si era ben mostrato con i primi drappelli dell'esercito. Diversa la posizione dell'altro figlio, Ranuccio, fedele alla Chiesa, al sicuro nella fortezza di Sant'Angelo.

La potenza di Alessandro si evidenzierà nella tomba in San Pietro, fatta realizzare dal nipote cardinale omonimo, affidata a Guglielmo della Porta e ultimata nell'agosto 1574. Tomba monumentale dominata dalla statua bronzea di tre metri del papa, seduto sul trono come "pacificatore", e quattro statue a rappresentare le virtù che avevano accompagnato il suo pontificato: due in alto, la Pace e l'Abbondanza, e due sdraiate ai piedi del monumento funebre, la Giustizia e la Prudenza.

Abbiamo già visto come sia ben presente nella vita di Giulia Farnese l'elemento scandalistico e calunnioso, che però fa parte della storia di quella stagione e non può essere trascurato se non a danno dello scenario dell'epoca. E che quelle quattro statue fossero una profana rappresentazione è un dato incontrovertibile per chi poteva e voleva sfruttare tutte le occasioni possibili per dare addosso al nemico. Si ritenne che le donne della vita di Paolo III fossero in quel monumento ben ricordate e celebrate: la madre nella Prudenza, la concubina Silvia Ruffini nella Pace, la figlia Costanza nell'Abbondanza e la sorella Giulia nella Giustizia.

Sappiamo com'è andata con i della Rovere contro Alessandro VI, ma qualcosa di simile accade con papa Clemente VIII Aldobrandini. Devoto seguace di san Filippo Neri e scrupoloso osservante dei dettami del

Concilio di Trento, Clemente VIII si adoperò in particolar modo per combattere la lascivia e, nelle visite pastorali, la sua intransigenza era temutissima. Ne fece le spese un canonico penitenziere di San Giovanni in Laterano, che deteneva nella sua camera una copia del *Canzoniere* di Petrarca. Il libro fu bruciato e ci fu la destituzione del canonico e del vicario della chiesa, che non aveva saputo proibire la lettura.

Si capisce bene come questo zelo si evidenzierà dinanzi al monumento funebre di papa Farnese, ma c'era anche dell'altro.

Paolo III era morto da un quarto di secolo, ma dieci papi e quarantatré anni trascorsi non erano stati sufficienti a Clemente VIII Aldobrandini, memore del periodo non felice trascorso con i Farnese. Il 5 luglio 1592 dinanzi al monumento funebre manifestò il suo totale disappunto, che si trasformò in una precisa decisione, come si può leggere negli atti della visita pastorale: "Le statue della tomba di Paolo III di felice memoria siano levate oppure vengano ricoperte quanto prima in modo più decente." Si dispose di ricoprire la Giustizia, che mostrava seni, ventre e gambe allo scoperto.

Annibale Caro, collaboratore del progetto, aveva puntato proprio sul valore delle virtù, ma era rimasto estasiato per la statua della Giustizia, tanto da scrivere, in una lettera indirizzata al cardinale Alessandro: "Pare una donna ignuda ch'esca de la neve."

La suggestione dell'immagine invernale di Annibal Caro assume carattere diverso tre secoli più tardi, quando Gabriele D'Annunzio, in una delle *Elegie romane*, davanti al monumento di Paolo III, dà a un raggio di sole del "ceruleo giugno" la forza di ignorare l'orrida copertura per scoprire l'avvenente bellezza di Giulia e donarle un momento di caldo eros:

> *Sotto il suo bacio, come un tempo nel letto Borgia,*
> *rosea nel marmo vive Giulia Farnese ignuda.*

La leggenda si amplifica fino a ricordare che c'è stato chi si è nascosto in chiesa un'intera notte per fare l'amore con la statua. Ben in sintonia con il concetto illusionistico dell'arte, capace di raggiungere una tale perfezione da far credere viva una statua, e pensare di farci all'amore. Mito che aveva un illustre precedente nella Venere di Prassitele, nelle cui nudità si era annullato il valore religioso, restituendo alle morbide forme femminili un fascino tutto carnale.

La tradizione popolare dava per certo che due statue fossero a immagine della madre e della sorella di Paolo III. Il seno invecchiato di Giovannella Caetani non creava problemi, il corpo nudo di Giulia certamente sì. Si provvide con una copertura di metallo, imbiancato in modo da confondersi con il marmo, realizzata da Teodoro Della Porta, figlio di Guglielmo, nel 1593.

Com'erano nate tali attribuzioni a Giovannella Caetani e a Giulia Farnese?

Nel 1660 l'antiquario Fioravante Martinelli a proposito della statua della Giustizia aveva scritto nella sua *Roma ornata*: "Si crede che nella figura della Giustizia sia l'effigie della sorella di Paolo Farnese." La tesi del Martinelli era stata rinforzata da Giovan Battista Mola che, nel suo breve racconto delle migliori opere d'architettura, scultura e pittura fatte in Roma, sottolineava il fatto che "sì belle figure di marmo che per decenza ve s'agiunse quei panni di metallo". Il Martinelli svelava il nome della sorella del papa in una guida di Carbognano scritta negli anni sessanta e pubblicata alla fine del secolo: si trattava di Giulia Farnese "figurata in una delle virtù che ornano il deposito di detto pontefice in Vaticano, assieme coll'altra, che è il ritratto della madre del medesimo pontefice".

A questo proposito anche Roberto Zapperi, nel suo fondamentale testo su Paolo III, cita un passo di una relazione di un viaggio a Roma di Johann Wilhelm von Archenholz. Abbiamo così un quadro di quanto accadeva nell'ultimo quarto del Settecento, sulla statua "di una donna giovane e bella che giace in una posizione lasciva e pur essendo di marmo è ugualmente molto procace". Aggiunge poi una nota di colore: "Diversi episodi scandalosi hanno indotto a coprire certe parti della statua con una sottile veste di metallo, che però pagando uno zecchino viene tolta per un attimo. Un prezzo per il quale si può vedere la metà di tutte le gallerie d'arte di Roma."

Tra il 1763 e il 1779 lo scultore francese André Le Brun realizzò un disegno delle due statue con la Giustizia senza la copertura; opera conservata, come ricorda Zapperi, a Varsavia. Le posizioni della Prudenza e della Giustizia sono ribaltate: lo scopo, infatti, era quello di produrre delle stampe, che però non sembra siano state mai realizzate.

Ancora nel 1833 Giuseppe Gioachino Belli, in un suo celebre sonetto, dà vita alla statua della Giustizia; rivolgendosi a un immaginario turista francese, ricorda il famoso episodio:

Ha osservata, monzú, llei ch'è ffrancese,
cuella statua c'arresta da sta mano
drent'in fonno a Ssan Pietr'in Vaticano,
sott'ar trono de Pavolo Fernese?

La fanno d'un pittore de Milano,
e ttanta bbella, ch'un ziggnore ingrese
'na vorta un sampietrino sce lo prese
in atto sconcio e cco l'uscello in mano.

Allora er Papa ch'era Papa allora
je fesce fà ccor bronzo la camiscia
che cce se vede a ttempi nostri ancora.

Cuantuncue sce sò ccerti c'hanno detto
che nnun fussi un Milordo su sta sciscia
de pietra a smanicà, mma un chirichetto.

Abbiamo lasciato Giulia che detta il testamento nella sua casa romana; non sono presenti familiari. Espressamente la donna indica al notaio la volontà "che il suo corpo, ovvero il suo cadavere, dopo la trasmigrazione dell'anima, sia trasportato alla chiesa dell'Isola Bisentina dove i suoi progenitori ed antenati sono sepolti".

Destino crudele quello della bella Giulia. Il testamento, redatto a Roma, risulta essere l'ultimo documento ufficiale della sua vita. Ci troviamo improvvisamente davanti a una *damnatio memoriae* della quale è in parte responsabile lei stessa.

Un documento che ci può dare qualche spiegazione è del 28 agosto 1523, un atto del notaio Luca Lazzolini di Vignanello. In esso Antonio di Luca Picciolotti di Carbognano viene designato procuratore "per tutti i suoi affari".

È presumibile che Giulia abbia deciso di trasferirsi a Roma, nonostante il pericolo dell'epidemia che imperversava. Sfugge il motivo, si può solo supporre una richiesta della figlia o del fratello. Difficile pensare a richiami di altro genere, visto il disinteresse per l'ambiente romano, manifestato dalla sua permanente attività a Carbognano anche dopo la morte del marito.

La volontà di fare testamento è un chiaro segno di una situazione di pericolo. Non sappiamo quanto abbia potuto incidere l'epidemia che stava falcidiando la popolazione.

Era sembrato che dopo l'esplosione del 1522 il contagio della peste si fosse attenuato; al contrario, dall'anno successivo aveva ripreso vigore e, proprio nel ventiquattro, era tornato con forte virulenza. Del resto la peste aveva acquisito un carattere endemico, dalla metà del XIV secolo imperversava in tutta Europa e continuerà a diffondersi fino alla fine dell'Ottocento, quando la scienza la sconfiggerà.

Possiamo supporre che Giulia possa essere stata contagiata, e la presenza di soli monaci, come testimoni per il testamento, potrebbe dimostrarlo.

Quanta distanza tra la solitudine di questa donna e l'arrembante percorso del fratello cardinale, che ha sempre più consapevolezza di poter diventare papa. Ma tutto si complica.

Alla morte di Leone X, avvenuta il 1° dicembre 1521, le operazioni del conclave non sono più segrete. Dalle testimonianze degli ambasciatori presenti a Roma possiamo seguire passo passo le evoluzioni degli scrutini. Il cinquantenne Giulio de' Medici, cugino di Leone e supercandidato, viene messo da parte per la sua giovane età.

Per la contrapposizione della sempre potente famiglia Colonna, memore della familiarità dei Farnese con i nemici Orsini, viene bruciata anche la candidatura del cardinale Alessandro. Ecco allora che il 9 gennaio 1522, all'undicesimo scrutinio, viene proclamato papa l'olandese Adriano Florisz, vescovo di Tortosa, precettore di Carlo V e nominato cardinale, cinque anni prima, da Leone X su richiesta dell'imperatore. Questa nomina non viene accolta con particolare favore: a Roma si parla di un papa "barbaro" per la sua provenienza, per la decisa rigidezza di costumi e per la particolare insensibilità verso le arti e gli artisti. Sarà un breve pontificato quello di Adriano VI: muore, infatti, il 14 settembre 1523.

Le circostanze questa volta davano una certa sicurezza al cardinale Farnese, ma il gioco delle parti e degli interessi lo fa, con preciso calcolo, proprio Giulio de' Medici, che propone la candidatura del cardinale Orsini con la certezza che i Colonna, ben rappresentati dal cardinale Pompeo, avrebbero rifiutato. Quest'ultimo infatti era consapevole che, divenendo papa, Giulio avrebbe lasciato la carica di vicecancelliere, e per lui l'insediamento a palazzo di San Giorgio sarebbe stato automatico. Così avverrà.

Due mesi dopo, il 19 novembre 1523, Giulio de' Medici viene eletto papa con il nome di Clemente VII.

Sembrava tramontare la stella del pontificato per il cardinale Alessandro. L'amicizia con il nuovo papa ebbe la meglio sullo sconforto, anche per i benefici che nel breve continuò a ottenere, primo fra tutti il titolo di decano del Sacro Collegio.

Giulio de' Medici nell'agosto del 1523 aveva concluso una strategica alleanza tra il papato e Carlo V. Anni difficili caratterizzeranno il suo pontificato, infatti si dovrà muovere tra la presa di Roma dei Lanzichenecchi, la rottura con Lutero, il contrasto con Enrico VIII che porterà allo scisma anglicano. Fu previdente con Carlo V, che incoronò a Bologna il 24 febbraio 1530, ristabilendo così il riappacificamento tra papato e impero. Prolungò l'attenzione per le belle arti: è suo il mandato per il *Giudizio Universale* della Cappella Sistina a Michelangelo.

Merita attenzione il rapporto con il nipote Ippolito, figlio naturale di Giuliano, fratello di Leone X, personaggio di primo piano nella vita mondana del suo tempo, giovane affascinante con una esuberante ambizione e una raffinatissima cultura; aveva accompagnato lo zio a Bologna per l'incoronazione di Carlo V con un enorme seguito e ancora di più aveva fatto a Parigi per il matrimonio della cugina Caterina de' Medici con il futuro re di Francia Francesco I, mettendo ben in evidenza uno sfarzo quasi superiore a quello del re.

Questo "matto", così definito dallo stesso Clemente VII per i suoi stravaganti comportamenti non certo graditi allo zio, resta nella memoria del suo tempo. Autore di poesie e traduttore in versi sciolti del secondo libro dell'*Eneide*, che dedicò a Giulia Gonzaga, contessa di Fondi. A lei consacrò un'avventura amorosa del tutto platonica, come poteva avvenire anche nel mondo culturale del tempo. Accanto allo spasmodico e voluttuoso gioco di società si poteva celebrare la bellezza secondo la moda del riscoperto ideale cortese, che teneva banco accanto ai comportamenti più sfrenati.

Era stato l'intervento di Ippolito a salvarla dal tentativo di rapimento, organizzato dal famigerato corsaro Khair al-Dīn detto Barbarossa che, proprio per l'eccezionale bellezza della ragazza, avrebbe voluto farne dono al sultano d'Istanbul, Solimano il Magnifico.

Tutto l'innamoramento rimase incompiuto per la nomina a cardinale che Clemente VII riservò al nipote diciottenne nel 1529. Tale carica impediva le nozze e certamente la pudica e religiosissima Giulia si sarebbe guardata bene dal diventare l'amante di un porporato.

Nella nostra storia abbiamo incontrato un'altra Giulia – destino di nomi – con un temperamento del tutto diverso.

Il gaudente Ippolito volle però che per gli ultimi giorni della sua vita fosse raggiunto a Itri, non lontano da Fondi, da quest'altra bella Giulia, per essere confortato nella sofferenza causata dal veleno propinatogli.

La congiura vedeva l'accordo tra il cugino Alessandro de' Medici, che Ippolito avrebbe voluto sostituire nella signoria di Firenze, e Alessandro Farnese. Quest'ultimo in cambio del voto nel conclave di successione a Clemente VII aveva promesso l'appoggio, che non voleva più mantenere, per quella sostituzione. Ippolito de' Medici era divenuto troppo scomodo per Firenze e per Roma.

La morte lo colse il 10 agosto 1535. Nella logica familistica di papa Farnese la morte del cardinale Ippolito, che occupava l'ambitissima carica di vicecancelliere della Chiesa, gli dava l'opportunità di sostituirlo con il nipote Alessandro.

Di particolare rilievo un'ultima annotazione che riguarda Ippolito, anzi per meglio dire "Ippolitino", come veniva affettuosamente chiamato nella corte pontificia. La certezza della paternità e la morte di parto dell'amante Pacifica Brandani avevano indotto il padre, Giuliano de' Medici, a trasferire il piccolo da Urbino a Roma. Decisamente calorosa fu l'accoglienza a lui riservata dallo zio, papa Leone X, da Bernardo Dovizi da Bibbiena e da Pietro Bembo, che provvederanno alla sua educazione. Giuliano volle fare di più e per il bambino che domandava della madre, diede incarico a Leonardo nell'aprile del 1515 di dipingere il ritratto di una donna ideale che potesse soddisfare la richiesta dell'immagine di una madre non presente.

Grazie agli attenti e ben approfonditi studi di Roberto Zapperi (2012), prende sempre più i contorni della risoluzione un altro affascinante mistero. Ancora un volto ignoto che si svela, questa volta con il fascino di un profilo ideale: quello di una mamma morta, ma che vuole essere presente a conforto di un figlio. E questa mamma ideale è quella richiesta a Leonardo da Giuliano de' Medici, che proprio in quegli anni si trovava a Roma. Il volto ideale di Pacifica Brandani potrebbe essere diventato quello della *Gioconda*, capace di esaudire la richiesta di un bambino e di infondere in tutti una straordinaria ricchezza emotiva.

PAOLO III

Titoli vescovili e incarichi per Alessandro continuano a collezionarsi per un *cursus honorum* che gli garantirà proprio la successione sul soglio di Pietro il 13 ottobre 1534. Era il settimo conclave al quale partecipava. Durò quarantotto ore, inutile dire che fu un successo grazie al voto unanime dei trentacinque cardinali presenti, tra i quali, come abbiamo visto, lo stesso Ippolito de' Medici.

Paolo III fu molto ammirato da Luca Gaurico, astrologo di fama internazionale, autore di un celebre trattato, che aveva predetto con estrema puntualità il conseguimento della tiara pontificia. L'astrologia in Vaticano era ben presente, con un'attenta protezione esercitata dal papa stesso, che riteneva opportuna la consultazione degli astri e degli astrologi per qualsiasi iniziativa, compresa la convocazione del Concistoro.

Luca Gaurico ebbe il prestigioso titolo di compagno della tavola papale e nel 1545 fu nominato vescovo di Civitate, in provincia di Foggia. Proprio quell'anno inizia il concilio di Trento, che segna la risposta del mondo cattolico alla riforma luterana. E sembrerebbe che la data d'inizio sia stata suggerita a Paolo III, che ne aveva fatta richiesta, dal Gaurico, dopo un'attenta indagine astrologica.

Non c'è dubbio sull'incompatibilità dell'astrologia con la religione cattolica, ma dobbiamo ricordare che Giulio II aveva fatto calcolare dagli astrologi il giorno più favorevole per la sua incoronazione. Con Urbano VIII, cento anni dopo, ci sarà il paradosso di una bolla contro gli astrologi in concomitanza con un rituale in opposizione agli influssi negativi degli astri fatto dal papa stesso e da Tommaso Campanella nel palazzo del Quirinale, sede papale. A Urbano era stata predetta la morte per una congiunzione astrale sfavorevole e Campanella si era dichiarato pronto a rimuoverla.

Il 1545 rappresenta anche una data importante per la cura degli affari di famiglia, sempre cari a Paolo III: viene creato il ducato di Parma e Piacenza per il figlio Pier Luigi, privando lo stato della Chiesa di una parte ben importante di territorio.

E Giulia? È probabile che nel 1524 la bellezza di questa non ancora cinquantenne stesse sfiorendo in quella Roma così tragicamente segnata.

Sembra quasi che il destino non voglia mostrare, alla donna che era stata la Bella per antonomasia, lo scempio che, tre anni dopo, i Lanzichenecchi faranno della città. Non sappiamo se la natura abbia voluto gloriarsi di questo bel simbolo del Rinascimento italiano e dell'ideale della bellezza classica per un sacrificio rituale ben in sintonia con l'offuscato abbandono silenzioso di una città piena di morte.

Stava infatti accadendo che i quattordicimila luterani tedeschi e gli ottomila spagnoli non rispondevano più a Carlo III di Borbone che li aveva impegnati nella battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525, fase importante della guerra d'Italia tra Carlo V e Francesco I. Il motivo della ribellione era legato al fatto che i soldati non ricevevano i pagamenti promessi. Come consuetudine, le truppe ormai senza controllo si diressero verso Roma rinforzandosi con più di duemila italiani e quindicimila disertori, vagabondi e banditi. Il tentativo di Clemente VII di accordarsi con Carlo V ebbe l'effetto opposto: la qualità del bottino che si sarebbe potuto conquistare la faceva da padrone. Il 6 maggio 1527 segnerà l'inizio del "sacco" e i danni saranno incalcolabili: non si conteranno devastazioni e profanazioni di chiese e palazzi dei prelati e dei nobili, distruzioni di arredi sacri, violenze inaudite contro le donne e in particolare nei confronti del clero, tesori di incommensurabile valore rubati. Tra le uccisioni e la successiva peste, metà popolazione morirà e le truppe mercenarie resteranno fino all'inizio di febbraio dell'anno successivo.

Tanto diversa era stata la situazione a Ferrara. Lucrezia nel 1505, alla morte di Ercole I, era diventata duchessa e Pietro Bembo, suo fervente ammiratore e forse qualcosa di più, le aveva dedicato *Gli Asolani*; dieci anni dopo, per non essere da meno, Ludovico Ariosto, nella sua Ferrara, le dedica l'*Orlando Furioso* con una stanza del canto 42 tutta per lei:

La prima iscrizion ch'agli occhi occorre
con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
la cui bellezza ed onestà preporre
debbe all'antiqua la sua patria Roma.

Nel 1514-1515 Tiziano dipinge *L'amor sacro e l'amor profano* da lei ispirato.

A proposito della corrispondenza tra Bembo e Lucrezia non possiamo dimenticare quanto scrisse Lord Byron, che definì l'epistolario: "Le più leggiadre lettere d'amore del mondo." A causa di questa passione per la Borgia pare che il poeta inglese sia giunto a sottrarre un capello dalla ciocca bionda custodita in una teca della biblioteca Ambrosiana di Milano. Lucrezia l'aveva collocata in una delle missive inviate al suo caro amico Pietro.

Senza dubbio appare rilevante la presenza a Ferrara, nel 1508, di Erasmo da Rotterdam, accolto con deferenza dalla duchessa.

Il mecenatismo di Lucrezia si conciliava con una grande capacità politica e amministrativa: seguace di san Bernardino e di santa Caterina da Siena, per far fronte agli usurai, che sfruttavano sempre di più gli indigenti, aveva fondato il Monte di Pietà, arrivando a concedere prestiti in cambio di servizi per la pubblica utilità; particolarmente interessante il suo programma di bonifiche, il primo nella penisola italiana, per le aree paludose da destinare a sfruttamento agricolo. E certamente da analizzare risulta la corrispondenza di Lucrezia con fra Tommaso Caiani, il suo confessore, che dobbiamo ricordare essere un seguace di Savonarola. Potremmo dunque sintetizzare il suo profilo come quello di una principessa che incarnava degnamente il suo ruolo.

Il 26 novembre 1518 muore la madre Vannozza e lei pronuncia i voti definitivi di terziaria francescana.

È il tramonto di un'epoca nel piccolo grande mondo romano: nel macrocosmo mondiale l'anno prima Lutero ha inchiodato alla cattedrale di Wittemberg le sue tesi. Sta morendo un'epoca, il mondo cattolico dovrà aspettare qualche decennio per reagire e, ancora un paradosso della storia, sarà proprio Paolo III Farnese, l'erede del letto della sorella Giulia, che darà risposta alla riforma luterana con il Concilio di Trento del 1545. In suo favore un altro fatto, significativo della capacità di saper interpretare i tempi, era già avvenuto cinque anni prima con l'approvazione dell'ordine dei gesuiti. Così come nel 1537 con la bolla *Sublimis Deus* era andato ben oltre, riconoscendo il diritto delle popolazioni native del nuovo mondo a essere considerate parte del genere umano, opponendosi alla legalizzazione della schiavitù, allo sfruttamento e agli stermini. In modo perentorio aveva affermato infatti: "Che detti indios e tutte le genti che in futuro giungeranno

alla conoscenza dei cristiani, anche se vivono al di fuori della fede cristiana, possono usare in modo libero e lecito della propria libertà e del dominio delle proprie proprietà; che non devono essere ridotti in servitù e che tutto quello che si è fatto e detto in senso contrario è senza valore."

Si soffermava anche sull'evangelizzazione, ricordando che "i detti indios ed altre genti debbono essere invitati ad abbracciare la fede in Cristo a mezzo della predicazione della parola di Dio e con l'esempio di una vita edificante, senza che alcunché possa essere di ostacolo".

A proposito di "vita edificante" sarà opportuno ricordare che perfino i Borgia potranno annoverare un santo in famiglia; un pronipote in linea diretta di Rodrigo sarà infatti Francesco Borgia, figlio di Giovanni Borgia e di Giovanna d'Aragona, che diverrà terzo generale della Compagnia di Gesù, e, proclamato beato da Urbano VIII nel 1624, sarà canonizzato da Clemente X il 12 aprile 1671.

Non possiamo non ricordare l'importanza che ebbe il culto di questo gesuita nella vita religiosa napoletana, tanto da assurgere a tredicesimo santo patrono della città. Le cronache del tempo (citate da Cremonini) ricordano che, in occasione dei festeggiamenti in suo onore, nella chiesa di Santa Chiara era collocata una sua statua e facevano bella mostra in due grandi tele i ritratti di Callisto III e Alessandro VI, specchio di una significativa continuità.

Siamo in presenza di un importante passaggio della venerazione dall'ambito locale alla chiesa universale. Era infatti ben evidente l'importante ruolo che il Borgia aveva avuto nel nuovo mondo, in particolare nel viceregno del Perù, dov'era venerato come santo protettore dei terremoti; la sua santità fu poi accolta in Portogallo e in Italia, dove giunge trionfalmente a Napoli, come abbiamo visto.

I Borgia restano in primo piano a causa di un tragico evento che questa volta ha come protagonista Lucrezia, il cui dramma si consuma il 24 giugno 1519: muore di parto durante l'ottava gravidanza e viene sepolta, da terziaria francescana, nella nuda terra del convento delle clarisse.

Cinque anni dopo, l'altra bella concluderà la sua avventura terrena. Non siamo certi nemmeno della data precisa della morte, avvenuta tra il 21 e il 23 marzo 1524. L'ambasciatore Foscari il 23 marzo comunica al Doge che "la sorella del Cardinale Farnese, Madonna Julia, un tempo amante di Papa Alessandro VI, è morta".

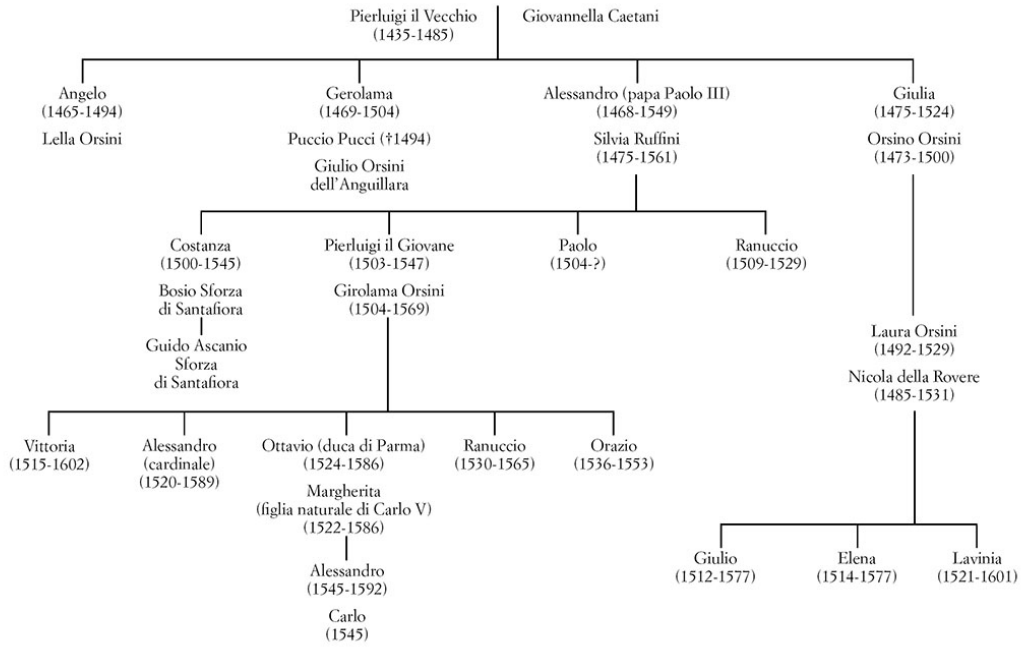
Della sepoltura di Giulia non rimane nessuna traccia, non si è infatti certi che sia stata trasportata nell'Isola Bisentina, né se possa essere stata tumulata nella chiesa vicina alla sua abitazione romana, né tanto meno in quella dell'Immacolata a Carbognano, come di recente ipotizzato per un sepolcreto rinvenuto durante il restauro della chiesa stessa.

Sepoltura nella nuda terra per Lucrezia, nel nulla per Giulia: due donne che hanno segnato un'epoca sembrano sparire nell'indifferenza, portandosi dietro contraddittorie biografie spesso prevenute e faziose. In particolare la leggenda che voleva Lucrezia una Messalina lussuriosa e sanguinaria, che per secoli ha dato vita a più che romanzesche tesi, si è di molto ridimensionata, grazie a chi ha saputo leggere i documenti della storia senza tesi preconcette o pregiudizi di fondo.

Abbiamo più volte ricordato la necessità di saper collocare i personaggi e i fatti nel contesto storico nel quale si muovono. E a proposito di Giulia Farnese, bisogna riconoscere il profilo di una donna che ha saputo vivere il suo tempo, sempre protagonista nei diversi ruoli che ha scelto, o che ha ben interpretato per necessità ineludibili, in un mondo come quello di un tardo Rinascimento che non sempre riesce a conciliare il paganesimo della classicità con il cristianesimo in forte crisi.

Nell'ultimo tratto della sua vita, quando sentì vicina la fine, il rientro a Roma potrebbe avere avuto il sapore di un riservato momento di riflessione per una donna ormai stanca, certo lontana da quella "bella Giulia" che aveva incantato un'epoca.

Genealogia parziale della famiglia Farnese



BIBLIOGRAFIA

Accademia d'Oropa (a cura di), *Alessandro VI e Savonarola. Brevi e lettere*, serie collegiale, vol. I, ITER, Torino 1950.

Acidini C. *et al.* (a cura di), *Pintoricchio pittore dei Borgia. Il mistero svelato di Giulia Farnese*, catalogo della mostra (Musei Capitolini, Roma 19 maggio-10 settembre 2017), Gangemi, Roma 2017.

Apollinaire G., *La Roma dei Borgia*, trad. di M. Jannicola, Avanzini e Torraca, Roma 1968.

Batllori M., *La familia de los Borjas*, Real Academia de la Historia, Madrid 1999.

Beggiao D., *La visita pastorale di Clemente VIII (1592-1600)*, Libreria editrice della Pontificia Università Lateranense, Roma 1978.

Belli G.G., *Sonetti*, a cura di P. Gibellini, Garzanti, Milano 2005.

Bellonci M., *Lucrezia Borgia*, Mondadori, Milano 1989.

Benzoni G., "Paolo III", in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, Roma 2000, vol. III, pp. 91-111.

Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat.14921.

Biondi A., "Beltrando Costabili", in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, Roma 1984, vol. XXX, pp. 260-261.

Boucheron P., *Leonardo e Machiavelli. Vite incrociate*, a cura di A. De Vincentiis, trad. di M. Paternesi, Viella, Roma 2014.

Bouflet J., *Il diario segreto di Lucrezia Borgia*, trad. di P. Carbonara, Newton & Compton, Roma 2005.

Braconi M., *Il mosaico del Catino Absidale di S. Pudenziana. La storia, i restauri, le interpretazioni*, Tau, Todi 2016.

Bradford S., *Lucrezia Borgia. La storia vera*, trad. di L.A. Dalla Fontana, Mondadori, Milano 2005.

Burckardt J., *Alla corte di cinque papi. Diario 1483-1506*, trad. di L. Bianchi, Longanesi, Milano 1988.

Calvesi M., "Il gaio classicismo. Pinturicchio e Francesco Colonna nella Roma di Alessandro VI", in Danesi Squarzina S. (a cura di), *Roma, centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI. Da Martino V al Sacco di Roma, 1417-1527*, Atti del convegno (Roma 25-30 novembre 1985), Electa, Milano 1989, pp.70-101.

Campailla S., *Divorati dal Dragone*, Bompiani, Milano 2013.

Cantalicio G.B., *Bucolica – Spectacula lucretiana*, a cura di L. Monti Sabia e G. Germanò, Sicania, Messina 1996.

Capitani O. *et al.*, *La fortuna dei Borgia*, Atti del convegno (Bologna 29-31 ottobre 2000), Roma nel Rinascimento, Roma 2005.

Caprio B., *Giulia Farnese "La Bella". Amori, potere, storia, arte e mito in antica nobiltà*, StreetLib, Milano 2017.

Id., *Giulia Farnese. Il volto scomparso*, Annulli, Grotte di Castro 2019.

Capriotti G., *Il tempo delle fenici e degli unicorni. Giulia Farnese e il ciclo decorativo del castello di Carbognano*, Affinità elettive, Ancona 2020.

Caravale M., "Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII", in Id. e Caracciolo A., *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX,* in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, UTET, Torino 1986, vol. XIV, pp.139-163.

Castiglione B., *Il libro del cortegiano*, a cura di G. Carnazzi, Rizzoli, Milano 1998.

Cellini B., *Vita,* a cura di E. Camesasca, Rizzoli, Milano 1985.

Chabod F., *Scritti sul Rinascimento*, in Id., *Opere di Federico Chabod*, vol. II, Einaudi, Torino 1981.

Chastenet G., *Lucrezia Borgia. La perfida innocente*, trad. di T. Gargiulo, Mondadori, Milano 1995.

Cloulas I., *I Borgia*, trad. di A.R. Gumina, Salerno Editrice, Roma 1988.

Cremonini P, *Prefazione. Missive ingannevoli e verità nascoste*, in Ghisardo D. (a cura di), *Lucrezia Borgia. Lettere (1494-1519)*, Direzione generale degli archivi e Tre Lune edizioni, Roma 2020, pp. XVII-XXXI.

Dandelet T.J., *Spanish Rome. 1500 1700*, Yale University Press, New Haven (CT) 2002.

D'Annunzio G., *Elegie romane*, Mondadori, Milano 2005.

Delicado F., *La Lozana Andalusa*, a cura di L. Orioli, Adelphi, Milano 1970.

Delumeau J., *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, trad. di S. Cantoni, Sansoni, Firenze 1979.

Dickie J., *Delizia! The Epic History of the Italians and Their Food*, Free Press, New York 2008.

Drei G., *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, a cura di G.A. Tassoni, La libreria dello stato, Roma 1954.

Ferraro G., "Introduzione", in Celentano A. (a cura di), *I vini d'Italia. Giudicati da papa Paolo III (Farnese) e dal suo bottigliere Sante Lancerio*, La conchiglia, Capri 2004.

Firpo M., "Il cardinale", in Burke P. *et al.*, *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Laterza, Roma-Bari 1988.

Formichetti G., *Tommaso Campanella eretico e mago alla corte dei papi*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1999.

Fornari C., *Giulia Farnese. Una donna schiava della propria bellezza*, Silva, Parma 1995.

Fragnito G., *Le corti cardinalizie nella Roma del Cinquecento*, Università degli studi, Facoltà di scienze politiche C. Alfieri, Firenze 1992.

Frova C., Nico Ottaviani M.G. (a cura di), *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, Atti del Convegno (Perugia 13-15 marzo 2000), Ministero per i beni e le attività culturali Direzione generale per gli

archivi, Roma 2003.

Garin E., *La cultura del Rinascimento*, il Saggiatore, Milano 1996.

Garín Llombart F.V., *Alessandro VI a Roma: cultura e committenza artistica*, in *I Borgia*, catalogo della mostra (Fondazione Memmo, Roma 3 ottobre 2002-23 febbraio 2003), Electa, Milano 2002.

Gregorovius F., *Lucrezia Borgia. Secondo documenti e carteggi del tempo*, a cura di A.M. Arpino, Club del libro, La Spezia 1982.

Id., *Storia della città di Roma nel Medioevo*, vol. I, a cura di W. Kampf, trad. di A. Casalegno, Einaudi, Torino 1973.

Guicciardini F., *Storia d'Italia*, vol. I, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino 1971.

Hankins J., *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo stato nel Rinascimento italiano*, trad. di S.U. Baldassarri e D. Downey, Viella, Roma 2022.

Heers J., *La vita quotidiana nella Roma pontificia ai tempi dei Borgia e dei Medici (1420-1520)*, Rizzoli, Milano 2017.

Incisa della Rocchetta G., "Ricostruzione d'un Pinturicchio borgiano", in *Strenna dei Romanisti*, 8, 1947, pp.176-184.

Infessura S., *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Forzani e C. tipografi del Senato, Roma 1890.

Klee P., *Diari (1898-1918)*, trad. di A. Foelkel, il Saggiatore, Milano 2016.

La Bella A., Mecarolo R., *La venere papale*, Scipioni, Valentano 1995.

Luzi R., Rosini P., "Il volto di Giulia Farnese. Un mistero infinito", Banca Dati "Nuovo Rinascimento", 26 novembre 2013, http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/saggi/pdf/luzi/volto.pdf.

Luzio A., "Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II", in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. IX, 1886, pp. 509-583.

Id. (a cura di), *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, coi tipi delle Officine grafiche A. Mondadori, Verona, 1922.

Machiavelli N., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, premessa e note a cura di G. Inglese, Rizzoli, Milano 1984.

Id., *Il principe*, Einaudi, Torino 1994.

Marcialis M., *Il sigillo dei Borgia*, Rizzoli, Milano 2012.

Martinelli F., *Roma nel Seicento*, a cura di C. D'Onofrio, Vallecchi, Firenze 1968.

Marucci V., Marzo A., Romano A. (a cura di), *Pasquinate romane del Cinquecento*, Salerno Editrice, Roma 1983.

Maturanzio F., *La cronaca della città di Perugia di Francesco Maturanzio*, a cura di C. Gambacorta, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2014.

Midleton B.K., *Lucrezia Borgia Giulia Farnese. Le donne più desiderate e ammirate del Rinascimento*, Bonfirraro, Cremona 2017.

Mola G.B., *Breve racconto delle migliori opere d'architettura, scultura e pittura fatte in Roma et alcuni fuori di Roma descritte da Giovan Battista Mola l'anno1663*, a cura di K. Nochles, Berlino 1966.

Montaigne M. de, *Viaggio in Italia 1580-81*, Bompiani, Milano 1942.

Nasalli Rocca E., *I Farnese*, Dall'Oglio, Milano 1980.

Nucciarelli F.I. (a cura di), *Pinturicchio. Il Bambin Gesù delle mani*, Quattroemme, Perugia 2006.

Pantanella R., *S. Pietro e le Basiliche. Le cerimonie sacre*, in Fagiolo M. (a cura di), *La Festa a Roma. Dal Rinascimento al 1870*, Allemandi, Torino 1997, pp. 160-181.

Panvinio O., *Epitome Pontificum Romanorum a S. Petro usque ad Paulum IIII (1557)*, Iacobi Stradae Mantuani, Venezia 1557.

Pastor L.v., *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. III: *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Innocenzo VIII alla morte di Giulio II*, Desclée, Roma 1925.

Picotti G.B., "Nuovi studi e documenti intorno a Papa Alessandro VI", in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, vol. V, n. 1, 1951, pp. 170-262.

Pingiotti L., *La leggenda nera di papa Borgia*, Fede & Cultura, Verona 2008.

Rabbi Solari G., *Storie di casa Farnese*, Mondadori, Milano 1964.

Rabelais F., *L'isola sonante. Lettere di Rabelais da Roma e cronaca della Pseudomachia*, a cura di G.E. Viola, Biblioteca d'Orfeo, Roma 2012.

Raboni G., *Pietro Bembo, Lucrezia Borgia. La grande fiamma*, Archinto, Milano 2002.

Ravaglioli S., "Papa Borgia e l'anno Santo", in *30 giorni*, 12, 1998.

Rodocanachi E., *Histoire de Rome, Une cour princière au Vatican pendant la Renaissance. Sixte IV - Innocent VIII - Alexandre VI Borgia (1471-1503)*, Hachette, Paris 1925.

Romei D., Rosini P. (a cura di), *Regesto dei documenti di Giulia Farnese*, Lulu, s.l., 2012.

Rosini P., *Viaggio nel Rinascimento tra i Farnese ed i Caetani*, pubblicazione digitale, 2006, http://www.superzeko.net/doc_patriziarosini/PatriziaRosiniViaggioNelRinascimentoTraIFarneseEdICaetani.html.

Id., *Regesto di documenti della famiglia Franciotti della Rovere (1505-1601)*, Lulu, s.l., 2015.

Sanudo M., *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di R. Fulin, Tip. del Commercio di M. Visentini, Venezia 1873.

Id., *I Diarii (1496-1533)*, a cura di R. Fulin *et al.*, voll. I-LVII, a spese degli editori, Venezia 1897-1903 [Rist. anast. Forni, Bologna, 1969-1979].

Savettieri C., *Lo spettacolo del potere: i maghi, i simboli, le feste*, in A. Pinelli (a cura di), *Roma del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 160-198.

Saxl F., *The Appartamento Borgia*, in Id., *Lectures*, Warburg Institute, London 1957, vol. I, pp, 174-189.

Id., *La fede negli astri. Dall'antichità al Rinascimento*, a cura di S. Settis, trad. di S. Cirri Colli, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

Schüller Piroli S., *Los papas Borgia. Calixto III y Alejandro VI*, Edicions Alfons el Magnanim, Institucio Valenciana d'Estudios i Investigacio, Valencia 1991.

Soranzo G., "Orsino Orsini, Adriana de Mila sua madre e Giulia Farnese nei loro rapporti con papa Alessandro VI", in *Archivi*, s. 2, vol. XXVI, 1958, pp.133-180.

Id., *Studi intorno a papa Alessandro VI (Borgia)*, Vita e Pensiero, Milano 1950.

Stendhal, *Passeggiate Romane*, trad. di M. Cesarini Sforza, Laterza, Roma-Bari 1973.

Tateo F., *Introduzione*, in *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, a cura di D. Canfora, M. Chiabò e M. de Nichilo, atti del convegno (Bari-Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000), Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2002.

Tissoni Benvenuti A., *L'arrivo di Lucrezia a Ferrara*, in Bordin M., Trovato P. (a cura di), *Lucrezia Borgia. Storia e mito*, L.S. Olschki, Firenze 2006, pp. 3-22.

Tozzi I., *Beata Colomba da Rieti. Una scelta di vita religiosa nella prima età moderna*, ESD, Bologna 1996.

Vaquero Piñeiro M., *La signoria di Sermoneta tra i Borgia e i Caetani*, in Fiorani L. (a cura di), *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (Roma-Sermoneta 16-19 giugno 1993), L'Erma di Bretschneider, Roma 1999, pp.125-142.

Varchi B., *Storia fiorentina*, vol. II, Le Monnier, Firenze 1858.

Vasari G., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, a cura di R. Bettarini e P. Barocchi, vol. III, Sansoni, Firenze 1971.

Viroli M., *Caterina Sforza. Leonessa di Romagna*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2008.

Vittori M.G., *Giulia Farnese. Luci e ombre*, Edimond, Città di Castello 2011.

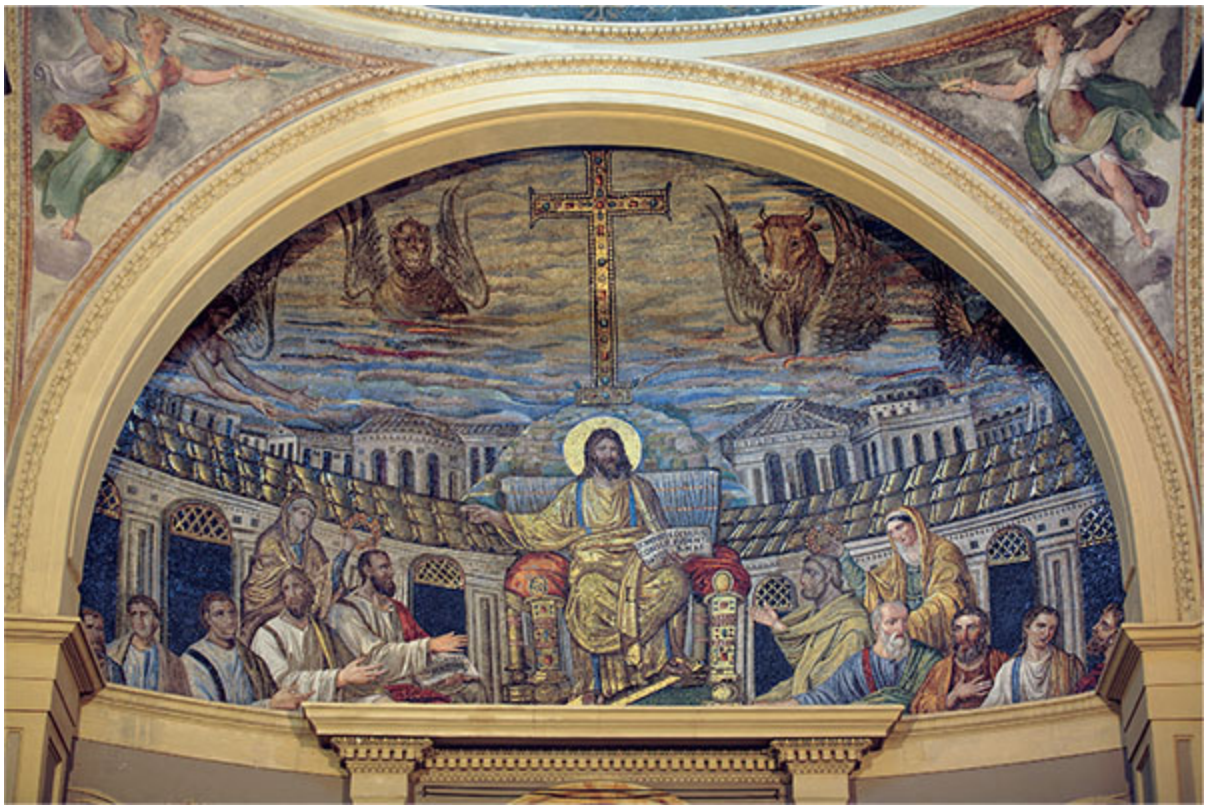
Zapperi R., "Farnese, Giulia", in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, Roma 1995, vol. XLV, pp. 99-102.

Id., *La leggenda del papa Paolo III. Arte e censura nella Roma pontificia*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

Id., *Monna Lisa addio. La vera storia della Gioconda*, Le lettere, Firenze 2012.

Zarri G., *La religione di Lucrezia Borgia*, Roma nel Rinascimento, Roma 2006.

Luca Longhi, *Giovane donna con unicorno*, Museo di Castel Sant'Angelo, Roma.
Giulia e l'unicorno, simbolo della famiglia Farnese, ben evidenziato nel restauro della residenza di Carbognano da lei curato.



Basilica di Santa Pudenziana, mosaico absidale, Roma.
Sul lato destro è possibile identificare Paolo III Farnese, il figlio Pierluigi e la sorella Giulia.

Raffaello Sanzio, *Ritratto del cardinale Alessandro Farnese*, Museo Nazionale di Capodimonte, Napoli.
Si è supposto che tenga in mano la lettera della legittimazione papale dei figli avuti dalla sua amante Silvia Ruffini.

A sinistra: Pietro Fachetti, *Madonna con il Bambino benedicente e Alessandro VI*, copia da Pinturicchio, Mantova, collezione privata.
È la copia fatta realizzare da Aurelio Recordati per Francesco Gonzaga.

A destra: Pinturicchio, *Madonna*, frammento della distrutta I*nvestitura divina di Alessandro VI*, dipinto murario, collezione privata. Supposto ritratto di Giulia Farnese.

Cristofano dell'Altissimo, *Ritratto di papa Alessandro VI*, Galleria degli Uffizi, Firenze.

Uomo di bell’aspetto con portamento signorile, un ottimo conversatore, di carattere allegro. Gaspare da Verona sentenzia: “Attrae le donne a sé più fortemente che la calamita il ferro.”

Bartolomeo Veneto, *Ritratto idealizzato di Flora*, Städelsches Kunstinstitut und Städtische Galerie, Frankfurt am Main.
Presunto ritratto di Lucrezia Borgia. Lo sguardo fa trasparire forte personalità e decisa risolutezza, caratterisctiche degne della duchessa di Ferrara.

Sebastiano del Piombo, *Testa di donna*, collezione privata.
È una delle immagini più accreditate di Giulia Farnese.

Raffaello Sanzio, *Gregorio IX approva le Decretali*, Stanza della Segnatura, Vaticano, Città del Vaticano. © 2023. Foto Scala, Firenze.
Gregorio IX ha il volto di Giulio II e i due cardinali che reggono il piviale i profili di Giovanni de' Medici e Alessandro Farnese. Questi ultimi saranno entrambi papi: rispettivamente Leone X e Paolo III.

INDICE

La speranza dei Farnese

Un volto per Giulia: un giallo durato cinque secoli

Sulla scena Lucrezia Borgia

“Iulia ingrata et perfida”

Cesare il Valentino e l’“extraordinaria virtù”

Il “Bozzuto”

Giulia e l’orgoglio dinastico

Paolo III

Genealogia parziale della famiglia Farnese

Bibliografia

1. Il libro
2. L’autore
3. Collana
4. Frontespizio
5. Copyright
6. La speranza dei Farnese
7. Un volto per Giulia: un giallo durato cinque secoli
8. Sulla scena Lucrezia Borgia
9. “Iulia ingrata et perfida”
10. Cesare il Valentino e l’“extraordinaria virtù”
11. Il “Bozzuto”
12. Giulia e l’orgoglio dinastico
13. Paolo III
14. *Genealogia parziale della famiglia Farnese*
15. *Bibliografia*
16. Inserto fotografico
17. Indice